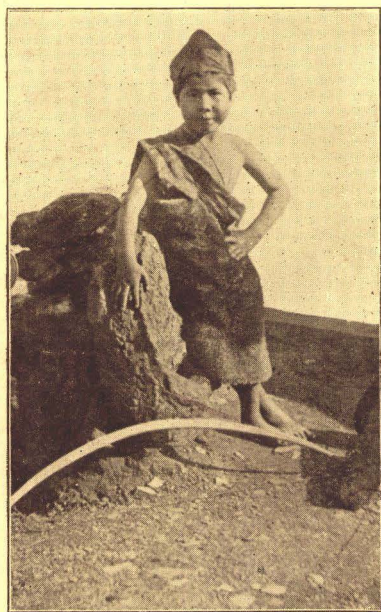
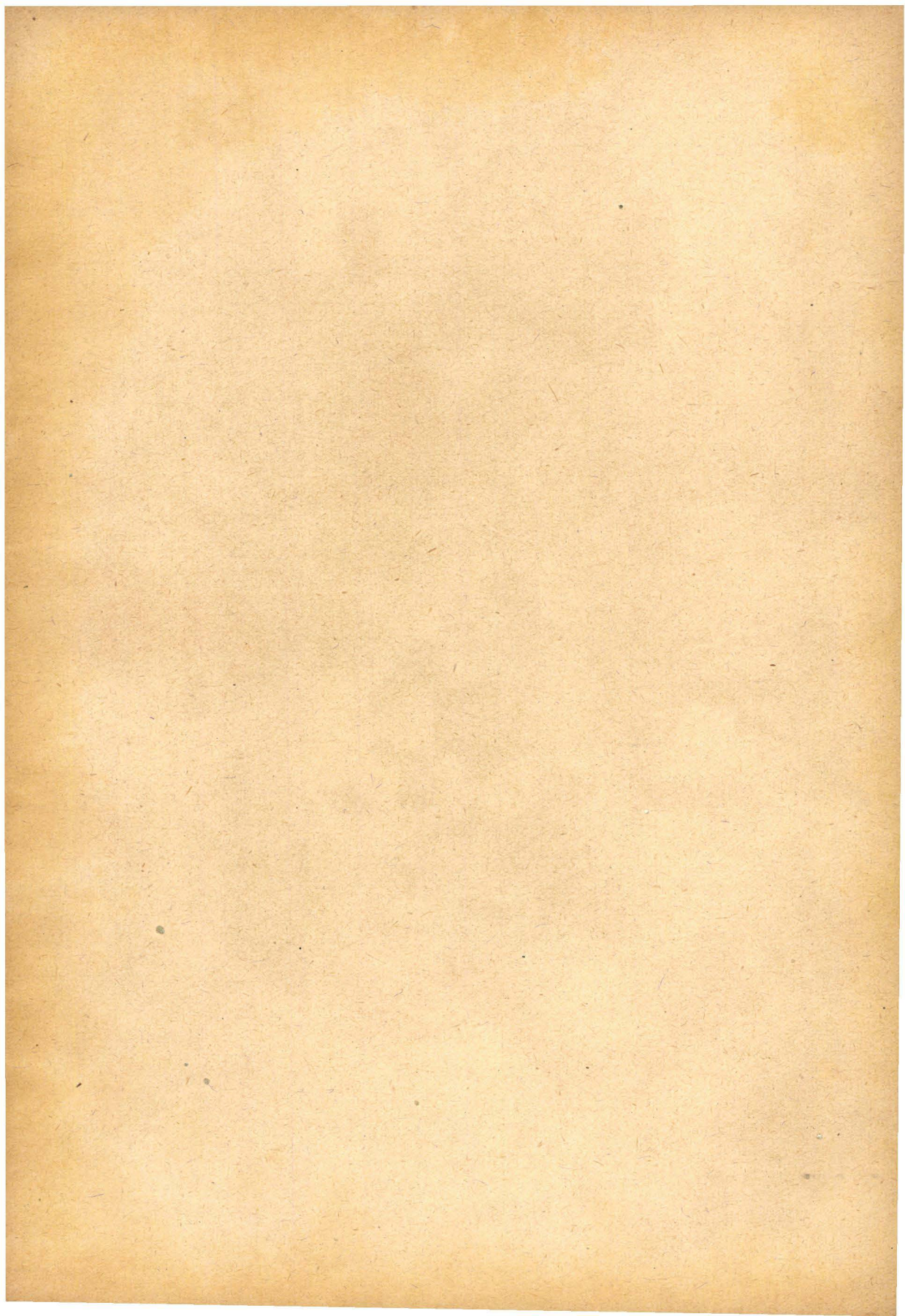


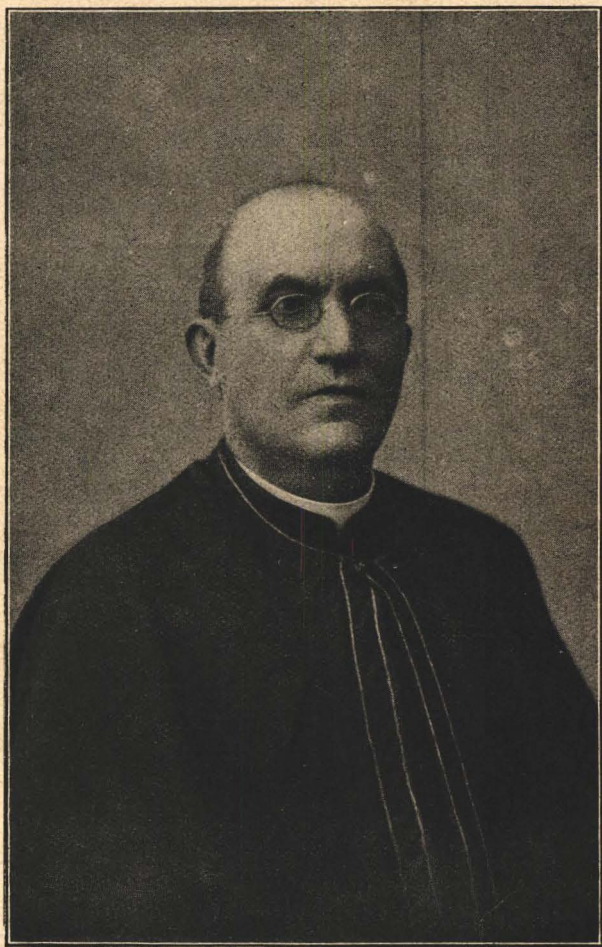
MISSIONI SALESIANE

**LA CIVILTÀ
NELLE REGIONI MAGELLANICHE
E I MISSIONARI SALESIANI**



SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - CATANIA





Mons. Giuseppe Fagnano.

A B C D E F

1
2
3
4
5
6
7



Spiegazioni

- Località con Istituto di Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice
- ⊙ Località con più Istituti di Salesiani e Figlie di M. Aus.
- ⊕ Luoghi visitati dai Missionari
- Centri di popolazione

0 50 100 150 200 250 Km.

1
2
3
4
5
6
7

76 74 Long. Ovest 72 da Greenw. 70 68 66 64

A B C D E F G

A. Minelli dis.

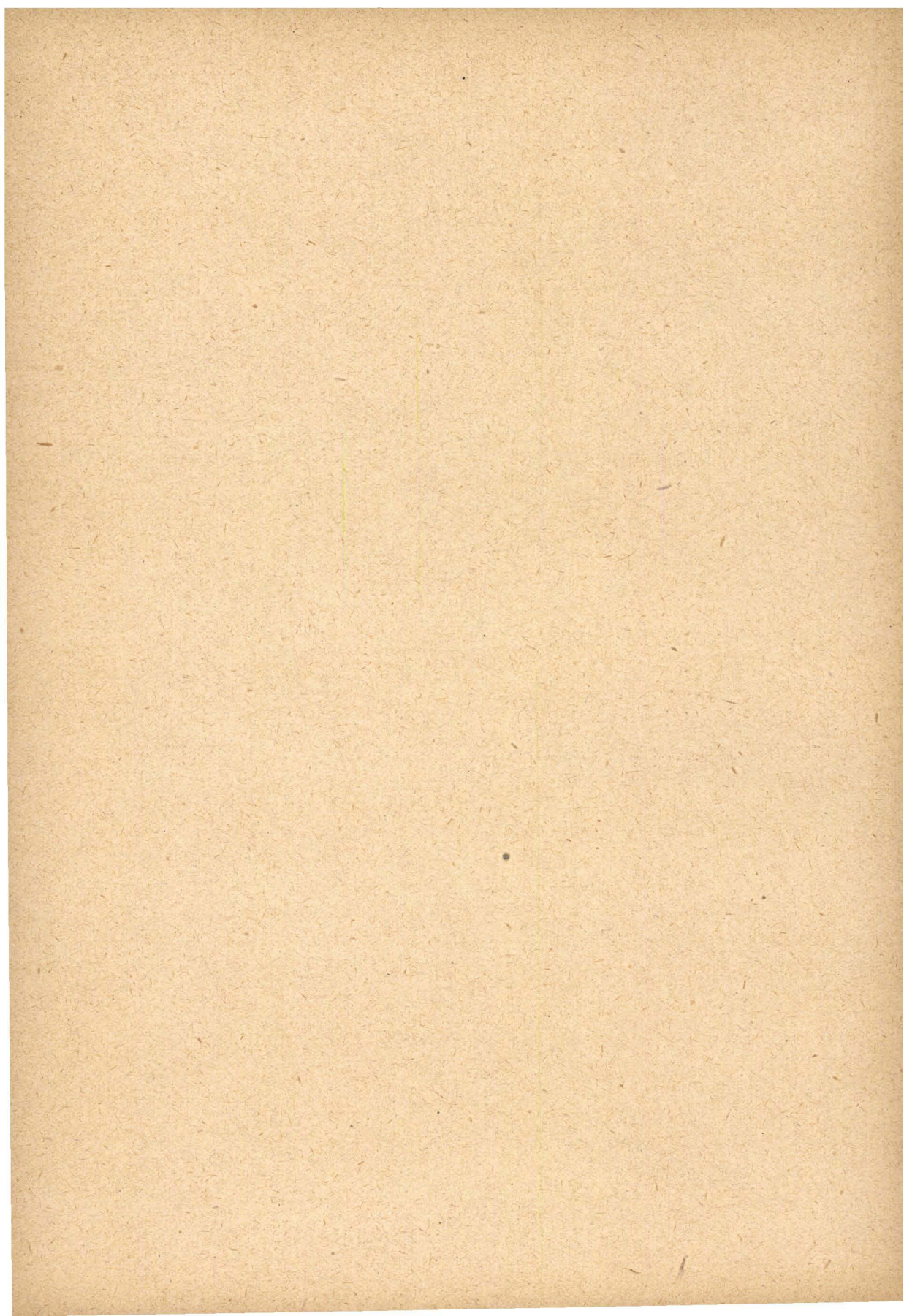
B. CALVI

**LA CIVILTÀ
NELLE REGIONI MAGELLANICHE
E I MISSIONARI SALESIANI**

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - CATANIA

TORINO, 1925. Tipografia della Società Editrice Internazionale.

A
MONS. GIUSEPPE FAGNANO
ANIMA E VITA
DELLA GRANDE OPERA
DI RELIGIOSA E CIVILE REDENZIONE
DEGLI INDI
DELLA TERRA DEL FUOCO



CAPITOLO I

NOTIZIE GEOGRAFICHE.

Se diamo uno sguardo alla carta fisica dell'America meridionale vediamo che quel continente, mentre si va sempre assottigliando a mano a mano che si protende verso il Polo, presenta, oltre il 52° parallelo, una soluzione di continuità certamente causata da un enorme cataclisma scatenatosi su quelle terre in tempi remotissimi.

Conseguenza di tale cataclisma fu il frazionamento di quell'estremo lembo in tante isole varie per forma e dimensioni, ora lambite ed ora flagellate dalle acque di numerosi stretti e canali, di cui il principale è quello di Magellano (1), così chiamato in onore del portoghese Fernando di Magalhaes, il quale, partito coi favori di Carlo V da San Lucar il 20 settembre 1519, per muovere alla ricerca di un passaggio che dall'Oceano Atlantico conducesse nel misterioso oceano del Sud scoperto 6 anni prima da Vasco Nuñez di Balboa, lo trovò appunto in esso il 21 Ottobre dell'anno seguente.

Lo stretto di Magellano, le cui estremità, il capo delle Vergini nell'Atlantico e il Capo Pilar nel Pacifico (2), hanno quasi la stessa latitudine, mentre la sua parte centrale, capo Froward, ha una latitudine inferiore alla prima di circa 1 grado e mezzo, è lungo 583 Km. e largo da 3 a 40 km.

Il generale Magellano impiegò 22 giorni a navigarlo e d'allora in poi, con poche eccezioni, esso segnò la rotta di tutte le navi che dall'Atlantico si diressero al Pacifico e viceversa.

Magellano chiamò *Terra del Fuoco* quel vasto arcipelago che è a Sud dello stretto che porta il suo nome, perchè, come riferisce il vicentino Antonio Pigafetta, relatore della spedizione, sulle sue coste erano stati visti molti fuochi, di cui certamente gli Indi si dovevano servire per scaldarsi (3).

(1) Magellano chiamò lo stretto « Tutti i Santi »; il Pigafetta « Stretto Patagonico » e altri altrimenti. Furono i posteri che lo chiamarono definitivamente dal nome del suo scopritore.

(2) Questo oceano fu detto « Pacifico » dallo stesso Magellano perchè, nel risalirlo, dopo l'uscita dallo stretto, 27 settembre 1520, fino al 32° di latitudine, lo aveva trovato *calmo*.

(3) « Nome che passava inalterato alla posterità, perpetuando così quella prima e pur trascurabile impressione ». — Vedi ALBERTO MARIA DE AGOSTINI: *I miei viaggi nella Terra del Fuoco*, pag. 7.

L'arcipelago della Terra del Fuoco è compreso tra i paralleli 52°, 28' e 56° di latitudine Sud e i meridiani 63°, 44' e 74° e 45, di longitudine Ovest da Greenwich.

Esso si può considerare come risultante di tre grandi parti, che sono: l'Isola Grande o Terra del Fuoco propriamente detta; le isole che si trovano a sud del Canale Beagle fino al capo Horn, di cui le principali sono: Navarino, Hoste, Gordon e Londonderry; e le isole situate a occidente dei canali Cockburn e Maddalena, di cui le principali sono: Desolazione, S. Ines, Clarence e Dawson.

La superficie di tutto l'arcipelago è di circa 72.000 kmq., dei quali 50.000 appartengono alla Repubblica del Cile; gli altri 22.000 kmq., cioè quel triangolo indicato dai vertici: Capo Spirito Santo, Baia di Lapataja e Capo San Diego nella penisola Mitre, più l'Isola degli Stati, sono sotto la sovranità della Repubblica Argentina (1).

Intorno all'aspetto del suolo e al clima della Terra del Fuoco i naviganti fecero relazioni diverse e bene spesso contraddittorie: chi ha raccontato che è la regione più orrida e selvaggia che si possa immaginare e chi decantò la sua esuberante vegetazione, i suoi pascoli ubertosi e la sua possibilità a divenire uno dei più bei paesi del mondo.

La contraddizione di tali giudizi nacque dal fatto che i primi riferirono intorno a quella parte della Terra del Fuoco bagnata dal Pacifico, che dall'isola Desolazione, dal nome in verità abbastanza eloquente, si protende verso il Sud; gli altri ne conobbero specialmente la parte centrale, quella dei canali verso Nord e verso Est.

La verità è che le terre fueghine, la cui latitudine, come vedemmo, corrisponde press'a poco a quella dell'Olanda e della Svezia, è ben lontana dall'essere così orribile come fu descritta, tanto per il clima, quanto per la produttività del suolo e, se le correnti ghiacciate provenienti dal polo Sud non ne raffreddassero la temperatura, esse produrrebbero ogni sorta di cereali.

D'inverno la temperatura discende talora a —26°, ma la sua stabilità s'agira attorno a —10°; d'estate ha una massima di 25° di calore e una stabilità di 15°. Evidentemente sulle montagne gli sbalzi di temperatura sono ancora più grandi.

Sotto l'aspetto orografico il territorio della Fuegia si divide in 2 zone, le quali hanno caratteri nettamente distinti e alle volte contrastanti: la zona delle cordigliere e quella pampeana. Appartengono alla prima tutte le isole dell'arcipelago meno quella parte dell'Isola Grande o Terra del Fuoco, che è a Nord del Fiordo dell'Ammiragliato e del lago Fagnano. Quest'ultima parte costituisce la regione pampeana.

Nella zona delle Cordigliere prevalgono le alte montagne e i vasti ghiacciai. Nelle numerose valli che si aprono tra un sistema e l'altro di montagne, regna

(1) Il contratto di divisione fu fatto nel 1881 fra le due Repubbliche sotto l'arbitrato del re d'Inghilterra.

una ricca vegetazione, la quale però diminuisce a mano a mano che ci spostiamo verso le coste del Pacifico.

Le vette più elevate di questa zona sono: Monte Darwin, (m. 2330) nella catena omonima, che, a guisa di arco, si estende dal Fiordo De Agostini alla Baia Jendegaia, e m. Sarmiento (2330 m.) nella penisola limitata dai fiordi Negri e Ammiraglio Martinez.

Il m. Sarmiento è stato ultimamente scalato e diligentemente esplorato, come vedremo meglio in seguito, dal Missionario Salesiano Alberto M. De Agostini.

In fondo alle valli si trovano numerosi resti di ghiacciai, lagune e laghi, di cui i più importanti sono: il lago Boca presso Lapataja e il lago Fagnano, che misura 92 km. di lunghezza ed è il più grande della Terra del Fuoco.

In questa zona non vi sono fiumi propriamente detti e neppure terreni produttivi: unicamente abitate sono la parte meridionale del Canale Beagle e quella settentrionale dell'Isola Dawson.

Nella zona pampeana non vi sono alture molto rilevanti, se si eccettuano quelle di Buqueron e Balmaceda a nord della Baia Inutil e quelle della Serra Carmen Silva presso la Baia San Sebastiano. Mentre nella regione che si estende a sud della Serra Carmen Silva predomina la vegetazione arborea, in quella del nord abbondano i pascoli atti all'allevamento degli ovini. Questi furono introdotti nell'anno 1877 e fanno ora la vera ricchezza di quella regione.

Tra i corsi d'acqua, più numerosi ed estesi che nella zona cordigliera, è specialmente importante il rio Pellegrino o Rio Grande, il quale scaturisce dalla Serra Carmen Silva e sfocia nell'Atlantico presso il Capo Sunday.

Le due zone sopra descritte si differenziano fra di loro anche per il clima: nella cordigliera il cielo è quasi sempre nuvoloso e le piogge cadono abbondanti; nella pampeana invece il cielo è più sereno e il clima più secco e freddo, soffia più forte il vento e in generale la temperatura è meno stabile che nelle regioni del sud-ovest.

CAPITOLO II

PRINCIPALI ESPLORATORI.

Quasi nessuna tra le regioni del mondo scoperte dagli Europei ebbe la ventura di contare tanti esploratori e studiosi quanti ne enumerano le terre magellaniche. Ciò provenne, fra l'altro, dal fatto che gran parte di quei navigatori, che si proponevano di circumnavigare l'orbe terracqueo per fini diversi, dovette passare nel Pacifico per lo stretto scoperto da Magellano. Tale necessità induceva molte volte esploratori e naturalisti a fermarsi anche in quell'arcipelago.

Enumererò di volo le principali spedizioni effettuate verso la Terra del Fuoco, affinchè il lettore si renda conto del grande interesse che la scoperta di Magellano aveva suscitato nelle Nazioni d'Europa e anche perchè appaia chiaramente l'opera lenta di avvicinamento alla civiltà di quelle terre, opera che ebbe poi il suo pratico coronamento per mezzo dei Missionari Salesiani:

1. FERNANDO MAGALHAES, portoghese: Partito da S. Lucar il 20 settembre 1519, scoperse lo stretto, che porta il suo nome, il 21 ottobre 1520.

2. GARGIA JOFRE' DE LOAISA, spagnolo: Parte dal porto della Corugna il 24 giugno 1525, raggiunge lo stretto, ma, nello sboccare nel Pacifico, la sua flotta viene quasi tutta distrutta da una furiosa tempesta.

3. G. LADRILLERO, spagnolo: Parte da Valdivia (Cile) il 17 novembre 1557; esplora parecchi canali dell'Arcipelago e prende possesso dello Stretto in nome del governatore del Cile e dei Re di Spagna e del Perù.

4. FRANCESCO DRAKE, inglese: Percorse felicemente in appena 16 giorni lo stretto di Magellano, nel quale era entrato il 20 agosto 1577.

5. PIETRO SARMIENTO DI GAMBOA, spagnolo: Raggiunge una prima volta lo stretto dalla parte del Capo Pilar il 23 gennaio 1580; una seconda volta, il 24 settembre 1581, guida una spedizione spagnuola destinata a colonizzare lo stretto e a chiuderlo alle piraterie inglesi. Ma l'esperimento finisce tragicamente da parte dei poveri coloni, che, abbandonati a sè, in breve tempo, periscono di fame.

6. TOMMASO CAVENDISH, inglese: Parte da Plymouth il 20 luglio 1586 e il 6 gennaio 1587 entra nello stretto. Questo navigatore rimase tristemente famoso perchè si rifiutò di recare soccorso ai superstiti delle colonie spagnuole di Sarmiento.

7. GIOVANNI DAVIS, inglese: Il 14 agosto 1592 prende possesso delle Isole Falkland a nome dell'Inghilterra.

8. GIORGIO SPILBERG, olandese: il 24 gennaio 1616 scopre il canale da lui intitolato Le Maire e l'Isola degli Stati e arriva fino al Capo che intitola Horn dalla città olandese, dove era stata organizzata la spedizione.

9. I fratelli BARTOLOMEO e GONZALO DE NODAL, spagnoli: Per incarico del Governo spagnolo doppiano il Capo Horn il 6 febbraio 1619 e scoprono le isole da loro intitolate Ramirez.

10. GIOVANNI NARBOROUGH, inglese: Penetra nello stretto il 22 ottobre 1670; studia la regione magellanica e ritrae lo stretto in una carta, la più esatta di quei tempi.



Capo Horn, dove si perdono tanti bastimenti.

11. LUIGI ANTONIO BOUGAINILLE, francese: A nome del suo Governo occupa le isole Falkland, che chiama Malvine, e fa, negli anni 1764 e 65, importanti osservazioni meteorologiche e idrografiche sulla regione. Studia anche gli Indi.

12. GIOVANNI BYRON, inglese: Nel giugno 1764 studia la climatologia e l'idrografia delle terre magellaniche e avvicina gli indigeni.

13. GIACOMO COOK, inglese: Nei suoi viaggi di circumnavigazione si ferma a studiare la Terra del Fuoco e i suoi risultati sul clima, sulla idrografia, sugli abitanti e sulla produttività del suolo superano gli studi fatti dai navigatori precedenti.

14. DON ANTONIO DI CORDOBA, spagnolo: Nel giugno del 1789 guida una spedizione delegata a studiare lo stretto. Il suo materiale di osservazione superò di gran lunga quello raccolto dagli esploratori precedenti.

15. PARKER KING, FITZ ROY, inglesi: Dal 1826 al 1831 visitano lo stretto e la Terra del Fuoco studiando l'uno e l'altra come nessun esploratore prece-

dente aveva fatto. Alla spedizione di Fitz Roy prese parte anche il celebre naturalista Carlo Darwin.

16. Il Capitano DUMONT D'URVILLE, francese: Nel 1837 esplora lo stretto e i canali Magellanici e, dando relazione dei suoi studi al suo governo, lo invita a fondare colà una colonia.

17. Capitano MAINE, inglese: Dal 1866 al 1870 studia per ordine del suo Governo le acque magellaniche.

18. La nave italiana «MAGENTA» nel 1866 visita lo stretto e gran parte dei canali dell'Arcipelago. Ne riferisce il Dr. E. Giglioli.

19. La nave italiana «VITTOR PISANI» nel 1882 e quasi contemporaneamente la «CARACCIOLO» e la «CRISTOFORO COLOMBO» si fermano nelle acque magellaniche a scopo scientifico.

20. Il Cile, che nel 1843 aveva preso possesso dello stretto di Magellano, mandò dal 1870 al 1879 delle spedizioni militari che studiarono seriamente e minuziosamente quella regione. Appartenne a questa spedizione il capitano Ramon Serrano Montaner, il quale esplorò l'interno dell'Isola Grande.

21. GIACOMO BOVE: Tenente di vascello dell'armata italiana, per conto ed incarico dell'Argentina, nel 1881 esplora l'Isola degli Stati e i canali Beagle e Maddalena e muore in un naufragio.

22. RAMON LISTA: Per incarico del Governo Argentino nel 1886 esplora la costa orientale dell'Isola Grande. È addetto a questa spedizione in qualità di cappellano il sacerdote salesiano Giuseppe Fagnano, il civilizzatore e il più grande benefattore dei selvaggi delle terre magellaniche.

23. OTTO NORDENSKJÖLD, svedese: nel 1895 visita la Terra del Fuoco e la studia per 2 anni di seguito. Importantissimo il frutto delle sue esplorazioni. Visita anche le Missioni Salesiane ed ha per esse parole di viva lode.

24. ALBERTO M. DE AGOSTINI, salesiano d'Italia: Negli anni 1910-1918 esplora e studia la Terra del Fuoco come mai nessuno aveva fatto prima di lui, e rende conto del frutto de' suoi studi e delle sue preziose esplorazioni in una magnifica opera troppo modestamente intitolata: *I miei viaggi nella Terra del Fuoco* edita dalla Cartografia De Agostini di Rivoli Torinese, 1924 (1).

(1) Dall'opera citata ho ricavato le notizie generali di questo capitolo.

CAPITOLO III

FAUNA.

1. — Nella fauna della Terra del Fuoco tiene il primo posto un mammifero ruminante della famiglia dei camelidi chiamato guanaco (*Lama huanacus*). Esso è alto poco più di un metro; ha il collo eretto e slanciato, gli occhi neri e grandi e tutto il corpo coperto di una morbidissima lana di color giallo sul dorso, bruno sulla testa e bianco sotto il ventre.

Il guanaco è veramente provvidenziale per gli Indi, perchè la sua carne costituisce per essi il cibo più sostanzioso e della sua pelle si servono per ripararsi dai rigori della stagione.

Gli Indi lo cacciano in vari modi, ma più comunemente se ne impossessano dopo averlo colpito con una freccia.

I guanachi si difendono dai tranelli dei cacciatori fuggendo velocissimamente. Essi vivono a branchi nelle pianure o sulle montagne, dalle quali scendono col cadere delle prime nevi. I piccoli si possono facilmente addomesticare e allora diventano fedeli al loro padrone come i cagnolini.

Il guanaco ha uno spiccatissimo istinto della difesa non solo di se stesso ma anche di tutto il branco cui appartiene. Si direbbe anzi che tra i diversi animali sia uno di quelli che sentono maggiormente lo spirito di corpo (1).

2. — Un altro animale che si trova sparso per tutta la Terra del Fuoco è la volpe (*Canis magellanicus*). Essa ha uno sviluppo di molto superiore alla volpe comune. Si ciba di molluschi, di uccelli e più specialmente di un roditore comunissimo nella regione chiamato coruro o tucu tucu (*ctenonys magellanicus*) (2).

3. — Questo roditore, che ci richiama subito alla mente la nostra talpa, vive in tane che si costruisce sotterra con molta diligenza. La tana è in comunicazione con gallerie che si diramano in tutte le direzioni. Il *tucu tucu* ha le proporzioni di un grosso topo e si ciba di erbe e foglie di alberi. Quando mangia,

(1) Vedi DE AGOSTINI, *op. cit.* pagine 121 e 130.

(2) Il *Tucu Tucu* si trova in tutta l'America del Sud e « fa meraviglia, dice il De Agostini, *op. cit.* pag. 223, il trovarlo anche nell'Isola degli Stati, non essendo possibile che abbia attraversato a nuoto lo stretto La Maire ».

sta eretto sulla parte posteriore del corpo e le zampe anteriori gli servono da mani come alle scimmie. Il suo corpo è coperto di pelo grigio e fino.

4. — Sono sparse per le coste di tutta la Terra del Fuoco e abbondano in quelle dell'arcipelago meridionale, e specialmente dell'Isola degli Stati, le foche, di cui si riscontrano due varietà: quelle di un pelo, dette più comunemente *Leoni di mare* perchè il maschio porta una criniera come quella del leone comune (*Otaria Jubata*) e quella di due peli (*arctocephalus australis*).

La foca di due peli è più piccola del leone di mare e la sua pelle è ricercatissima. I governi argentino e cileno dovettero intervenire a regolare le modalità della caccia contro questo animale, perchè i cacciatori (loberos), troppo avidi, minacciavano di distruggerne la razza.

Sono caratteristici i raggruppamenti delle foche sulla spiaggia del mare nelle ore calde della giornata, durante le quali sogliono prendere riposo.

5. — Un altro mammifero, che è in forte diminuzione nei mari magellanici per causa della caccia spietata che gli si dà, è la balena (*balena mysticetus*). A diminuirne il numero, che solo pochi anni or sono era ancora grandissimo, coopera anche la guerra che alla balena muovono i delfini (*delphinus gladiator*) e le orche (*orca magellanica*). Questi ultimi morsicano ferocemente le balene che, quasi pazze per il dolore, riparano presso le spiagge, si varano e muoiono costituendo con la loro carne una fonte abbondante di approvvigionamento alimentare per gli Indi (1).

6. — L'animale più caratteristico della Terra del Fuoco è il pinguino (*apterodytes pennanti*), che vive gran parte dell'anno in mare. Viene a terra solo in primavera per la covatura e, siccome si nutre solo di pesci, in tal tempo sta a digiuno e quindi fortemente dimagrisce. È un vero e proprio uccello, sebbene non possa volare, perchè le sue ali, come quelle delle foche, non hanno penne.

Si conoscono attualmente più di 7 specie di pinguini, di cui la più ricercata è quella del *pinguino reale*, che vive specialmente nell'Isola degli Stati; ha un'altezza di oltre un metro, il petto bianco e il dorso bigio-azzurro; sulla testa nera porta un ciuffo di penne gialle, azzurre e bianche.

I pinguini si difendono col becco corto e forte e terminante a uncino. Essi sono molto ricercati dai cacciatori per la pelle e per l'olio che estraggono dalla loro carne. Questa, che ha un cattivissimo odore e provoca la nausea, piace moltissimo agli Indi.

Veramente curiosi sono gli intruppamenti dei pinguini sulla spiaggia e curiosissimo il loro modo di procedere goffamente quasi in ordine serrato di battaglia. I pinguini sono con le foche gli animali che abbondano di più nelle terre magellaniche.

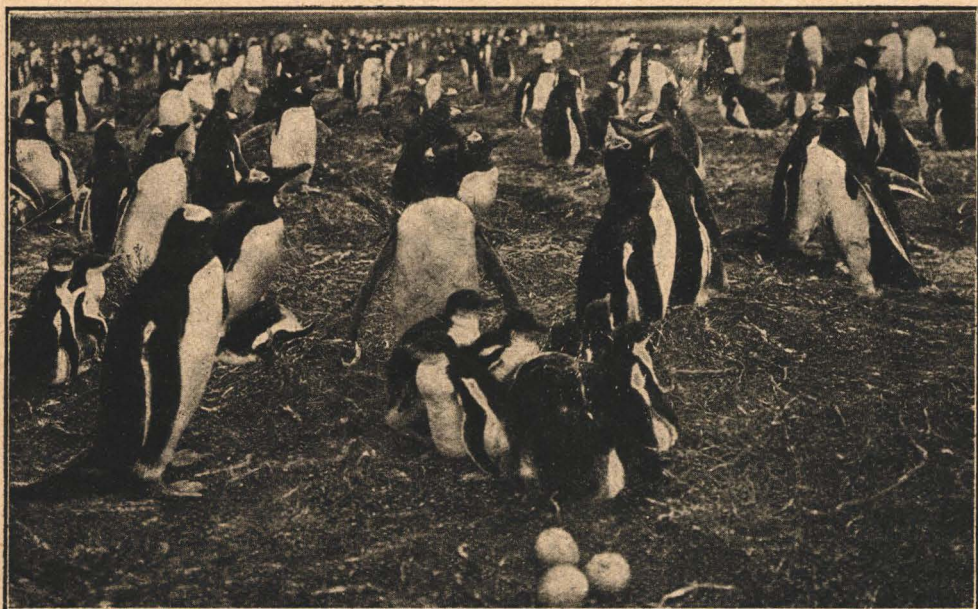
7. — Simili ai pinguini per la tendenza a raggrupparsi numerosissimi sulla spiaggia del mare sono certi palmipedi chiamati *cormorani* (schags) o corvi di

(1) DE AGOSTINI, *op. cit.*, pag. 107; BORGATELLO, *Nella Terra del Fuoco*, Memorie di un missionario salesiano, pag. 80.

mare. Ve ne sono parecchie varietà: la più comune però è quella che ha il petto bianco e il resto del corpo nero. Costruiscono il loro nido sul guano depositato negli anni precedenti e nel mese di novembre vi depongono da 5 a 6 uova.

I cormorani si trovano numerosi negli isolotti dello stretto di Magellano e abbondano veramente in qualche isola della parte meridionale dell'arcipelago.

8. — Specialmente degni di essere ricordati tra gli uccelli della Terra del Fuoco sono le ottarde (*Otis tarda*), dalle proporzioni delle nostre oche, e le anitre (*patos*). Le prime sono numerose specialmente nelle praterie dell'Isola Grande. Esse depongono tra l'erba delle uova grosse come quelle del tacchino.



Pinguini delle isole fueghine e malvine.

La loro carne e le loro uova sono saporitissime. Gli Indi Ona trovano in esse il loro cibo più squisito. Vi sono 3 specie di ottarde, di cui una si nutre di alghe, le altre di erba. Tutte vivono associate. Le anitre vivono negli stagni e nelle acque dei canali. Ve n'hanno molte varietà e tra di esse si distingue l'anitra a *vapore*, così detta perchè nuotando muove così rapidamente le ali da richiamare alla mente le eliche di un vapore.

9. — Gli uccelli più graziosi delle regioni magellaniche sono una qualità di cigni dal collo nero e i *fenicotteri* (fiamminghi). Emigrano dalla Patagonia verso l'inverno e vengono a stabilirsi di preferenza nelle paludi vicine alla baia di Porvenir. Siccome dormono nelle paludi, cadono facilmente preda dei cacciatori, perchè, per il congelarsi delle acque durante la notte, non possono più volar via (1).

(1) DE AGOSTINI, *op. cit.*, pag. 244.

Altri uccelli delle regioni magellaniche sono il carpintero (*picus magellanicus*), i pappagalli, detti colà *cotorra* o *loro*, i rapaci diurni, di cui uno molto grosso e pericoloso chiamato dagli Indi *Karkai*, gli avvoltoi, di cui le varietà principali sono date dal *sarcorhamphus condor* e dal *cathartes atratus*, il quale ultimo diventa facile preda dei cacciatori quando ha mangiato troppo, perchè allora non può più volare.

La principale varietà dei rapaci notturni è costituita dalla civetta (*Bubo magellanicus*), molto più grande della nostrana. Il *vespertillo* è il pipistrello più comune.

In tutti i canali dell'Arcipelago e negli Oceani che lo contornano si riscontrano parecchie varietà di *albatros*, di cui la *diomedea regia* è il più grosso, perchè misura perfino 3 m. da ala ad ala.

10. — Nei canali magellanici e specialmente in quelli del sud abbondano le varietà dei pesci, di cui le principali per grandezza e sapore sono il *peje-rei* o senza spine (*Atherinichthys nigricans*), il *robalo* (*eleginus maclovinus*), il merluzzo (*merluccius Gayi*), la razza (*Raya brachyura*) e le sardine (*Clupea fuegensis*), numerosissime. Il crostaceo più importante è la *centolla* (*Lithodes antarctica*) di squisitissimo sapore.

11. — Si conoscono solo due qualità di rettili delle Terre Magellaniche, le quali sono date da due lucertole: *Ptygoderus pectinatus* e *Proctotretus magellanicus* (1).

(1) DE AGOSTINI, *op. cit.*, pag. 245.

CAPITOLO IV

FLORA.

Abbiamo già visto nel capitolo primo che la flora di alto fusto della Terra del Fuoco si riscontra specialmente nella regione cordiglierana. Aggiungiamo ora che essa è data in prevalenza da numerose varietà di faggi, mirti, cipressi, magnolie e lauri.

Questi alberi formano le estese foreste dell'Isola Dawson, quelle che fiancheggiano i grandi ghiacciai della parte più meridionale dell'Isola Grande e quelle delle Isole a sud del Canale Beagle.

Le principali varietà di faggio sono quelle della *Nothofagus antarctica* o roble e della *Nothofagus betuloides*, coligue o coibo. Questi alberi formano la foresta vergine del M. Sarmiento scalato, come vedemmo, dal De Agostini; essi però non sono così sviluppati come quelli dell'isola Dawson, i quali raggiungono talora due metri di diametro. La *Nothofagus betuloides* conserva le foglie sempre verdi. Un'altra varietà di faggio è data dalla *Nothofagus pumilio*, che alle volte supera appena un metro di altezza. Il De Agostini nella sua arditissima escursione attraverso la cordigliera Valdinieso osservò un'intera foresta di questi alberi nani e constatò che le loro misere condizioni di sviluppo e le capricciose direzioni dei tronchi e dei rami sono l'effetto dei forti venti dai quali i poveri alberi sono investiti quasi permanentemente (1).

Lo stesso fenomeno osservò il Borgatello nelle foreste dell'Isola Dawson: « Vi sono anche piante di alto fusto, ma alcune tanto singolari per la loro forma capricciosa, che si direbbe aver la natura scherzato con esse. Ciò è effetto del vento quasi continuo e forte che vi domina verso la spiaggia del mare, il quale impedisce che le piante si elevino diritte, le contorce in mille guise con giri e rigiri, finchè i rami sembrano serpenti (2) ».

Un bell'albero appartenente alla famiglia delle *magnolie* e che si riscontra specialmente nelle foreste del M. Sarmiento è il Canelo (*Drimys Winterii*): ha un fogliame sempre verde, un fusto aguzzo ed elegante e dei fiori bianchi e

(1) Vedi *op. cit.*, pag. 127.

(2) BORGATELLO, *op. cit.*, pag. 80.

odorosi. La sua corteccia aromatica e ricca di acido tannico è molto adoperata in medicina.

Una qualità di lauro che si trova in quasi tutte le foreste della Terra del Fuoco è la *Leñadura* (*Maytenus magellanica*), delle cui foglie si pascono i guanachi d'inverno, quando il suolo è ricoperto di neve.

Un interessante esemplare di cipresso, che vive specialmente nei boschi non molto distanti dallo stretto di Magellano e che di rado si riscontra nell'Isola Grande e a sud del Canale Beagle, è la *Libocedrus tetragona*.

Alla flora magellanica di basso fusto appartengono i vari arbusti che di



Foresta nell'isola Dawson, dove nasce il Rio Chico.

solito contornano le foreste. Tali arbusti costituiscono le diverse famiglie delle *calafates*; hanno le foglie sempre verdi, i rami spinosi e i loro frutti prendono la forma di bacche, le quali sono commestibili e di colore diverso. Enumeriamo le seguenti varietà: *Berberis buxifolia* e *berberis ilicifolia*. Gli Indi si servono del legno molto duro della *berberis ilicifolia* per costruire le loro frecce.

Altre varietà sono date dalla *Pernettya mucronata* e dal *Ribes magellanicum*, la prima delle quali fa delle bacche di color roseo, la seconda di color nero.

Le *calafates* descritte furono osservate dal De Agostini nella foresta del M. Sarmiento.

A codesti arbusti dobbiamo aggiungere la *Veronica elliptica*, dalle foglie sempre verdi e il cui fiore bianco molto profumato richiama quello dell'arancio. Questo arbusto fa parte della lussureggiante vegetazione della Baia Lomas

(Isola Dawson) e, mentre non lo si trova in nessun'altra parte della stessa isola, sorprende la sua presenza sulle desolate scogliere del falso capo Horn (1).

Abbiamo visto la flora di alto fusto che costituisce le foreste e quella di basso fusto, cioè gli arbusti, che fanno loro da cornice. Vediamo ora quella flora che è data dalle erbe propriamente dette. Queste sono soprattutto di due qualità, le erbe che ricoprono il suolo delle foreste e quelle che affiorano nei canali.

Alla prima categoria appartengono i muschi, i licheni, le crittogame e piccole fanerogame varie che talora formano un magnifico tappeto ai piedi degli alberi e alle volte si avviticchiano ai tronchi e salgono fin sui rami. Bellissime tra queste la *Philesia buxifolia*, una liliacea di color rosso vivo; la *Fuchsia magellanica*, che sulla cordigliera Valdinieso raggiunge talora l'altezza di 3 metri; le sue foglie sono di color verde scuro e i fiori raccolti in ciocche rossastre; certe qualità di magnifici senecioni, che alle volte ben richiamano alla fantasia le siepi delle agavi di Liguria, di ericacee fiorite dalle proporzioni delle nostre margarite, e di felci molto sviluppate, dai colori vivacissimi.

Una crittogama magellanica specialmente importante perchè costituisce il principale agente della torba, è l'*Astella pumila* (Valle Betbeder), uno sfagno che ha il tallo profondissimo, attorno al quale si sviluppano nuove foglie, mentre le inferiori cadono e imputridiscono.

Un arbusto che alligna specialmente nella parte settentrionale dell'Isola Grande, dove mancano gli alberi di alto fusto, è la così detta *mata negra* (*Chilobotrium amelloides*), una pianticella di grosso tallo e dai fiori bianchi, la quale è molto ricercata dagli *estancieros*, che l'usano come combustibile.

Una varietà di alghe magellaniche, che ha per il navigante, che si affida all'ignoto dei canali meridionali, un'importanza speciale perchè gli mostra i pericoli da evitare, è la *Macrocystis purifera*, detta *Kelp*, di grandissime proporzioni, la quale si abbarbica agli scogli, sì da ben rivelare la loro presenza a chi ha interesse di evitarli.

L'unica regione magellanica il cui terreno viene coltivato è quella pianeggiante dell'Isola Grande, che è a nord della Serra di Buqueron. I prodotti che se ne ricavano sono: foraggi, legumi e segala. Il centro di tale zona produttiva è la piccola borgata di Porvenir.

(1) DE AGOSTINI, *op. cit.*, pag. 194.



CAPITOLO V

INDUSTRIE.

La Pastorizia.

La principale industria della Terra del Fuoco è quella della pastorizia. Gli ovini vi furono introdotti, come vedemmo, nell'anno 1877. Nel 1890 essi contavano appena poche centinaia. Attualmente il loro numero sorpassa i due milioni, mentre gli equini e i bovini ascendono a parecchie decine di migliaia. L'industria della pastorizia fiorisce specialmente nella parte settentrionale dell'Isola Dawson e in quella parte dell'Isola Grande che dal Rio Grande si estende ai monti che fiancheggiano il lago Fagnano.

Si chiamano *estancias* le tenute o fattorie dei coltivatori di bestiame, che sono alle volte estesissime. Tali terreni, che furono ottenuti dal Governo Argentino o Cileno per cifre irrisorie, hanno ora valori favolosi. *L'estancia* più estesa è quella della casa Menendez presso le foci del Rio Pellegrini nell'Isola Grande e dispone di ampi caseggiati per la tosatura delle pecore e per la conserva delle carni degli animali uccisi perchè in soprannumero.

La pesca.

Molto sviluppata e grandemente redditizia era fino a pochi anni fa nella Terra del Fuoco la pesca alla balena.

Ottimi furono i risultati conseguiti specialmente dalla Società Baleniera di Magellano, che aveva la sua sede nella baia Aguila a sud di Punta Arenas. Difatti in soli 7 mesi, dal novembre 1905 al principio di giugno del 1906, un solo vapore baleniero *l'Almirante Montt*, pescò ben 133 balene (1). La stessa Società dal luglio 1906 al gennaio del 1908 ne cacciò nientemeno che 449 (2).

Attualmente la pesca alla balena è ridotta a minime proporzioni, essendo stata troppo spietata la caccia di questo cetaceo negli anni scorsi.

Ogni balena rende 10.000 dollari.

Per le stesse ragioni anche la pesca delle foche, la cui pelle molto ricercata raggiunge prezzi elevatissimi, è in grande diminuzione. Ad evitare lo spegni-

(1) BORGATELTO, *op. cit.*, pag. 463.

(2) DE AGOSTINI, *op. cit.*, pag. 105, nota.

mento della razza delle foche, i Governi Cileno e Argentino si determinarono a proibirne la caccia.

Una volta la caccia alla foca costituiva la ricchezza di Punta-Arenas. Di fatti ancora nel 1900 si esportarono da quella città pelli di foche per un valore di 15 mila sterline.

Un crostaceo molto ricercato nei mari della Terra del Fuoco è la *centolla* (*Lithodes antarctica*), dalle carni fine e molto gustose. Le centolle abbondano veramente nei canali meridionali dell'Arcipelago e si pescano, in primavera, quando si avvicinano alla spiaggia, per mezzo di una pertica aperta in punta, da ottobre a gennaio, con le reti. I pescatori le vendono a Punta Arenas, dove vengono messe in conserva in uno stabilimento apposito e quindi largamente esportate.

Il carbone.

Un'importante fonte di entrate per la Terra del Fuoco sarà forse presto costituita dallo sfruttamento dei giacimenti di torba, che il geologo italiano Dottor Guido Bonarelli, nel solo territorio soggetto all'Argentina, calcolò in estensione pari a $\frac{1}{44}$ di tutta la superficie e in certi luoghi, come per es. a est di Porvenir, dello spessore di oltre 8 metri (1).

Furono fatti assaggi in alcuni luoghi del territorio soggetto al Cile, ma fu trovato che non rende per ora sfruttare tale combustibile, non essendo esso ancora ben formato.

Attualmente sono in corso di sfruttamento dei giacimenti nella penisola di Brunswick, a non molta distanza da Punta Arenas, e altri nell'Isola Grande di fronte alla baia Harris, sulle rive del Rio Condor.

L'oro.

In molti luoghi della Terra del Fuoco si trova dell'oro o in forma di piccole pagliuzze o di polvere o anche in pepiti, che le acque dei torrenti separano dal quarzo e conducono al mare. È stata finora accertata la presenza di questo preziosissimo metallo nelle Isole Lenox e Nueva della Baia Oglander (Isola Navarino) e nella parte settentrionale dell'Isola Grande. Molta gente vi è accorsa dal 1888, quando, l'ingegnere Giulio Popper scoperse le prime arene aurifere, al 1894, quando, non ostante la positività delle ricerche, si constatò che non tornava conto proseguire in esse coi metodi adottati.

«È però un fatto innegabile che esistono nell'arcipelago della Terra del Fuoco, e particolarmente nella zona settentrionale della Isola Grande, abbondanti terreni di trasporto ricchi d'oro, i quali sfruttati in forma razionale e con il capitale adatto potranno dare lauti guadagni e costituire un elemento tutt'altro che trascurabile di ricchezza e di progresso. La Terra del Fuoco

(1) DE AGOSTINI, *op. cit.* pag. 122, nota.

che produsse secondo una statistica minuziosa di alcuni giornali di Punta Arenas pubblicata nel 1906, seicento mila grammi di oro nel solo triennio 1903-1905, senza tener conto di altre grandi quantità esportate senza controllo, non si può supporre completamente esaurita di questo prezioso metallo » (1).

Il legname.

Una delle principali fonti di guadagno della Terra del Fuoco è quella del legname.

In tanti luoghi e specialmente nell'Isola Grande e nell'Isola Dawson furono introdotte delle segherie che lavorano il legname delle vicine foreste e poi lo somministrano a tutta la Terra del Fuoco e ne mandano anche a Buenos-Ayres e nelle diverse città del Cile.

Uno dei principali centri di sfruttamento delle foreste è la borgata di Lapataya sul Canale Beagle.

Il sale.

In una laguna situata presso la Baia di Porvenir chiamata «Laguna del sale » si estrae notevole quantità di sale che basta, non solo ai bisogni di Porvenir, ma anche a quelli di tutta Punta Arenas. Nei lavori di estrazione sono occupati tutti gli uomini dei luoghi vicini.

Altri prodotti della Terra del Fuoco.

Altri prodotti della Terra del Fuoco sono dati dalle pelli ricercatissime della lontra e della volpe.

Altri ancora sono dati dalla segala, dai legumi e dagli ortaggi, che si hanno nella zona settentrionale dell'Isola Grande.

Da una breve memoria pubblicata l'anno scorso dalla Scuola Tipografica Salesiana di Punta-Arenas e che proprio di questi giorni mi è dato di vedere apprendo che, per opera dei Missionari Salesiani, fu introdotta la coltivazione delle patate ad Ushuaya (2).

Il petrolio.

Attualmente si stanno facendo assaggi in diversi luoghi per vedere se si trova qualche fonte di petrolio. E si ha motivo di credere che forse le speranze non andranno deluse.

(1) DE AGOSTINI, *op. cit.*, pag. 250.

(2) *Osservatorio Meteorologico Salesiano di Punta Arenas*, sintesi dell'opera di Monsignor Fagnano, pag. 23.

CAPITOLO VI
CENTRI CIVILI.

Punta-Arenas.

L'unico centro civile dell'estremo lembo dell'America australe, che ha veramente diritto al nome di città, è Punta-Arenas a nord-est della penisola di Brunswick.

I suoi primi inizi risalgono al 1843 quando il generale Bulnes prese possesso dello stretto di Magellano per conto del Cile e vi fondò una colonia di deportati. Ma la sua prosperità di centro civile comincia verso il 1888, dall'epoca cioè in cui vi affluirono stranieri di tutte le nazionalità, e specialmente austro-ungarici, attratti dalle scoperte dell'oro del Popper.

Attualmente Punta-Arenas conta circa 30.000 abitanti e si può dire una città cosmopolita.

Tra le sue costruzioni, quasi tutte in legno, si distinguono specialmente le belle palazzine della Banca Inglese, quelle dei Signori Braun e Blanchard, Menendez e Sara Braun e la Chiesa dei Salesiani (1), alla quale è annesso il magnifico Istituto « San José » con Osservatorio meteorologico e ricchissimo museo, dei quali parleremo più dettagliatamente a suo tempo.

A Punta-Arenas fanno capo tutti i prodotti di importazione e di esportazione della Terra del Fuoco. Il suo porto è quasi giornalmente visitato da piroscafi d'Europa e dell'America settentrionale e settimanalmente dal vapore inglese che percorre lo stretto.

Punta-Arenas è la capitale del territorio cileno della regione magellanica e perciò vi risiede il Governatore civile, che dipende direttamente dal Presidente della Repubblica; le principali Nazioni di Europa vi hanno i loro consoli.

Il clima di Punta-Arenas, non ostante i forti venti che soffiano continuamente, è il più mite di tutta la regione magellanica. La temperatura media dell'estate è di 10°,52, dell'inverno di 1°,90.

(1) È questo il primo edificio che fu costruito con mattoni cotti nella stessa Punta Arenas. L'iniziativa per la prima fornace di mattoni in questa città fu tutta di Monsignor Fagnano, il quale ebbe per essa parole di piena lode dal Capo dell'Ufficio Tecnico di Architettura del Cile nel mese di luglio dell'anno 1893. Il secondo edificio costruito coi mattoni della fornace di Punta Arenas fu il Palazzo del Governatore.

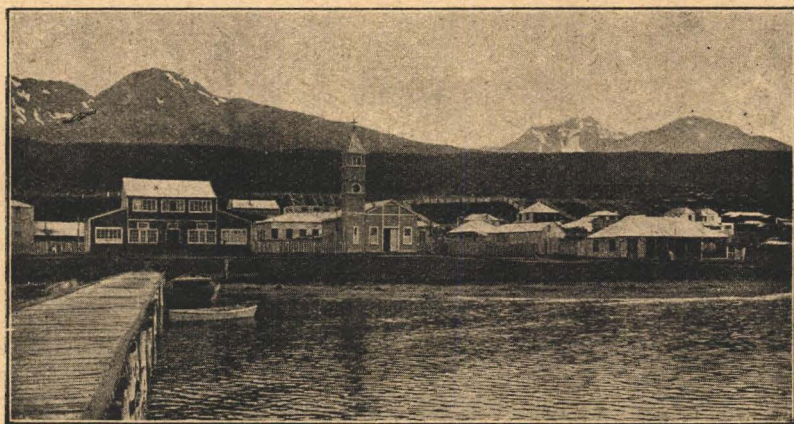
Porvenir.

Quasi di fronte a Punta-Arenas sorge la borgata di Porvenir, capoluogo cileno dell'Isola Grande. Essa fu fondata nel 1881 da alcuni cercatori d'oro cileni e il nome impostole, Porvenir, che vuol dire avvenire, bene indica di quali speranze fosse ripieno l'animo di quel manipolo di arditi colonizzatori.

Attualmente Porvenir conta circa 800 abitanti.

Ushuaya.

È il capoluogo argentino della Terra del Fuoco e dell'Isola Grande. Sorge nella magnifica baia omonima del Canale Beagle. La sua fondazione



Ushuaya, Capitale Argentina della Terra del Fuoco.

risale al 1868, quando il pastore protestante Tommaso Bridges fece della baia il centro di attrazione degli Indi.

È il centro civile più meridionale di tutta l'America: conta circa 600 abitanti. Il Governo Argentino se ne serve come luogo di deportazione. Quasi tutta la popolazione civile è addetta allo stabilimento carcerario. Le case sono in legno e tra esse si distinguono la palazzina del Governo, quella della Banca «Nacion» e la elegante chiesetta dei Salesiani.

Ad Ushuaya si esercita il commercio del legname proveniente da Lapataya e, volendo, si potrebbe avere qualche notevole provento dalla pesca.

Ushuaya è in comunicazione radiotelegrafica con l'Isola Osservatorio (Isola degli Stati), col porto Golondrina (Rio Grande) e con Capo Vergini, all'imboccatura dello Stretto.



Baia di Ushuaia - Tramonto.

Porto Golondrina.

Un centro per ora piccolo ma che è destinato ad avere un grande avvenire, tanto che già si parla di trasportarvi la capitale argentina da Ushuaya, è il porto di Golondrina sul Rio Grande, ad un miglio dalla foce. Fu così chiamato dal nome della prima nave argentina governativa che vi è entrata.

A questo porto fanno capo i varii prodotti della pastorizia della zona orientale dell'Isola Grande.

Il movimento e la vita attorno a questo porto data dall'esplorazione del Rio Grande fatta da Ramon Lista, ma più ancora dalla fondazione della Missione Salesiana della Terra del Fuoco per opera del veramente coraggioso missionario salesiano, Mons. Giuseppe Fagnano (1893) (1).

Porto Harris.

È un paesello di 600 abitanti formato dagli operai di un cantiere e della segheria a vapore già dei Missionari Salesiani ed ora in possesso della Società «Ganadera Gente Grande», che sfrutta il legname delle foreste dell'Isola Dawson.

Come Porto Golondrina iniziò la sua vita per opera della Missione della Candelara così Porto Harris ebbe i suoi inizi da quella di San Raffaele.

(1) Vedi lettera di Mons. Fagnano in data 17 marzo 1893 in BORGATELLO, *op. cit.*, pag. 179. In essa Mons. Fagnano dice: «[Il porto di Golondrina] sarà un tempo il porto della Terra del Fuoco, come il Rio Negro lo è di tutto il territorio del suo nome e della Patagonia settentrionale». Il giudizio non era infondato.



CAPITOLO VII

GLI UOMINI DELLA SELVA.

Gli abitanti indigeni delle Terre Magellaniche, che, fino a poco tempo fa, venivano confusamente chiamati « Fueghini » e considerati a torto come le popolazioni più barbare e meno intelligenti di tutto il mondo, appartengono a tre razze diverse e si chiamano: JAGANI, ALACALUFI e ONA.



Selvaggi del Capo Horn.

I Jagani sono o erano stabiliti nella parte più meridionale dell'arcipelago (Isole Navarino, Capo Horn, Hoste, Gordon, Londonderry, ecc.);

Gli *Alacalufi*, fra lo stretto di Magellano e la parte occidentale del Canale Beagle (Seno Ammiragliato, Isole: Dawson, Clarence, Santa Ines, Desolacion, ecc.);

Gli *Ona*, in tutta l'Isola Grande o Terra del Fuoco, eccettuate le adiacenze del seno dell'Ammiragliato.

Si ritiene comunemente che i Jagani, i quali probabilmente sono derivati cogli Alacalufi dagli Indi Chonos della Patagonia occidentale, siano la razza più antica.

I Jagani.

Li chiamò così il pastore protestante Tommaso Bridges dalla parola *Jahga* colla quale essi denominavano la regione Murray Narrows, che molto frequentavano. Tra di loro però si chiamano *Jamana*, che vuol dire *uomini*.

I *Jagani* sono di bassa statura (da m. 1,44 a 1,64). Hanno le spalle e il busto bene sviluppati, ma le gambe esili e arcuate. Tale sproporzione di sviluppo tra gli arti superiori e gli inferiori dipende senza dubbio dal fatto che i Jagani passano quasi tutta la loro vita sulle canoe.

Hanno la testa grossa, ricoperta da capelli neri, incolti; la faccia bronzea, schiacciata, con zigomi sporgenti, le labbra tumide, la fronte bassa e gli occhi neri, vivissimi.

Il loro vestito è dato da una specie di coperta fatta con pelli di foca, di lontra e talora di guanaco, fissate al collo per mezzo di tendini, la quale cade penzoloni di dietro e davanti.

Le donne amano portare al collo delle collane fatte con ossicine di gambe di uccelli e di conchiglie variamente colorate, ai polsi e al malleolo braccialetti di cuoio di foca o di intestini di pesci.

I Jagani spesso si tingono variamente la faccia, le braccia e le gambe e talora tutto il corpo.

Abitano in capanne costruite con pali piantati nel suolo circolarmente in modo che convergano alla cima, dove è lasciata un'apertura per l'uscita del fumo.

Sui pali vengono sparse delle frasche di faggio oppure stese delle pelli di foca.

Queste capanne che, col muoversi dei Jagani in cerca di cibo da una baia ad un'altra, vengono trasportate, sono ben poca cosa in confronto coi bisogni che hanno i poveri Indi.

Nel centro della capanna sta continuamente acceso il fuoco e attorno ad esso, durante le ore del riposo, giacciono su poca erba secca gli Indi e i loro cani con una promiscuità per noi civili veramente ripugnante.

La cura della costruzione della capanna e della conservazione in essa del fuoco acceso spetta alle donne.

Si cibano di frutti della pesca, cioè di molluschi, di crostacei, di pesci, di uccelli acquatici e di bacche, che intingono nel grasso di foca.

Unica loro bevanda era l'acqua, ma ora conoscono già ed apprezzano il vino e anche l'alcool.

I Jagani non si cibano affatto di carne umana, per cui cade l'accusa che il Darwin mosse contro di loro come contro le altre razze fueghine.

Non conoscono altro genere di commercio che quello comune a tutti i popoli primitivi, cioè lo scambio, che essi praticano cedendo le pelli di lontra o di foca per vestiti, gingilli e alcool.

I Jagani costruiscono i loro strumenti per la pesca e per la caccia, che sono l'arpone, la fiocina e la fionda.

Durante la pesca la donna rema e mantiene acceso il fuoco nel centro della canoa, mentre il marito attende alla preda.



Indi *Jagani*. La barca è fatta con un tronco d'albero vuotato col fuoco e con qualche ferro primitivo.

Comunemente gli uomini non sanno nuotare, mentre le donne sono in ciò abilissime.

La caccia dei Jagani è specialmente diretta contro gli uccelli acquatici, che essi colpiscono con la fionda. Cacciano gli altri volatili per mezzo di lacci fatti con fanoni di balena e corregge di pelle di foca.

I Jagani posseggono dei cani cui sono molto affezionati.

Questi Indi, come abbiamo visto, passano quasi tutta la loro vita navigando per i canali colle loro canoe. Queste sono costruite dalle donne colla corteccia di faggio, che l'uomo loro procura.

Il grado della vita intellettuale dei Jagani è attestato fra l'altro dal loro linguaggio, che Tommaso Bridges dice ricco di ben 30.000 vocaboli.

Essi posseggono una buona memoria locale e arrivano a parlare la lingua spagnuola e un po' anche l'inglese.

Sembra che la sola forma di associazione stabile per loro sia la famiglia.

I Jagani prendono moglie all'età da 14 a 16 anni. Il matrimonio però non è definitivo se non alla nascita di un bambino.

Il giovane che desidera sposarsi ne fa domanda al padre della sposa, il quale stabilisce il numero delle pelli di lontra e le altre cose che egli deve portargli in dono. È un vero mercato, perchè la ragazza non viene neppure consultata. Concluso l'accordo, la sposa segue senz'altro il marito.

Per il parto la sposa abbandona la capanna e non vi ritorna se non a cose finite.

Nei giorni successivi al parto la puerpera suole prendere da 4 a 2 bagni di purificazione.

I bambini dei *Jagani* sono denominati dal luogo di nascita. « *Senza terra* » (Usiapisyn) p. es. è detto chi nasce sulla barca.

Grande importanza per l'educazione della gioventù ha presso i Jagani la festa del *Ciechaus*, che è una vera e propria iniziazione alla vita, una specie di scuola obbligatoria. La festa, che dura parecchi giorni e si svolge nel silenzio e nella più grande attenzione di tutti coloro che vi assistono, comprende due parti, una pratica ed una teorica, una di distruzione, e una di costruzione.

La cerimonia della parte pratica consiste in canti e danze che, iniziate da un asolo, finiscono poi col diventare generali ed hanno per iscopo di cacciare dall'animo dei candidati gli spiriti cattivi. Purificati gli animi, si dà inizio alla seconda parte, nella quale un anziano impartisce ai candidati delle norme e dà dei consigli che mirano a formare del giovane un uomo buono, della giovane una donna modello.

Vediamo qualcuno di questi consigli:

« Quando tu sarai sposato ed avrai una propria tenda, se qualcuno verrà da te e si siederà presso il fuoco e prenderà qualche conchiglia, non devi averne a male, ma piuttosto gioirne, poichè con ciò egli ti rende onore ».

« Se tu vorrai fare qualche regalo, non ti venga in mente di offrire una lancia od un arpone guasto, ma procura di donare qualche cosa che sia in buono stato. Colui che riceverà il regalo sarà contento e loderà ovunque la tua bontà ».

« Quando tu sei a passeggio e incontri un cieco, che ha smarrito la via, accompagnalo fin dove vuol andare ».

« Quando senti un bambino a gridare perchè ha smarrito i suoi parenti, conducilo loro, anche quando fosse il figlio di un tuo nemico, perchè non è colpevole il bambino, se tra di voi c'è della ruggine. Il tuo nemico ti sarà grato per tale atto e la pace rinascerà tra di voi ».

« Non ucciderai un uomo se non ti molesterà come un cane; se non puoi andare d'accordo con tua moglie, non ucciderla, ma piuttosto lasciala ».

« Non rubare, perchè chi ruba non è amato da nessuno ».

« Quando i vecchi parlano, ascoltali sempre con attenzione, anche se sono noiosi, perchè anche tu diventerai vecchio e desidererai che i giovani non ti fuggano ».

Ecco alcuni dei principali consigli indirizzati alle giovani:

«Devi metterti al lavoro di buon mattino. Se Vatainueva (Dio) ti vede pigra, ti punirà facendoti morire giovane ».

«Tu devi essere sollecita ad andare per acqua e per legna, ad occuparti del fuoco e ad assistere i vecchi ».

«Quando avrai marito, sii fedele e obbediente a lui. Se tuo marito si dimentica e s'accosta ad un'altra donna, non ti è permesso imitarlo avvicinandoti ad altro uomo. Sopporta con pazienza, perchè o presto o tardi egli ritornerà e, trovandoti fedele, ti sarà riconoscente e vivrete di nuovo in pace ».

«Non gridare per nulla. Non raccontare tutto ciò che hai sentito dire dagli altri, chè, in caso diverso, farai nascere lamenti e dispute ».

«Camminando, non girare curiosamente gli occhi per tutto, ma guarda innanzi a te e tieni la testa un po' bassa ».

I Padri Gusinde e Koppers, che assistettero nel 1919 ad una festa del Ciechaus, ci assicurano, contrariamente alle affermazioni di altri esploratori, di aver avuto prova che i costumi dei Jagani sono altruisti e onesti, prima ancora di aver conosciuto i suddetti consigli (1).

Un'altra festa dei Jagani, che merita ne facciamo un cenno, è quella del *Kina*, certamente derivata dalle costumanze degli Ona. Essa dura 4 giorni. Non è obbligatorio assistervi come al Ciechaus, tuttavia i Jagani vi assistono di solito almeno una volta. Vi assistono specialmente le donne e fanno da attori gli uomini. Questi, mascherati e diversamente colorati in modo da essere irriconoscibili alle donne anzi da incutere loro spavento, figurano di essere degli spiriti cattivi che, nel giro dei 4 giorni, vengono a controllare i rapporti di obbedienza delle mogli verso i loro mariti.



Capitano Andrés. Indio Jagano.

(1) *Expedicion a la Tierra del Fuego*: Publicaciones del museo de etnologia y anthropologia de Chile, 1922. L. II, pag. 149.

Al comparire degli spiriti gli uomini, che sono nella capanna del Kina in qualità di spettatori, cominciano ad emettere lamenti e grida di paura e fingono di essere stati toccati dagli spiriti e uccisi. Difatti cadono dandosi per morti. Poi subito si rialzano e dicono d'essere stati risuscitati dallo spirito protettore della capanna del Kina. La stessa scena si ripete ancora 2 o 3 volte finchè le donne, credendo che gli uomini siano tutti morti, fanno per andarsene. Ma ecco che allora gli uomini risorgono e le donne ricadono nelle loro mani.

La festa ha lo scopo di mantenere viva in mezzo alle donne l'idea dell'assoluto dominio degli uomini. Essa si chiude con l'impartizione ai giovani di consigli analoghi a quelli che chiudono il Ciechus.

Gran parte nella vita dei Jagani ha il medico (*yekamus*), il quale opera da stregone, da profeta e da indovino.

Per essere *yekamus* bisogna frequentare un corso e per di più sentire una specie di vocazione o appello interiore, che si manifesta nei sogni o anche fisicamente nella mancanza di appetito o in qualche indisposizione.

Anche le donne possono diventare *yekamus*.

Il *yekamus* guarisce gli ammalati, che segna indirizzandosi a *Vatainueva* (Dio) e pronunciando queste parole: « Ti prego, mio padre, di aiutarmi a guarire il malato e, se non vuoi aiutarmi per lui, fallo almeno per me, affinchè io non appaia un medico disonorato » (1).

Da qualche tempo i Jagani seppelliscono i loro morti; prima però li bruciano e con loro tutte le loro robe. La sepoltura o la cremazione segue subito alla morte e quel luogo viene abbandonato per non meno di 5 anni. Tre colonne di fumo annunziano ai vicini e agli amici il lutto, che è di 2 specie: privato e pubblico. Il privato consiste in manifestazioni di dolore profondo non scompagnate da preghiere a *Vatainueva* e da una forma di digiuno. Talvolta vi ha una specie di compianto, che si svolge in due tempi: nel primo una persona canta e un'altra enumera le ragioni della sua tristezza, nel secondo le parti si invertono.

Il lutto pubblico, che ha luogo specialmente nel caso di omicidio volontario, consiste in un finto combattimento tra 2 gruppi ugualmente numerosi di uomini e donne armati, durante il quale l'uno rinfaccia all'altro la morte del defunto. Anche qui non mancano le solite preghiere a *Vatainueva*.

Contrariamente a quanto riferì Darwin i Jagani non sono atei. Essi difatti credono in un essere supremo ed eterno chiamato *Vatainueva*, cui danno i titoli di: « vecchio, cioè eterno, padre, padre della terra e dell'alto, potente ». Egli può guarire, egli può far morire.

Preziose sono a questo riguardo le informazioni di Gusinde e Koppers i quali hanno raccolto una sessantina di preghiere di carattere diverso tutte indirizzate a *Vatainueva*.

I Jagani non hanno nè culto nè sacrifici. Essi certamente credono nella

(1) KOPPERS W.: *Unter Fenerland Indianern*. Stuttgart, 1924, pag. 177.

sopravvivenza dello spirito. Difatti, secondo una vecchia tradizione, le anime dei trapassati emigrano verso est e ritornano durante la notte nel Canale Beagle.

I Jagani posseggono pure molti miti, dei quali i più importanti sono quelli del *cormorano* e del *lupo marino*.

Gli-Alacalufi.

Sono piccoli e magri. La statura degli uomini è di 1,58; quella delle donne di 1,47. Sono però robusti e ben formati. La carnagione è bruna e gli occhi sono a mandorla come quelli degli Asiatici. Si coprono con coperte fatte di pelli di lontra o di guanaco.

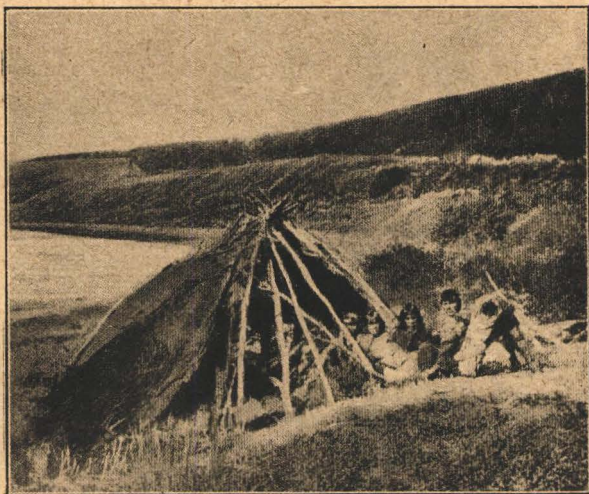
Gli uomini portano costantemente i capelli lunghi, in disordine e bene spesso popolati di insetti. Un fetore insopportabile emana dalle loro persone.

Come i Jagani gli Alacalufi non conoscono altra forma di commercio che lo scambio. Per effettuarlo si presentano davanti ai vapori che percorrono lo stretto, i quali molte volte vengono fatti fermare dai rispettivi capitani. Allora gli Alacalufi offrono ai passeggeri archi, frecce, cestini in giunchi, barchette costruite colla corteccia degli alberi, collane di piccole conchiglie, pelli di lontra e d'altri animali e domandano in cambio specialmente tabacco, vestiti e bottiglie di liquori.

I Missionari riferiscono che nell'esercitare il cambio gli Alacalufi sono molto furbi perchè indagano prima se colui, che desidera qualche loro oggetto, abbia qualche cosa di adeguato con cui ricambiarlo (1).

Le canoe sono costruite dalle donne con le cortecce degli alberi che gli uomini loro procurano nella stagione di primavera. Formano con dei bastoni conficcati nel terreno un rudimentale scheletro di barca e poi lo rivestono di cortecce diverse cucite tra loro per mezzo di un osso appuntito.

La parte interna della canoa viene rinforzata con apposite verghe e le fessure turate con erba secca, fango e grasso. La canoa misura m. 4,50 di lun-



Toldo di selvaggi *Alacalufi* sulla spiaggia.

(1) BORGATELLO, pag. 28.

ghezza e 1 di larghezza e può portare fino ad 8 persone, senza contare i cani, compagni indivisibili degli Alacalufi.

Ordinariamente remano le donne con palette dal manico corto e che non poggiano sugli orli della barca. Gli uomini attendono alla pesca.

Se il vento è favorevole improvvisano una vela con un cuoio o una coperta, che fissano ad un palo.

Tanto gli uomini che le donne sono abilissimi nel nuoto.

Gli Alacalufi, che vivono quasi sempre in acqua, alla sera o tirano in secco



Indio *Alacaluf* - Isola Dawson.

la loro canoa o la legano a qualche albero per mezzo di corde fatte con erba. Essi poi si ritirano nel toldo, che improvvisano presso la spiaggia con rami d'albero conficcati circolarmente nel terreno e legati in alto a mo' di arco o cupola, lasciando l'apertura di ingresso verso levante.

Nel centro del toldo trasportano il fuoco della canoa e attorno ad esso si coricano gli Alacalufi, cui fanno da coperta supplementare i loro cani.

Gli Alacalufi si cibano specialmente di molluschi e di pesci, in cerca dei quali passano tutta la giornata. I pesci e le uova degli uccelli, di cui sono ghiotti, vengono fatti cuocere sotto la cenere.

Un piatto veramente squisito sono per loro le carni in putrefazione delle balene e dei pinguini.

Le madri danno i molluschi anche ai neonati, ciò che aumenta la loro già grande mortalità.

Gli Alacalufi pescano con l'arpone, che è di forma e di lunghezza varie. Esso è per lo più fatto di osso di balena o di legno duro. L'arpone certe volte ha la punta di una freccia e certe altre è fornito di uncini a mo' di amo. Esso è legato ad un bastone e, quando viene scagliato contro un pesce grosso, come per es. una foca, o contro la lontra, è pure unito ad una fune fatta con nervi



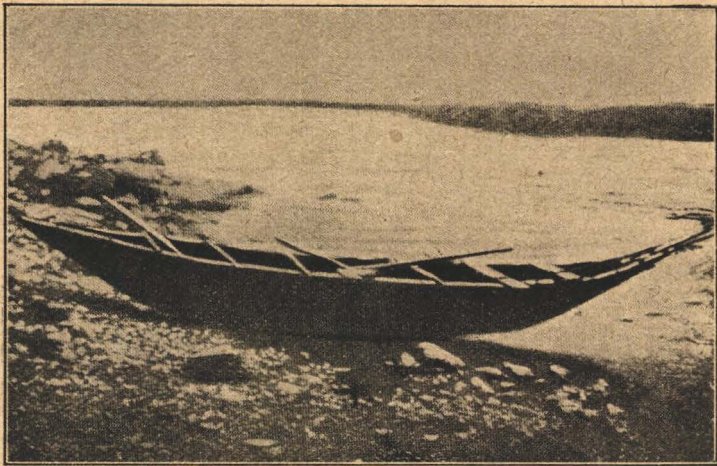
Tipi *Alacalufi* - Madre e figlio.

di guanaco, per modo da impedire che la corrente o l'animale colpito la portino via. La fune serve pure molte volte a tirare presso la canoa la preda. Gli Alacalufi sono soprattutto dei pescatori di professione; quando però si offre loro l'occasione, non mancano di convertirsi in cacciatori. Per la caccia si servono delle seguenti armi: arco, frecce, fionda e bastone.

L'arco degli Alacalufi non supera quasi mai la lunghezza di un metro e non è costruito con la perfezione degli archi degli Ona. Esso è fatto col legno di un albero della famiglia del lauro (*Maytenus Magellanica*). È appuntito alle due estremità e più robusto al centro.

La corda è fatta con nervi di guanaco insieme attorcigliati.

Le frecce non superano i 50 cm. di lunghezza. L'assicella è fatta col legno



Canoa degli *Alacalufi* fatta colla corteccia d'albero.

di 2 calafates e la punta una volta era di selce ed ora è di vetro. Il volo delle frecce è regolato da alcune piume applicate alla parte posteriore dell'assicella.

La fionda non si differenzia da quella comunemente conosciuta. Il bastone viene usato nella caccia specialmente contro le foche e contro i pinguni.

Nella caccia alla lontra e agli uccelli gli Alacalufi si servono anche dei loro cani, che sono veramente terribili. Basti dire che alcuni di essi in un sol giorno uccisero 300 pecore della Missione di S. Raffaele nell'Isola Dawson.

Gli Alacalufi furono giudicati intellettualmente inferiori alle altre razze. Il dottor Otto Nordenskjöld invece, dice: « La loro lingua è ricca; le loro barche, i loro utensili e le loro armi testimoniano una certa facoltà d'invenzione » (1).

La loro memoria è assai buona, specialmente la locale; essi difatti, a contatto coi bianchi, imparano assai presto la lingua spagnuola e l'inglese. Nella

(1) OTTO NORDENSKJÖLD; *Le Monde Polaire* - Armand Colin, 1913, pag. 182.

scuola della Missione dell'Isola Dawson i piccoli Alacalufi facevano discreti progressi nella lettura e nella scrittura e riconoscevano molto bene le immagini che servivano per l'insegnamento del Catechismo.

Sanno contare solo fino a 2; i più intelligenti arrivano fino a 4. Poi dicono: *molti*=ak - kiai. Per dire *moltissimi* usano: ak-kiai, ak-kiai. Talora contano servendosi delle dita delle mani e dei piedi.

Gli Alacalufi ordinariamente praticano la monogamia. La seconda moglie serve ai lavori del remare e della costruzione del toldo. I figli vivono presso i loro genitori fino all'epoca del matrimonio, che ha luogo verso il 14^o anno. Il giovane che vuole sposarsi ne fa richiesta al padre della sposa, al quale offre qualche regalo e, se gli è gradito, conduce senz'altro la sposa al suo toldo.

Il morto, avvolto in qualche pelle, o viene sepolto o collocato ritto nella cavità di qualche albero. Tutti i suoi oggetti vengono bruciati, il luogo abbandonato e non si parla più di lui. Alla Missione i ragazzi si sono sempre rifiutati di paleare il nome del loro defunto genitore.

Come segno del dolore causato dalla morte di qualche persona cara gli Alacalufi si tagliano i capelli.

L'ufficio dei medici è comunemente esercitato dalle donne, le quali usano come cura il massaggio, che effettuano cantando. In fatto di religione v'ha chi riferisce che esiste presso questi Indi una forma chiara e precisa di monoteismo (1) e chi, i Missionari Salesiani, asserisce che credono all'esistenza di



Indi Alacalufi.

(1) GUSINDE, in *Union* di Punta-Arenas del 12 marzo 1924.

due spiriti, quello del bene (Arca-Kercis) e quello del male (Alì-Kirkcis o Tokuatu) (1).

Gli Alacalufi credono che i buoni dopo la morte vadano in un bosco dove trovano grande abbondanza dei cibi da loro preferiti, pesci, molluschi, foche, uccelli, ecc. e che i cattivi vengano precipitati in un pozzo profondo, di dove non potranno più uscire. È cattivo, secondo loro, chi uccide, ruba o tradisce le donne. Gli Alacalufi sono di carattere chiuso e taciturno. Essi non fanno mai complimenti; il loro parlare è costantemente secco. Diffidano sempre e bene spesso sono traditori (2).

In parecchie occasioni gli Alacalufi amano tingersi con terra di colori diversi.

Gli Ona.

La parola « Ona » nella lingua dei Jagani vuol dire « vento del nord » e i Jagani l'usano per indicare il vento che soffia dalla parte del nord, cioè dalla regione degli Ona. In seguito, tale parola venne ad indicare gli abitanti di quella regione.

T. Bridges l'apprese con questo significato dai Jagani. Gli Ona però tra di loro si chiamano « *Selknàm* », che vuol dire: « uomini ». Gli Ona sono fisicamente molto diversi dai Jagani e dagli Alacalufi. Difatti il loro corpo non è privo di una certa eleganza ed è ben proporzionato nelle sue parti. La loro statura supera alle volte m. 1,90 con una media di m. 1,74.

Caratteri somatici e linguistici li ravvicinano ai Tehuelci della Patagonia, dalla qual regione certamente dovettero emigrare nella Terra del Fuoco in epoche non bene precisate.

Gli Ona hanno dei capelli nerissimi, spessi e lisci. Le donne li portano lunghi circa 35 cm. e gli uomini 20. Si pettinano con una mandibola di delfino e sono sempre sciolti e lasciati cadere sulle spalle e sulla fronte fino a coprire la metà degli occhi. La loro pelle è morbida e delicata; la circolazione periferica sviluppatissima tanto da far sembrare che siano sempre febbricitanti.

La natura, e più la Provvidenza, li rendono così abbastanza insensibili ai rigori della stagione.

Il colore della pelle è castagno con leggera tinta rossa. La loro testa è alquanto grossa in proporzione col resto del corpo; gli occhi, un po' inclinati come quelli delle razze asiatiche, sono vivi e nerissimi. Le orecchie piccole e regolari, il naso un po' camuso. La bocca assai grande, ma le labbra non sporgono in fuori. I denti sono belli e il mento è generalmente rotondo.

Il vestito degli Ona è dato da una pelle di guanaco che essi portano col pelo all'infuori a somiglianza di come la porta lo stesso guanaco. I bambini vanno quasi sempre mezzo nudi. Le donne e le ragazze sotto la pelle del guanaco

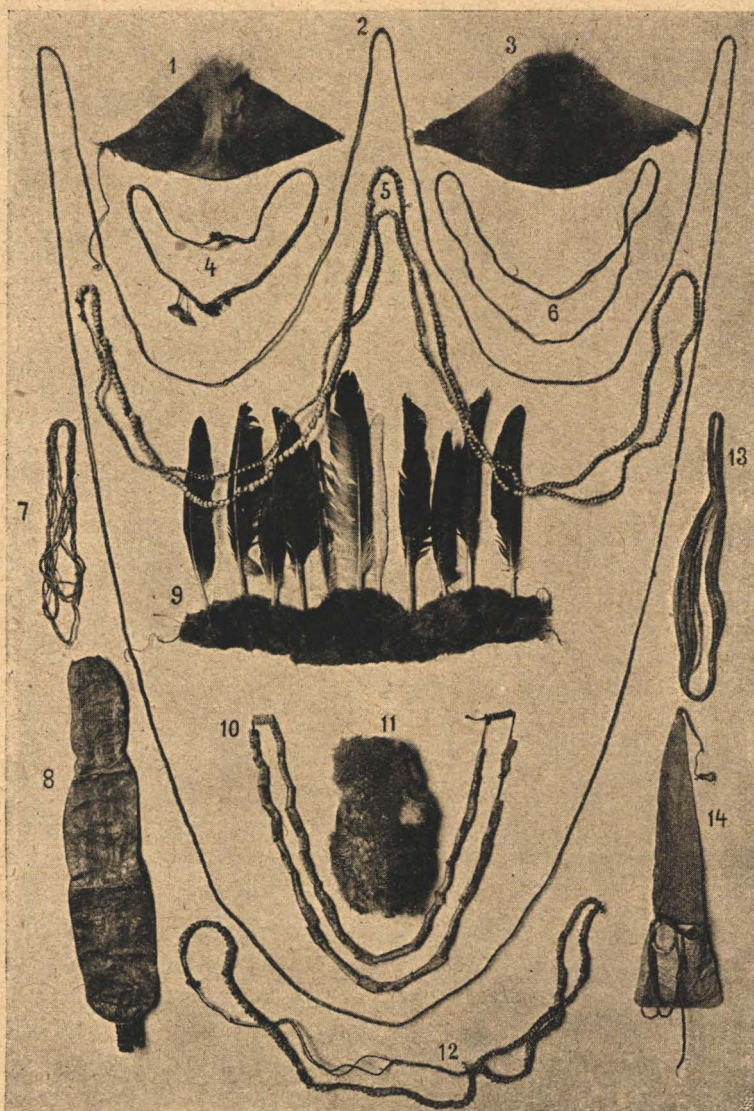
(1) BORGATELLO, *op. cit.*, pag. 31.

(2) BORGATELLO, *op. cit.*, 33.



Indio *Ona* che porta acqua

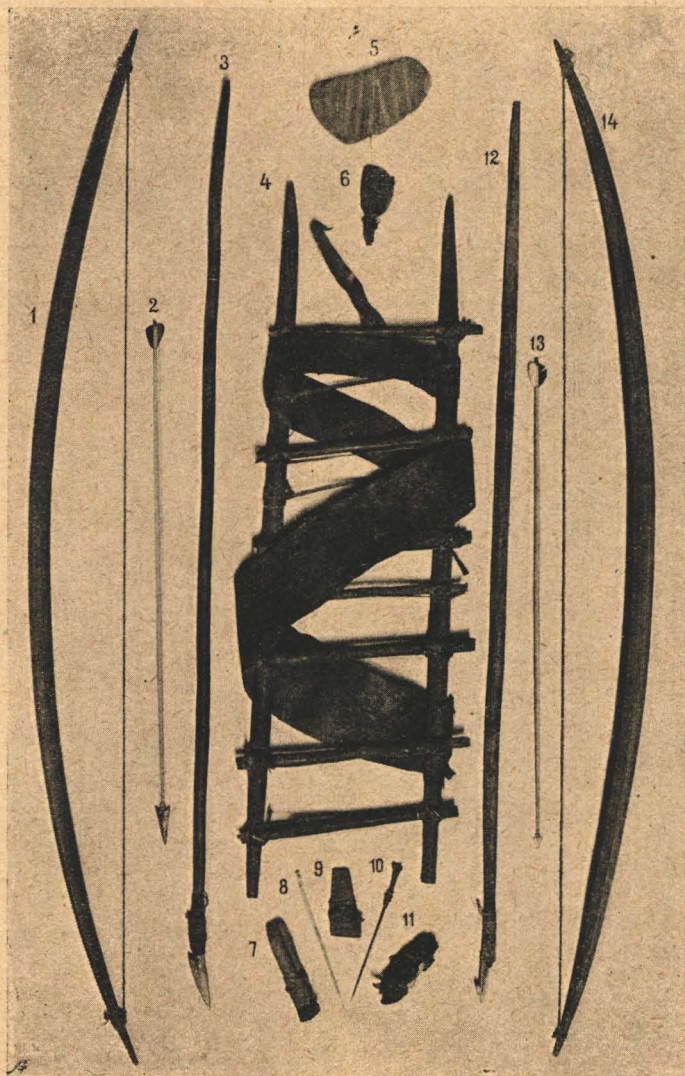
difendono il basso ventre con un'altra pelle fissata dietro alle reni per mezzo di due cordicelle o trecce di nervi. Quando fa molto freddo gli Ona si fasciano i piedi con ritagli di pelle di guanaco.



Ornamenti degli Onas. — 1-3. Infula per il capo - 2-4-5-6-7-10-12-14. Collane diverse fatte con conchiglie, ossa delle gambe d'uccelli, semi di erba, trecce di nervi, ecc. - 8. Budella di balena per conservare polvere rossa per dipingersi il corpo - 9. Corona di penne per ornamento del capo nei giorni di feste 11. Borsa di pelle di guanaco.

Gli uomini, quando vanno a caccia, per poter avvicinare più facilmente il guanaco e colpirlo, si coprono il capo con una specie di berretto di forma triangolare fatto pure con la pelle di guanaco (V. numeri 1 e 3 della illustrazione).

Le donne amano ornarsi con collane o braccialetti, che portano anche ai piedi, formati di conchiglie o gambe di piccoli uccelli infilate in tendini di guànaco.



Armi e utensili degli Ona. — 1-14. Archi - 2-13. Frece - 3-12. Arponi per la pesca - 4. Culla per bambini - 6. Pacchetto contenente polvere rossa per dipingersi il corpo - 5. Blocco di arenaria per levigare le frecce - 9. Coltello - 10. Ago d'osso - 8. Punteruolo per intrecciare i cestini - 7-11 Raschiatoi di selce o di vetro per le pelli.

Gli Ona vivono in capanne o toldi costruiti dalle donne alla stessa maniera di quelli degli Alacalufi. Il fuoco vi arde in permanenza al centro.

Il principale alimento degli Ona è dato dalla carne del guànaco, che altrove

abbiamo chiamato l'animale provvidenziale degli Indi. Si cibano pure di uccelli, di pesci, di molluschi, delle carni di foca e di balena, delle uova di uccelli, di radici d'erba, di funghi e delle radici di certi arbusti. Della carne preferiscono la parte grassa, come quella che dà più colore al loro corpo. Questa la mangiano cruda, mentre fanno abbrustolire la magra. Delle uova paiono loro più gustose e saporite quelle che contengono già il pulcino.

Non conoscono altra bevanda che l'acqua e ne bevono in gran quantità. Per bere nei fiumi o negli stagni si buttano pancia a terra sulla riva nè fanno uso delle mani.

Conservano l'acqua in borse fatte con pelli di guanaco, cui hanno levato il pelo o in secchielli cilindrici fatti con la corteccia degli alberi.



Fratello e sorella *Ona* della Missione Candelara.

Non conoscono affatto l'uso del sale.

Gli Ona, come pure i Jagani e gli Alacalufi, accendono il fuoco percotendo fra loro due pezzi di pirite di ferro o fregando insieme due legni secchi. Ma l'operazione non dev'essere tanto facile se si studiano di conservare diligentemente il fuoco.

I Missionari scagionano completamente gli Ona dall'accusa di cannibalismo buttata loro addosso con tanta leggerezza da certi esploratori.

L'Indio Ona vive unicamente del frutto della sua caccia, per la quale impiega gli stessi arnesi che abbiamo visti in uso presso gli Alacalufi, fatti però con maggior perfezione e in proporzioni alquanto più grandi, e cioè: l'arco, la freccia, la fionda e l'arpone.

Gli Ona maneggiano l'arco con incredibile precisione. Essi hanno così sviluppato il senso della vista che alle volte da certe quasi impercettibili differenze riconoscono gli autori delle diverse frecce. Le frecce vengono custodite in una specie di faretra fatta con la pelle di foca, che portano longitudinalmente al corpo.

Gli Ona non posseggono barche nè conoscono l'arte del navigare e si procurano i pesci quando il mare, ritirandosi per la bassa marea, lascia un buon tratto di spiaggia scoperto, in quei luoghi certe volte fino a 2 km.; allora frugano colle mani sotto i sassi e nelle pozzanghere. Il più delle volte li infilzano con l'arpone.

Le donne collocano i pesci presi in cestini fatti da loro stesse con giunghi. Gli uomini preferiscono farne delle collane colle quali si cingono i fianchi mentre ritornano al loro toldo.

Qualche volta gli Ona pescano con una specie di rete di piccole proporzioni fatta con tendini di guanaco.

L'Indio si reca in mezzo alla corrente del fiume o nel mare, dove l'acqua non è tanto alta per la bassa marea, e, tenendo in ciascuna mano un'estremità della rete, attende che passi qualche grosso pesce. Quando questo si avvicina, gli butta abilmente contro la rete e, con un gesto rapidissimo, l'avvolge e lo getta a terra, dove i compagni lo prendono.

Il Missionario Salesiano D. Griffa raccontò che in meno di mezz'ora un Indio pescò alla sua presenza in quella maniera più di 50 pesci molto grossi (1).

Gli Ona, nella caccia al guanaco, alla volpe e anche agli uccelli non ancora capaci di volare, si servono di certi cani di razza volpina, di istinto feroce e nemici acerrimi dei cani di razza diversa. Gli Indi ne hanno molti e loro prodigano cure veramente affettuose. I Missionari videro delle donne ad allattare i cuccioli rimasti senza madre e degli Indi a tagliuzzarsi le gambe alla morte di qualche cane nè più nè meno che come alla morte di qualche parente.



Cipriano, Ona della Missione Candelara.

(1) BORGATELLO, *op. cit.*, pag. 55.

Non mangiano la carne di questi cani e, quando sono morti, hanno ribrezzo a toccare il loro cadavere come quello degli uomini.

Questi cani, come abbiamo già visto, servono anche a riscaldare di notte gli Indi.

Essi sono però molto dannosi alla pastorizia e per ciò non reca meraviglia se i proprietari delle *estancias* o allevatori di bestiame offrirono premi di 10 pesos per ogni cane.

Gli Ona, quanto a intelligenza, sono tutt'altro che dei primitivi. Il Norden-skjöld, citato dal Moitel (1), adduce due argomenti a prova di tale giudizio e cioè: l'abilità e perfezione che essi dimostrano nella caccia e nella pesca e la facilità con cui si elevano a contatto cogli Europei.

Confermano tale giudizio la ricchezza della loro lingua, le numerose e svariate leggende e un non comune spirito di osservazione.

A proposito di spirito di osservazione i Missionari riferiscono che, quando qualche Ona fu ammessa per premio alla loro mensa, si è saputo far onore superiormente ad ogni aspettazione.

Gli Ona, come già vedemmo dei Jagani e degli Alacalufi, hanno una buona memoria locale.

Il Missionario D. Borgatello racconta che un giovanetto di 12 anni, chiamato Teofilo Iglesias in ricordo del suo benefattore, il sig. Iglesias, impiegato governativo di Ushuaya, che era stato accolto nel collegio di Punta-Arenas nel 1891 e da lui stesso battezzato ed istruito, appena fu in grado di scrivere, cioè dopo due anni, scrisse su un foglio di carta:

ANTONELLO PIETRO 1888.

e disse d'aver ciò visto sopra un masso della spiaggia di Baia Tetis. Certamente si tratta di un ricordo eretto da compagni pietosi alla memoria di qualche povero naufrago italiano.

Fu verificato che la scritta esisteva realmente ed era esatta.

Gli Ona contano fino a 5. Dopo dicono: molti. « Come le mani dell'uomo » vuol dire circa 10, « come le mani di due uomini » circa 20.

Il Missionario D. Del Turco in un suo manoscritto parla con vero amore e stima profonda de' suoi piccoli Ona, i quali alla sua scuola dimostrano diligenza non comune.

Alla scuola dei Missionari gli Ona hanno rivelato una spiccatissima tendenza per il disegno, col quale essi sanno ritrarre tutte le particolarità più notevoli, che caratterizzano un determinato oggetto. Si può constatare il profitto ottenuto dagli Ona nella scuola in certi quaderni conservati nel Museo di Punta-Arenas e in qualcuno conservato nel Museo di Valsalice (Torino).

Gli Ona di età avanzata, ai quali difficilmente i Missionari avrebbero potuto impartire insegnamenti scolastici, furono a poco a poco ammaestrati alla

(1) *Op. cit.*, pag. 91.

vita della pastorizia, alla costruzione delle strade e allo sfruttamento delle foreste. Sia gli uomini che le donne hanno fatto rapidi e consolanti progressi.

Gli Ona sono dotati di un corpo e di un'anima come noi. Quest'anima ha le stesse qualità della nostra, delle quali però alcune sono ancora allo stato latente.

Essi non sono degli animali superiori nè degli uomini particolarmente inferiori; essi sono degli uomini di una coltura affatto diversa dalla nostra, ma che ha il suo valore. Col tempo, se certa gente inumana non li avesse condannati a scomparire per prenderne il posto, come vedremo più avanti, gli Ona si sarebbero assimilato la nostra civiltà.

A differenza dei Jagani e degli Alacalufi gli Ona sono di costante buon umore e il loro abituale sorriso ispira confidenza.

Sono anche molto servizievoli, difatti spesse volte accompagnarono poveri naufraghi al porto d'imbarco per il continente e sempre gratuitamente, dando loro anche l'alimento necessario. A meno che non venisse fatto loro del male o che si molestassero le loro donne, non si verificò mai il caso che danneggiassero menomamente i bianchi, che nella loro lingua chiamano *Koliot*.

Un aspetto della loro vita esterna, che ha contribuito non poco a far giudicare sfavorevolmente gli Ona, è quello della loro singolare indifferenza.



Famiglia *Ona* in viaggio.

Questa veramente è una caratteristica un po' comune a tutti gli Indi e da ciò derivò appunto la maniera di dire: « fare l'indiano » che noi per solito riferiamo a chi fa il nesci. Gli Ona, e anche un po' i Jagani e gli Alacalufi, non rivelano ammirazione o meraviglia anche di fronte alle novità più sorprendenti. Le prendono anzi come le cose più comuni. Si direbbe che scorra in loro un po' di quella linfa atarassica che fu già il caposaldo teorico degli Stoici: *Nil admirari, nil sub sole novi*.

Si tratta però di una indifferenza solo apparente, perchè o la mostrano in presenza dei bianchi, e talvolta non senza una buona ragione, o ha breve durata.

Questa abituale indifferenza per tutto fa sì che gli Ona sembrino scortesii o insensibili ai benefici, che loro vengono fatti. Ma non è vero. Siccome guida costante nei loro rapporti sociali è la precauzione di non venir giudicati come

i bambini, che gioiscono anche per le cose più insignificanti, o chiacchieroni, così essi, quando ricevono qualche regalo, ci tengono a mostrarsi sostenuti ed indifferenti alla presenza del donatore, salvo a prorompere in manifestazioni di gioia, appena si sono sottratti alla sua vista.

Quando un Ona va a far visita a qualche parente od amico, entra nel toldo di lui, si siede presso il fuoco e, ostentando la massima indifferenza, mantiene il silenzio, dall'altra parte cordialmente ricambiato, per circa mezz'ora.

Solo quando s'accorge che è quasi tempo di ripartire, espone il motivo della visita. Non lo ha fatto prima perchè sarebbe sembrato un troppo interessato, un chiacchierone, un bambino.

Per questa medesima norma di *viriliter agere vel saltem ita videri*, un Ona non saluta mai il compagno che incontra, e, quando parecchi insieme escono per qualche impresa, procedono l'uno dietro l'altro, nella cosiddetta fila indiana, e sempre in silenzio.

Anche presso gli Ona l'unica forma di associazione stabile è quella della famiglia, la quale vive nell'ambito della tribù.

I capi e i medici (Kôn) non hanno che un'autorità molto relativa. Informazioni concordi dei Missionari danno per certa l'esistenza della poligamia tra gli Ona, se non nei tempi presenti, almeno nel passato. Il verbo *Saukenapain* = prendersi 3 mogli, che si trova nella loro lingua, ne è la prova più evidente.

Attualmente sembra però che la poligamia, che è profondamente radicata ma non generale, mova non tanto da depravazione quanto dal bisogno di avere un maggiore aiuto in famiglia. In generale sono i genitori che provvedono all'unione matrimoniale dei loro figli e non senza tenere nel debito conto le inclinazioni loro, specialmente quelle dello sposo. Quando questi ne fa domanda ai parenti della sposa, viene da loro preso in considerazione soprattutto il suo valore nella caccia, perchè da ciò arguiscono che sarà capace di procurare il nutrimento alla sua famiglia.

Lo sposo si dichiara alla sposa presentandosi nel suo toldo e consegnandole, senza proferir parola, il suo arco. La figlia allora chiede consiglio alla madre e dopo, o restituisce l'arco per mezzo di qualche ragazzo, nel qual caso dimostra che non accetta di essere sposata dal richiedente, o riporta lei stessa l'arco e in tal caso segue il fidanzato nel toldo di lui.

La cerimonia nuziale è finita. Gli sposi mantengono il proprio nome.

Se l'Ona si innamora di qualche giovane di un'altra tribù, la rapisce con forza e questa generalmente lo segue senz'altro, perchè le donne sono abituate a ubbidire. In caso di opposizione il rapitore pon mano al suo arco.

Come le donne Ona apprezzano molto la bellezza fisica, così loro ripugna enormemente un corpo malato.

Non si sposano mai tra consanguinei.

Quando una donna Ona si accorge che sta per diventare madre, si ritira in qualche bosco, dove partorisce con l'assistenza di qualche amica.



Famiglia *Ona* nel suo toldo.

All'indomani essa riprende già i lavori consueti. Si astiene però dalla carne, e, se può, prende qualche bagno di purificazione nel mare.

Le madri sottopongono la loro figliolanza, quando è ancora in tenera età, a frequenti massaggi fatti con terra bianca. Non si sa però bene se ciò facciano per rinforzarne il fisico oppure per qualche scopo religioso.

Grande è l'affetto che le madri nutrono per la loro prole, cui alle volte danno il latte fino all'età di 4 o 5 anni.

I neonati ricevono il nome, che alle volte si impone solo dopo 2 o 3 anni dalla nascita, dal luogo in cui sono nati, da qualche importanza caratteristica della loro vita e magari da qualche difetto del loro corpo.

«Lagrime» fu chiamato un bambino, che piangeva sempre. «Fango» un altro, che era sempre sporco. «Naso schiacciato» un terzo, e via dicendo.

Nomi suggeriti da qualità esterne gli Ona impongono con tutta facilità anche ai bianchi e agli stessi Missionari. Del resto questa è un'usanza di tutti i popoli primitivi e non solo di essi.

Presso gli Ona esiste una festa chiamata *Klocketen* analoga a quella del *Kina* dei Jagani già da noi descritta, il cui significato sarebbe di affermare maggiormente sulle donne il dominio degli uomini. La festa del *Klocketen* segna per la gioventù maschile l'entrata nella



Kôn Adamo, medico-stregone della Missione Candelara.

vita nè più nè meno che come il *Ciechaus* presso i Jagani.

Una grande influenza morale esercita sopra gli Ona il medico da loro chiamato *Kôn*.

Questi attribuisce ogni malattia all'entrata nel corpo del povero paziente di qualche spirito malefico sotto forma di frecce velenose. Quando il *Kôn* è chiamato a dar prova della sua arte medica, distende per terra, fuori del toldo una pelle di guanaco, sulla quale fa inginocchiare nudo l'ammalato. Il *Kôn*

pure nudo e col corpo tutto dipinto di terra rossa mescolata di grasso e colla testa cinta da una corona di piume di civetta, comincia a girare attorno al paziente alla distanza dapprima di 2 o 3 metri, mentre agita colla mano una piccola verga; poi, a mano a mano si avvicina e sputa dalla parte contraria a



Famiglia *Ona*. Modo di portare i bambini.

quella dell'ammalato ad indicare che ne allontana lo spirito cattivo, e nello stesso tempo pronuncia parole inintelligibili or piano or forte. Avvicinatosi al malato, butta via la verga e gli pratica massaggi su tutte le parti del corpo. Di tanto in tanto finge di aver estratto dal corpo del malato delle frecce che nasconde sotto il ginocchio e finge di calpestare. Quando ha finito di massag-

giare e di succhiare tutto il corpo del malato, lo fa levare e trasportare altrove, non senza aver prima ben bene scosso la pelle di guanaco, su cui giaceva l'infermo, ad indicare che tanti spiriti cattivi erano già usciti da quel corpo e dovevano definitivamente essere allontanati. Ridistesa la pelle, comincia da capo la solita operazione, che alle volte dura per tutto un giorno.

Alla cerimonia può assistere chiunque. E chi ci dà questa descrizione, il Missionario D. Borgatello, vi ha difatti assistito parecchie volte (1).

Se l'ammalato guarisce, cresce la riputazione del Kôn, se persiste nella sua indisposizione, il Kôn molte volte lo fa uccidere da' suoi parenti o l'uccide egli stesso, non senza aver prima dichiarato che sono troppo numerosi gli spiriti cattivi entrati nel corpo del povero malato.

Il Kôn opera anche da stregone. Difatti coi capelli dei pazienti da lui curati e poi morti, fa una palla colla quale minaccia chi non sia interamente ligio a' suoi desideri di fargli entrare in corpo qualche spirito naligno.

Gli Indi hanno perciò grande paura del Kôn.

Il Kôn si attribuisce anche la virtù di allontanare le intemperie e di appor-tare il sereno.

Gli Ona hanno creato molte leggende intorno ai loro medici, dei quali credono che dopo morte esercitino le loro arti a favore dei celesti. Ritengono per es. che diversi fenomeni atmosferici siano manifestazioni dei Kôn: *Il tuono di breve durata* significa che i Kôn si parlano tra di loro; *il tuono di lunga durata* che i Kôn stanno calpestando gli spiriti maligni, che hanno estratti dai corpi dei celesti.

Le risse o guerre fra tribù e tribù degli Ona sono causate o da motivi di donne o dal desiderio di affermare il diritto di priorità di caccia in qualche luogo; oppure da offese personali. Tali guerre si svolgono sempre sotto forma di duelli.

I combattenti si ungono il corpo di fango misto a grasso; hanno in testa una corona di piume d'uccello oppure una specie di mitra fatta con la pelle di guanaco. Il viso è dipinto di bianco con striscie nere e sulle spalle hanno la miglior pelle di guanaco.

Le parti avversarie si dispongono l'una di fronte all'altra in semicerchio alla distanza di circa 30 passi. A qualche metro di distanza dietro le loro spalle stanno le donne come semplici spettatrici. Da seduti incomincia l'una parte a rievocare i torti dell'altra. Dapprima il parlare è calmo, poi si agitano sempre più fino a urlare e a insultarsi aspramente.

A questo punto un Indio di una delle due parti si alza, depone la pelle di guanaco e, stendendo verso la parte avversaria il braccio sinistro, lancia la sfida. Un indio dell'altra parte la raccoglie incrociando il braccio destro sul sinistro dell'avversario. È questo l'inizio della lotta. L'uno tenta di stringere l'altro sotto le braccia per atterrarlo più rapidamente. Il duello continua fino

(1) *Op. cit.*, pag. 62.

alla caduta di uno. Altri duelli seguono poi per lo spazio di cinque o sei ore, finchè una tribù non si dia per vinta.

Come debito di cavalleria la tribù sfidata dovrà dopo poco tempo sfidare l'altra.

Gli Indi mettono molto impegno in queste lotte o guerre, di cui poi parlano per settimane e mesi nei loro toldi.

Alle volte la lotta ha vero carattere sportivo, perchè avviene tra due persone amiche, che vogliono provare la resistenza del loro corpo.

Non sempre però la lotta ha uno svolgimento così pacifico. Specialmente quando essa è stata determinata dal rapimento di donne sposate e i combattenti vi impiegano le armi della caccia, uno dei due lottatori può venir gravemente ferito e magari anche ucciso.

Col crescere del pericolo di morte di un malato gli Ona aumentano le grida di dolore e i pianti. Si procede intanto a bruciare tutti gli oggetti personali del moribondo, come archi, frecce, tende, ecc. Avanzano solo una pelle per avvolgerne il cadavere e una striscia di cuoio per legarlo. Appena spirato, scavano una fossa della profondità di 10 o 15 cm. e ve lo seppelliscono. Il luogo viene poi subito abbandonato.

Come segno di dolore i parenti si radono con un coltello di selce o si bruciano con tizzoni ardenti i capelli, lasciandosene solo una piccola corona, che scende fino alle spalle. Si dipingono la testa e talora anche la faccia, si tagliuzzano con valvole di conchiglie o con vetri il corpo e, subito dopo la sepoltura, si raccolgono intorno al fuoco tre volte al giorno per più giorni consecutivi e piangono per non meno di un'ora. Chi presiede la mesta cerimonia emette dei gemiti elevati, forse rammenta le virtù dell'estinto, e a lui rispondono con una specie di ritornello gli altri.

Gli Ona considerano mancanze gravi l'omicidio volontario, escluso, ben inteso, quello commesso in guerra, il furto e il rapimento delle donne sposate.

Come abbiamo già riferito, gli Ona sono ospitali e servizievoli e non hanno mai recato offesa ad alcun bianco, dal quale non siano stati essi stessi prima offesi. Ne è prova più eloquente il loro continuo tratto di deferenza e rispetto verso i Missionari. Quando gli Ona hanno alzato le loro mani o indirizzato le frecce dei loro archi contro i bianchi, lo hanno fatto per vendicarsi di offese e specialmente di quelle più gravi sofferte nelle persone delle loro donne.

Gli Ona furono detti ladri solo perchè qualche volta hanno scambiato qualche pecora per un guanaco e l'hanno uccisa. Ma sono essi veri ladri se cercano di utilizzare per vivere quello che loro offre il terreno che li ha visto nascere e di cui furono sempre i naturali e coscienti proprietari?

Eppure quanto caro hanno pagato gli Ona per opera di certi *estancieros*, o allevatori di ovini, qualche piccolo errore simile a quello riferito!

Sembra, ma non si è ancora certi, che gli Ona, anche prima del loro contatto coi Missionari, credessero in un Dio unico chiamato *Timaukel*, nell'esi-

stenza delle anime, nella loro immortalità, nella loro metempsicosi e in una dimora futura di premio o castigo.

Gli Ona posseggono numerosi racconti mitologici a spiegazione dei diversi fenomeni della natura. Tali racconti si tramandano di padre in figlio esponendoli con fiacca e notevole prolissità nei toldi, mentre la famiglia è raccolta attorno al fuoco.

Accenneremo ad alcuni.

Per gli Ona le *stelle*, che conoscono molto bene, sono raggruppate in modo da formare delle vere famiglie, nelle quali ravvisano il marito, la moglie, i figli.



Indi Ona.

I *planeti* sono degli uomini non ammogliati.

Le *stelle cadenti* degli uomini che vanno a caccia.

Il *sole* e la *luna* furono un tempo marito e moglie. Un giorno il marito sentì che la moglie raccontava ad una ragazza che le apparizioni del Klocketen non erano che inganni (1) e tentò di ucciderla. Ma lei scappò presso la riva del mare; vi si gettò dentro e, sempre nuotando, arrivò fin dove il mare toccava il cielo, al quale si aggrappò e diventò

luna. Suo marito, diventato *sole*, la rincorre sempre, ma, quando le è vicino, lei diventa sempre più piccola e scompare. Quando l'inseguitore è passato, la luna di nuovo fa capolino e poi si rimostra tutta quanta. Ma il marito l'insegue sempre: di qui il nuovo rimpicciolimento e la sua nuova scomparsa.

Evidentemente questo mito rappresenta un tentativo di spiegare le fasi lunari.

La luna per gli Ona è un essere vivente che mangia i bambini. Quand'essa è piccola, cioè nell'ultima fase, essi temono perchè si nasconde nei cespugli e non ritorna al cielo che piena e grassa.

Per questo le madri raccomandano ai loro bambini di non allontanarsi dai toldi, perchè potrebbero essere divorati. I figli obbediscono con spavento. Ma, quando rivedono la luna piena, escono cantando e saltando per la gioia e dicono: «La luna ha già mangiato e non ha mangiato me».

(1) Il BORGATELLO, *op. cit.*, pag. 67, racconta invece che il marito sarebbe stato preso da gelosia, perchè la moglie era stata trovata a parlare con un giovane.

• I *venti*, che soffiano nella direzione dei punti cardinali, una volta erano quattro uomini, i quali lottarono fra di loro finchè vinse il vento *ovest*. D'allora, quando appare il vento *ovest*, gli altri fuggono.

E realmente il vento *ovest* domina in tutta la Terra del Fuoco.

Il *guanaco* della Terra del Fuoco si ravvoltola con piacere nell'argilla gialla. Ecco come gli Ona spiegano il fatto. L'argilla gialla era un uomo che viveva al tempo delle montagne più antiche e che sposò la guanaca giovine. Il guanaco continua a dimostrargli affetto anche ora che è trasformata in argilla (1).

Altri miti riguardano certi uccelli, come per es. la civetta bianca, il fringuello Chiugola, il pettirosso e il Karkai (grosso falco), gli alberi, alcune montagne e la balena. Gli Ona conservano una credenza di un tempo in cui le terre, per ordine di Kuanip, la stella rossa, cioè Marte, che una volta era un uomo molto terribile, furono tutte coperte dalle acque.

Che sia un'allusione al diluvio biblico?

(1) BORGATELLO, *op. cit.*, pag. 69.



Indio a caccia.

CAPITOLO VIII

LE MISSIONI SALESIANE.

Le Missioni Salesiane della Terra del Fuoco furono virtualmente iniziate da un *Breve* di Papa Leone XIII in data 16 ottobre 1883, nel quale venivano istituiti in Patagonia un Vicariato ed una Prefettura apostolici.

Il Vicariato doveva comprendere la Patagonia settentrionale e la centrale; la Prefettura: la Patagonia meridionale, la Terra del Fuoco e le Isole Malvine o Falkland.

Fu investito del Vicariato l'allora sacerdote ed attualmente Cardinale Giovanni Cagliero, il quale venne consacrato Vescovo Titolare di Magida a Torino il 4 dicembre 1884.

La Prefettura fu affidata al Missionario Don Giuseppe Fagnano, il quale, partito da Genova il 14 novembre 1875 con la prima spedizione di Missionari Salesiani capitanata da Don Giovanni Cagliero, aveva già avuto l'occasione di far conoscere le sue non comuni doti di apostolo e di organizzatore in diverse cariche da lui degnamente coperte in Italia e in America.

Quando fu nominato Prefetto Apostolico egli era parroco nella città di Patagones, dove naturalmente si preparava alla futura grande impresa di evangelizzazione e di civiltà in mezzo agli Indi da noi descritti nel capitolo precedente, impresa cui legò per l'eternità il suo nome (1).

(1) Mons. Giuseppe Fagnano nacque a Rocchetta Tanaro (Piemonte) il 9 marzo 1848 da Bernardo e Maddalena Vero. Fece i suoi primi studi nel Seminario di Asti, e, quando questo fu sciolto per le condizioni politiche del tempo, si arruolò, quindicenne, nell'esercito di Giuseppe Garibaldi. Il giovane volontario meritò, per il suo valore, di venir lodato personalmente da Garibaldi. Tornato, dopo poco tempo, al paese natio, apprende che i suoi compagni sono a Torino con D. Bosco e perciò, dopo aver superato non poche difficoltà che gli venivano anche da persone amiche, vi si reca anche lui.

Nell'Oratorio di D. Bosco compie i suoi studi e viene ordinato sacerdote il 18 settembre 1868. Invitato subito dopo dal Vescovo di Aosta ad accettare un posto di professore in quel Seminario, Don Fagnano preferisce rimanere con Don Bosco, il quale lo nomina prima professore nel Collegio di Lanzo Torinese e poi economo in quel di Varazze. In America fondò il Collegio Salesiano di S. Nicolas de los Arroyos e lo diresse fino al 1879, quando fu nominato parroco di Patagones. Mons. Fagnano morì il 18 settembre 1916, a 62 anni e mezzo. I giornali del Cile e della Repubblica Argentina ebbero parole di vivissima lode per la bontà da lui dimostrata verso gli Indi e tutti salutarono in lui il benefattore dell'umanità e della Patria.

I Missionari Salesiani, fedeli agli insegnamenti e consigli del loro fondatore, il Venerabile Sac. Giovanni Bosco, non si avventurarono subito nelle regioni abitate dai selvaggi, ma si stabilirono prima in certe località di confine, per meglio studiare il futuro campo del loro apostolato e anche per dimostrare a qualche rappresentante degli stessi selvaggi, che veniva colà attratto dal desiderio di commerciare le pelli o altri prodotti della sua piccola industria, quell'affetto disinteressato e puro per i poveri figli della foresta, che doveva essere e fu il segreto della loro prima riuscita.

Per questo motivo, come i Missionari destinati alla civilizzazione della Patagonia settentrionale avevano iniziato la loro opera dalla città di Pata-



Prima spedizione di Missionari salesiani.

gonas, così Don Fagnano elegge per sede della sua Prefettura e base delle sue apostoliche fatiche a vantaggio dei Fueghini l'allora minuscola città di Punta-Arenas, della quale abbiamo già discorso.

I primi contatti di Mons. Fagnano cogli Indi ebbero luogo quando egli, come abbiamo già accennato, prese parte, in qualità di cappellano militare, alla spedizione scientifico-militare argentina capitanata da Ramon Lista, Ufficiale Superiore del Ministero della Guerra.

La spedizione si imbarcò sul piroscalo « Villarino » che, partito da Buenos Ayres il 31 ottobre 1886, gettava l'ancora nella baia di S. Sebastiano il 21 novembre. Nello sbarco, che fu difficilissimo per causa delle secche della baia, furono impiegati 3 giorni. Il 25 novembre la spedizione, che si era inoltrata nell'isola dalla parte di ovest, si trovò a contatto con una numerosa tribù di Indi,

che il Comandante ordinò ai soldati di circondare per farli prigionieri. Ma gli Indi, vedendosi perseguitati, risposero con alcune frecce.

Allora il capo della spedizione comandò che i soldati aprissero il fuoco sugli Indi, dei quali 28 caddero uccisi e molti rimasero feriti, fra cui alcune donne e bambini.

Fu in quella circostanza che risaltò il valore e lo spirito veramente evangelico di Mons. Fagnano, il quale, con pericolo di perdere la vita, osò biasimare apertamente l'operato del Capo.

Il fatto è così narrato da un illustre comandante della marina argentina, il quale aveva fatto parte della spedizione: « Eravamo nella Terra del Fuoco in una esplorazione scientifico-militare, essendo capo della spedizione il sig. Lista. Questi, uomo di indole dura e violenta, aveva comandato di far fuoco sopra un gruppo di poveri Indi, alcuni dei quali caddero per non più rialzarsi. Il Sac. Fagnano, che era il Cappellano della spedizione, all'udire gli spari, corse sul luogo. Là trovò il Capo, 25 soldati e alcuni infelici selvaggi feriti, che alzavano grida e lamenti. Allora il sac. Fagnano si convertì in eroe. Avvicinò con coraggio il Capo della spedizione e con franche parole gli fece conoscere il suo delitto. Noi temevamo per la sua vita, poichè il Capo ora si accendeva di collera, ora impallidiva dinanzi all'uomo di Dio che, in mezzo a quelle solitudini, levavasi come un profeta per condannare la crudeltà del soldato. Erano pronti 25 fucili, che ad un minimo cenno si sarebbero scaricati sopra quel petto di valoroso. Dopo di allora ho capito che Mons. Fagnano è un vero eroe degno di ammirazione » (1).

Le parole franche del Missionario produssero il loro buon effetto, perchè fu concesso che d'allora in avanti Mons. Fagnano e il Dott. Segers precedessero sempre i soldati.

Incontrati nei giorni successivi altri gruppi di Indi, il Missionario seppe sempre ispirare tanta fiducia in loro che, fatte poche eccezioni, si avvicinarono e accettarono regali consistenti in abiti, coperte e ninnoli.

La spedizione terminò i suoi lavori il 30 dicembre nella baia Tetis e, siccome dovette trattenersi colà oltre 15 giorni ad aspettare il piroscafo che la riportasse a Buenos-Ayres, Mons. Fagnano approfittò di quel tempo per avvicinare meglio gli Indi, alcuni dei quali potè sommariamente istruire e battezzare.

Così le fondamenta del grandioso edificio della redenzione dei poveri selvaggi della Terra del Fuoco erano saldamente murate. Mons. Fagnano rientrò in Patagones il 25 gennaio 1887.

Il 3 marzo dello stesso anno Mons. Cagliero nel valicare le cordigliere delle Ande cade da cavallo e si rompe una costola.

Mons. Fagnano, appena appresa la dolorosa notizia, lo raggiunge e lo conduce a Santiago, di dove, dopo qualche mese, tornano passando per lo stretto di Magellano. Il 24 maggio giungono a Punta-Arenas; vorrebbero scendere,

(1) LINO CARBAJAL, *Le Missioni Salesiane*, pag. III, citato dal DE AGOSTINI, *op. cit.*, pag. 257, nota 2.



Punta-Arenas. - Primo gruppo di Figlie di Maria Ausiliatrice giunte a Punta-Arenas il 3 dicembre 1888.

ma il tempo brutto e il mare pessimo consigliano di fare altrimenti. Allora i due Missionari prendono dal mare possesso di quella Missione elevando preghiere a Dio per la sua prosperità.

Era il giorno della festa dell'Ausiliatrice, che è giustamente considerata la Patrona delle Opere Salesiane, e da quella circostanza furono tratti i migliori auspici.

Il 21 luglio dello stesso anno Mons. Fagnano si stabilisce definitivamente a Punta-Arenas.

Egli è accompagnato dal Sac. Antonio Ferrero, dal Chierico Fortunato Griffa e dal coadiutore Giuseppe Audisio. Mons. Fagnano approfitta subito del fatto che gli Indi si recano colà per scambiare i piccoli prodotti della loro industria, per avvicinarli e catechizzarli. Da essi si fa promettere che torneranno ancora e che vi condurranno anche altri. Tra gli Indi che Mons. Fagnano poté avvicinare appena stabilitosi a Punta-Arenas vi fu una famiglia di Ona, il cui capo era probabilmente stato ucciso da un cercatore di oro.

La famiglia constava della madre, di due figli e una figlia.

Mons. Fagnano, che aveva già imparato alcune parole della lingua Ona, poté subito servirsene nel prodigare a quei poveri infelici tutte quelle cure che solo l'eroismo e la carità cristiana possono suggerire. Quali fossero quelle cure ci dice lo stesso Mons. Fagnano in una lettera a Don Bosco in data 5 novembre 1887: «Li accolsi con tutta carità; mi toccò lavarli da capo a piedi e ripulirli interamente; insegnai alla madre a lavarsi, diedi a tutti di che vestirsi decentemente, ma non erano contenti se non colla loro pelle di guanaco ed accanto al loro povero fuoco. Non mangiavano nè pane, nè minestra, ma solo carne. Quanta pazienza e che fatica per educarli!» (1).

Verso la fine del 1887 Mons. Fagnano, noleggiata la goletta « Vittoria », visita prima l'isola Dawson, punto centrale degli Indi dei canali, poi l'Isola Grande, ovunque incontrando Indi, cui distribuisce vestiti e viveri.

In tale circostanza Mons. Fagnano prova la grande consolazione di sentirsi dire più volte: « Tu sei un capitano buono con noi, con le nostre famiglie e coi nostri bambini » (2). Nel partire promette agli Indi di fondare una Missione stabile nell'Isola Dawson.

Nel 1888 Mons. Fagnano, accompagnato da altri Salesiani, tra cui Don Giuseppe Beauvoir, visita due altre volte l'Isola Grande, una volta partendo dalla baia Inutil e sboccando sull'Atlantico presso il Capo Penas, l'altra movendo dalla baia di San Sebastiano e giungendo alla baia Inutil.

Verso la metà dello stesso anno Mons. Fagnano si reca in Italia per domandare a' suoi superiori nuovo personale, di dove ritorna il 3 dicembre conducendo seco Don Pistone, Don Del Turco, Don Borgatello, colui che doveva diventare presto il suo tanto valido aiutante, tre coadiutori, di cui uno falegname, e 5 suore di Maria Ausiliatrice.

(1) BORGATELLO, *op. cit.*, pag. 103.

(2) BORGATELLO, *op. cit.*, pag. 104.

Accresciute così le file de' suoi collaboratori, Mons. Fagnano pensa a tradurre in atto il sogno tanto vagheggiato di fondare una missione stabile nell'Isola Dawson.

A questo fine ottiene dal Governo Cileno l'uso gratuito di tutta l'isola per 20 anni. Questa era sempre stata considerata, non solo dagli Europei, ma anche dai naturali Americani, come un luogo molto pericoloso e inaccessibile per causa della ferocia degli Indi. Ma Mons. Fagnano non è uomo che s'arresti davanti a simili difficoltà, che anzi inizia subito coraggiosamente la sua opera con disegni vasti e lungimiranti.

Il 3 febbraio del 1889 difatti egli salpa da Punta-Arenas sulla goletta « Fueghina », la prima nave diretta da quel porto all'isola Dawson.

Sono con lui il Missionario Don Antonio Ferrero, che viene costituito direttore della Missione, il catechista Giov. Battista Silvestro, alcuni operai e qualche pastore (1). Per la residenza della Missione fu scelta una località vicina alla baia Willis.

Dopo cinque giorni s'accosta alla baia la prima canoa con una famiglia di cinque Indi. Vengono bene accolti e invitati a fermarsi. Ciò che fanno di buon grado.

Due giorni dopo raggiungono la baia altre 2 canoe, dalle quali scendono 12 Indi, che si uniscono ai precedenti.

I Missionari fanno loro preparare una baracca di legno col tetto di zinco, della quale gli Indi si mostrano molto contenti. Si tratta ora di pulirli e il catechista Silvestro, per indurli a lasciarsi tagliare i capelli, prende una coperta rossa e se la mette sulle spalle, facendo capire agli Indi che anch'essi ne potrebbero avere una simile se si lasciano tagliare i capelli. Un ragazzo acconsente; lo si tira in disparte, gli si tagliano i capelli, lo si lava per bene, lo si veste di camicia e pantaloni e gli si mette in testa un bel berretto rosso. Quando si ripresentò agli altri, fu una festa e un desiderio solo di voler fare lo stesso. Ci vollero due giorni a renderli un po' presentabili. Poi fu loro imposto il nome di qualche Santo e si cominciò a insegnar loro qualche preghiera.

La domenica seguente rimasero molto impressionati per gli ornamenti e per le cerimonie della Messa, cui avevano assistito.

Per due ragioni, cioè perchè il luogo scelto era troppo esposto ai venti e anche perchè la baia Willis era poco profonda e quindi di non facile accesso alle navi, si è presto sentito il bisogno di trasportare il centro della Missione un po' più a sud, nella baia Harris.

Nella nuova località furono subito costruite 6 casette per gli Indi ed una grande per i Missionari. Gli Indi dapprima non vogliono alcuna chiusura nè alle porte, nè alle finestre, ma dopo un anno ne capiscono il vantaggio ed essi stessi la domandano. Nello stesso tempo cominciano anche a servirsi delle pentole e delle casseruole. Siccome non sono abituati al lavoro, in bella maniera

(1) La goletta porta anche 13 vacche, 1 toro, 3 cavalli e 20 pecore con materiale vario per costruzioni.

si invitano ad aiutare gli operai per qualche ora del giorno. Ma a poco a poco vi si abituano e lo fanno spontaneamente.

Due volte al giorno viene loro impartita un po' di istruzione religiosa.

I Missionari, non contenti di prodigare agli Indi le cure migliori, mostrano loro del vero affetto per guadagnarne i cuori, ma disgraziatamente essi continuano a dimostrarsi chiusi, sospettosi e senza alcuna traccia di riconoscenza.

E purtroppo di quel carattere infelice che, come vedemmo, è comune agli Indi Alacalufi, non tardarono a dar prova. Fu il vero battesimo della Missione e non mancò lo spargimento del sangue. I 17 Indi, approfittando dell'andata a Punta-Arenas, nell'occasione delle feste nazionali cilene, di Don Ferrero, dei pastori ed operai, questi tutti cileni, l'8 di quel mese si allontanarono da San Raffaele. Vi ritornarono all'indomani, ma solo sei, cioè gli uomini, i quali, interrogati amorevolmente da D. Pistone (1), che era rimasto solo con Silvestro, dove fossero gli altri, risposero che sarebbero venuti più tardi, e, se volessero mangiare, che sì, ma la sua carne.

Difatti i manigoldi si divisero in due gruppi di tre ciascuno e assalirono, l'uno, D. Pistone, l'altro, Silvestro. Al primo avrebbero voluto tagliare la gola con un coltellaccio, ma, spaventati da un forte grido di « aiuto » emesso dal povero aggredito, lo colpirono frettolosamente e ferendolo al labbro inferiore; Silvestro, che avrebbero voluto uccidere con un colpo di scure, riuscì provvidenzialmente a spostare il capo nel momento più pericoloso, ma il poveretto, oltre ad una scalfittura alla testa, ebbe un braccio gravemente ferito.

Non è facile immaginare lo spavento provato dai poveri Missionari, i quali, sebbene gli assalitori si fossero dati rapidamente alla fuga, non poterono chiudere occhio tutta la notte nè aver pace finchè non ebbero visto, due giorni dopo, accostarsi provvidenzialmente alla baia Harris un piccolo scafo. Don Pistone e Silvestro corsero subito alla spiaggia e accolsero gli ospiti come dei salvatori. Era un *cutter* inglese che proveniva dalle Isole Falkland ed era diretto a Punta-Arenas. A bordo vi erano tre marinai inglesi, i quali narrarono di aver imboccato la baia perchè richiamati dalle case della Missione, mentre avevano perduta la direzione ed erano senza viveri e senza acqua. Avendo appreso il triste caso toccato ai Missionari, i marinai ne furono molto addolorati e, siccome non poterono accogliere le loro preghiere di fermarsi nella baia fino all'arrivo di Don Ferrero e degli operai, si offrono a rimanere uno di loro in aiuto ai Missionari e gli altri a recare a Punta-Arenas la notizia dell'attentato e a sollecitare da Mons. Fagnano l'invio di soccorsi. Questi, appreso l'accaduto, avrebbe voluto accorrere subito sul luogo, ma disgraziatamente non vi era alcuna nave in porto (2). In attesa di una imbarcazione più grande, fu rimandato all'Isola Dawson il *Dorrà* con viveri e medicamenti indispensabili.

(1) Era questi un Missionario che aveva raggiunto la Missione dopo che questa si era trasferita dalla baia Willis.

(2) Veramente una nave c'era in porto ed era proprio quella che dal Governo Cileno era stata destinata ad accorrere in aiuto ai naufraghi delle regioni magellaniche. Era la nave da guerra "Angamo". Ma il suo Comandante, non immemore del dantesco Be-

Questo approdava all'isola il 17. Alcuni giorni dopo la sua partenza giungeva nel porto di Punta-Arenas la goletta « Florencia » che Mons. Fagnano aveva noleggiato per il trasporto nell'Isola di Don Ferrero e degli operai. Il cutter intanto dalla Missione ripartiva per Punta-Arenas con a bordo il povero Silvestro, la cui ferita metteva in serio pericolo la sua esistenza.

E qui si ebbe l'epilogo ancor più doloroso di quel terribile fattaccio, perchè una grande burrasca rovesciò l'imbarcazione e Silvestro, dopo aver tentato di salvarsi nuotando con un braccio, esausto di forze, annegò nè si potè mai rintracciare il cadavere. Tale perdita fu molto sentita dai Missionari per la bontà di carattere di Silvestro, per la sua laboriosità e per il suo evangelico non comune spirito di sacrificio.

Un altro fatto, che caratterizza ancor meglio l'indole permalosa degli Indi Alacalufi, è il seguente: Nelle domeniche, per mancanza di un altro luogo più conveniente, la Messa veniva celebrata nell'unico stanzone, che serviva anche da refettorio e da dispensa dei viveri. Durante la Messa un Indio, chiamato Giacinto, era solito metter le mani nei sacchi della galletta e sottrarne una certa quantità. Un altro Indio, Daniele, ne fece parola al Direttore Don Ferrero, il quale, chiamato a sè Giacinto, gli osservò che non doveva prendere da sè la galletta, ma domandarla, se veramente n'aveva bisogno dopo quella che veniva distribuita a tutti. Ma Giacinto prese in mala parte l'ammonizione, corse ad armarsi del suo arco e delle frecce e si pose in agguato per colpire Don Ferrero. Questi, tempestivamente informato da Daniele, il quale aveva spiato le mosse del compagno, si fece condurre Giacinto e poi gli svelò apertamente che era a conoscenza della sua cattiva intenzione. L'Indio, vistosi scoperto, credette che Don Ferrero avesse ciò saputo per qualche forza superiore, gli chiese perdono e divenne suo buon amico. Finalmente, dopo due mesi da che gli assassini erano fuggiti, tornano alla Missione con le loro famiglie. E vi vengono ricevuti come se nulla avessero fatto. Ma il loro istigatore, il capitano Antonio (I), sempre cupo e taciturno, continua a mostrarsi ostile verso i Missionari. Egli vuole assolutamente allontanare gli Indi dalla missione, anzi, la rovina di quell'opera tanto benefica e, per riuscire nel suo

l'acqua, si schermi col dir: « Va su tu, che sei valente »; perchè si scusò di non poter accorrere nell'Isola Dawson, dicendo che non conosceva quelle acque. E non ebbe torto, perchè dopo poco tempo egli perdeva il suo nome e la Nazione del Cile la bella nave, che nelle vicinanze di Aucud (Cile) urtò in uno scoglio e colò a picco.

(1) Questo capitano era un Indio che un commerciante, tempo addietro, aveva fatto imbarcare su di un piroscafo che faceva la linea Amburgo-Valparaiso. Aveva già fatto il viaggio di andata e ritorno e, giunto a Punta Arenas, lasciò il paese e ritornò alla sua vita selvaggia. Gli indi lo stimavano molto perchè sapeva dire qualche parola in inglese e conosceva qualche tratto della vita civile. Tutte le tribù, all'apertura della Missione, parlavano del capitano Antonio, loro Cacico, per far credere che erano sottomesse a lui e che quindi desideravano esser trattate bene. Il capitano Antonio osteggiò accanitamente la Missione per oltre due anni. Invano i Missionari cercarono tutti i mezzi per renderselo amico. Egli finì miseramente la sua vita in una guerra che circa 100 Alacalufi ebbero con altrettanti Ona nell'anno 1891. Mentre due di questi, robustissimi, dopo averlo afferrato, lo tenevano stretto, un altro Ona gli tagliò la gola. La stessa miseranda fine toccò ad un suo figlio, che era stato uno dei sei assassini di Don Pistone e del povero Silvestro.

malvagio intento, più volte, di notte, tenta di avvicinarsi per appiccarvi l'incendio. Ma i Missionari sono ben guardati dai loro cani e la Missione che, come tutte le grandi istituzioni, ha tratto nuove forze dal battesimo di sangue, progredisce sempre più.

Nel mese di febbraio del 1890 Mons. Fagnano visita la Missione e vi conduce alcuni selvaggi, i quali, aggiunti ad altri che vi erano andati da soli, accrescono notevolmente il numero dei ricoverati.

In aprile Mons. Fagnano rivisita la Missione in compagnia di Don Borgatello e vi conduce quattro suore di Maria Ausiliatrice. Egli constatò che è stato aperto un bel viale lungo 200 metri e largo 20, già fiancheggiato da alberi trasportati



Asilo di fanciulle orfane, affidato alle cure delle Suore di Maria Ausiliatrice.

dalla foresta. Trova pure che le case degli Indi si sono aumentate di altre 4. Le loro dimensioni sono di 4×3 ; esse sono in legno e ricoperte da lastre di zinco; hanno una sola apertura, che non si chiude mai. Nel centro arde il fuoco. Gli Indi si lavano già la faccia e le mani e sanno servirsi dei cucchiari mentre mangiano. Ciascuna famiglia cuoce i cibi, che i Missionari distribuiscono in natura. Gli adulti si abituanò lentamente al lavoro. I fanciulli al mattino vanno a scuola; nel pomeriggio attendono la bassa marea per correre a raccogliere molluschi e pesci.

Durante la visita di Mons. Fagnano uno dei più robusti Indi della Missione ebbe un colpo apoplettico; gli fu sollecitamente amministrato il battesimo e, poche ore dopo, morì. Gli vennero fatti solenni funerali. Fu il primo Indio, che, morto, fu amorevolmente composto in una cassa e il primo ad essere seppellito coll'accompagnamento delle cerimonie commoventi della religione cattolica. Officiò Don Borgatello e tutti gli Indi seguirono la bara addolorati; visibil-

mente soddisfatti furono i parenti del morto per la larga partecipazione dei Missionari al loro dolore.

Frattanto la Missione progredisce sempre più. Don Borgatello, inviato da Mons. Fagnano in visita alla medesima nel mese di aprile del 1891, ci fornisce dei dati molto interessanti (1). I viveri vengono regolarmente spediti su qualche piroscalo da Punta-Arenas e il loro trasporto, quando la nave, non ostante l'incuria de' suoi condottieri o qualche burrasca, giunge a destinazione, viene a costare un osso del collo. Don Pistone, che sostituisce Don Ferrero inviato provvisoriamente nel nord del Cile, è il primo a maneggiare l'ascia e il piccone nell'abbattere gli alberi della foresta e nell'aprire strade. Dietro a lui vengono gli Indi, che volenterosamente assecondano l'opera del loro maestro. Il paese di S. Raffaele si abbellisce: una bella strada conduce dalla baia alle case e dalle case al piccolo Cimitero, che sorge sopra una collinetta. I fanciulli continuano i loro progressi negli studi alla scuola del pazientissimo Don Del Turco, le fanciulle a quella delle Suore.

Queste dirigono anche due laboratori, uno per le donne e un altro per le ragazze. Vi si apprende a cucire, a lavare, a tessere la lana, a fare le calze. Vi si insegna il Catechismo, si prega e si canta.

La lingua insegnata è la spagnuola, come quella che è nazionale per la regione e la più parlata nell'America del sud. E gli Indi la studiano con vero impegno, giovani e adulti, sì da poter alle volte servire d'esempio a tanti civili nello studio della loro lingua materna.

Don Borgatello un giorno dà delle proiezioni con la lanterna magica. Gli Indi sono fuori di sé per la gioia. Ad ogni quadro il Missionario fa seguire delle opportune spiegazioni. Ma quando appare sullo schermo un « Ecce Homo » tutti gli Indi gridano in coro: Gesù, il Salvatore, con un entusiasmo davvero commovente.

Nel dicembre dello stesso anno Mons. Fagnano in una sua visita alla Missione constata che tutti i ragazzi sanno sillabare e alcuni a leggere correntemente; scrivono speditamente sui loro quaderni e sulla lavagna e rispondono adagio e con pronuncia chiara a qualche domanda di catechismo.

La disciplina è abbastanza osservata.

Migliori sono ancora i progressi delle ragazze. Queste sono sempre pulite, sanno leggere, scrivere, cucire, lavarsi la propria biancheria e rimendarsi gli abiti. Si lavano già anche la faccia e le mani più volte al giorno. Sanno anche molte risposte del catechismo e conoscono le preghiere del buon cristiano.

In tale circostanza Mons. Fagnano amministra il battesimo a 33 Indi, di cui 28 adulti, e fa una vera ispezione con relativa conferenza di chiusura ai confratelli, ai quali caldamente raccomanda una sempre maggiore cura per gli Indi (2).

Una grande consolazione provano nella seconda metà di quest'anno

(1) *Op. cit.*, pag. 162.

(2) Vedi lettera di Mons. Fagnano in BORGATELLO, pag. 170.

Missionari nel veder tornare alcuni Indi, che tempo prima si erano allontanati dalla Missione, e più ancora nel vederli seguiti e accompagnati da altri, che non vi erano mai stati.

Alcuni di questi hanno già appreso da quelli canti e preghiere cristiane.

I Missionari ne gioiscono perchè non dureranno troppa fatica a catechizzare i nuovi venuti e perchè toccano con mano come il piccolo granello di senape cominci a dare i suoi copiosi frutti.

Verso la fine di quest'anno il numero degli Indi aumenta ancora notevolmente per la scomparsa definitiva del famoso capitano Antonio, perchè molti di essi, che lo temevano e fino allora non avevano avuto il coraggio di venire alla Missione, abbandonarono la loro vita nomade e si rifugiarono presso i Missionari. Si dovettero allora costruire più di 60 altre case per ricoverarli tutti ed in alcune di esse furono alloggiate insieme fino a quattro famiglie.

I ragazzi, che avevano più di 7 anni, circa 100, furono ricoverati nel collegio interno della Missione, le ragazze, altrettanto numerose, nel collegio delle Suore (1).

Nel febbraio del 1892 Mons. Cagliero arriva a S. Raffaele sulla corvetta « Pilcomayo » gentilmente messa a sua disposizione dal Governo Cileno. Gli Indi, riferisce il giornale *Porvenir* (2) di Santiago, si trovano all'arrivo del piroscalo composti, ben vestiti e col cappello in mano. Non mancano loro che le scarpe, alle quali non si sono ancora potuti abituare.

Monsignore, il Governatore e qualche altro signore sottopongono i piccoli Indi ad un breve esame, e con loro non poca sorpresa, constatano grandi progressi specialmente nel catechismo, nell'aritmetica e nella grammatica. I quaderni sono così ben tenuti che Monsignore se ne fa dare alcuni per portarli all'esposizione delle Missioni che sta per essere inaugurata a Genova in onore di Cristoforo Colombo.

Progressi ugualmente consolanti sono notati tra le alunne e tra gli adulti, i cui lavori specialmente attirano l'attenzione degli illustri visitatori.

All'esposizione di Genova le Missioni della Terra del Fuoco sono rappresentate da Don Giuseppe Beauvoir, il quale aveva condotto seco Daniele, di 25 anni, con sua moglie Margherita, che però morì nel viaggio di andata, a Montevideo, lasciando una bambina di pochi mesi, che fu ricoverata nella stessa città, un bambino di nome Marquitos, di circa 6 anni, e Silvestro Canale di 11. A questi Alacalufi fu aggiunto anche il piccolo Ona Giuseppe Aldobrandini, di 9 anni.

Alla chiusura dell'esposizione questi Indi con tre Patagoni condotti da Don Milanesio furono presentati da Mons. Cagliero al Papa Leone XIII il 15 novembre.

Nel febbraio del 1892 i Missionari, ad evitare le enormi spese per il noleggio dei mezzi di trasporto dei vari generi occorrenti alla Missione, acquistano la

(1) BORGATELLO, *op. cit.*, pag 150.

(2) Numero del 4 marzo 1892.

goletta « Fueghina » che nel mese di aprile rivendono perchè insufficiente ai bisogni e sostituiscono con un'altra più capace, alla quale impongono il nome di « Maria Auxiliadora », Maria Ausiliatrice.

Mentre la Missione di S. Raffaele continua sicuramente la sua strada di evangelizzazione e civile redenzione degli Alacalufi, Mons. Fagnano pensa a tradurre in atto il disegno di estendere gli stessi benefici agli Indi Ona, che, tante ragioni, e specialmente quella di non allontanarli troppo dalla loro base, consigliano di raccogliere in una nuova Missione. Per questo, accompagnato da Don Beauvoir, da due coadiutori e da due Indi già civilizzati, il 15 febbraio del 1893 intraprende a cavallo una lunga e faticosa escursione nell'Isola Grande o Terra del Fuoco allo scopo di scegliere la località più adatta, che trova appunto presso le foci del Rio Grande nelle vicinanze del Porto Gollondrina, del quale abbiamo già parlato e di cui comincia ora la vera vita. In tale escursione Mons. Fagnano visita i principali attendamenti degli Ona e, sempre ben ricevuto e trattato, promette che fra *due lune* tornerà e starà sempre con loro in una bella casa e con tante comodità (1).

Frattanto domanda ed ottiene dal Governo Argentino di occupare una buona parte del terreno, che si estende presso le foci del Rio Grande.

Fedele alla promessa delle due lune Mons. Fagnano dispone che il 29 maggio Don Beauvoir, destinato a fondare la nuova Missione, parta da Punta-Arenas. Con lui si imbarcano pure Don Giovanni Bernabè, che dirigerà, nella sua qualità di architetto, i lavori di costruzione, tre catechisti, due persone di servizio, un Ona civilizzato e quattro falegnami.

Per la spedizione si noleggia il vapore Amadeo, l'unico presente nelle acque magellaniche, il quale fa pagare assai profumatamente le sue prestazioni. Si viaggia molto lentamente, difatti si impiegano nell'andare 17 ore, mentre 4 basterebbero.

Giunti al Porto di Rio Grande il Capitano si rifiuta di entrarvi dicendo che ha ricevuto ordini dal proprietario del vapore di richiedere ai Missionari che glielo assicurino se proprio vogliono che vi entri. Ma, siccome è facile scorgere in quella mossa un tentativo di ricatto, i Missionari si rifiutano, per cui il Capi-



Josè Aldobrandini, giovanetto Ona
buon musico della Missione
di S. Raffaele nell'isola Dawson.

(1) Vedi la bellissima lettera di Mons. Fagnano in data 17 marzo 1893 in BORGATELLO, *op. cit.*, pag. 179.

tano decide di ripartire per Punta-Arenas. Nel viaggio di ritorno Don Beauvoir con mille difficoltà ottiene che parte del materiale della erigenda Missione venga sbarcato nella baia di S. Sebastiano. I marinai però vi impiegano tutta la loro non buona disposizione, per cui 3000 tavole di costruzione, molte lastre di zinco, parecchi capi di bestiame e molti viveri vanno alla deriva. Va pure perduta l'unica barca di proprietà della Missione. Sbarcano Don Beauvoir, i 4 catechisti e due pastori e si attendano provvisoriamente presso il fiumicello



Alejandra - Ona della Missione Candelara.

Gama. L'altro personale torna col vapore a Punta-Arenas. Tra il noleggio del vapore e le perdite avute i Missionari ci rimessero in tale circostanza la discreta somma di 40.000 pesos, cioè la bellezza di circa 200.000 lire italiane.

Ma, siccome non si fondano le Missioni per fini umani, ecco che Don Beauvoir, il quale nel frattempo era tornato a Punta-Arenas, il 22 ottobre noleggia una goletta, che, in compagnia della salesiana « Maria Auxiliadora », prende il largo alla volta della mèta sospirata.

L'11 novembre finalmente le due golette, che hanno ripreso a bordo i Missionari e il materiale della baia di San Sebastiano, imboccano felicemente il Rio Grande e il 13, risalito il fiume per 3 Km., effettuano lo sbarco, ed i falegnami danno subito

alacre opera alla costruzione delle case. Anche la nuova Missione è così fondata. Le si impone il nome di « Candelara » per riconoscenza verso la Vergine (1). Questa Missione raggiunge fino dal suo inizio un successo che supera ogni previsione. Difatti il 23 marzo del 1894, venerdì santo, affluiscono ad essa nove Indi; il 24 ve ne arriva un'intera tribù di 160 e al 30 di aprile vi vengono altri 100. A tutti si distribuiscono coperte e viveri. Si incomincia a parlar loro per mezzo di qualche Indio già civilizzato e si concepiscono le migliori speranze per l'avvenire. Gli Indi sono tutti ben disposti verso i Missionari e specialmente verso il Capo della Missione, Don Beauvoir, il quale

(1) BORGATELLO, *op. cit.*, pag. 254.

facilmente ottiene che gli Indi d'una tribù si mantengano in pace con quelli di un'altra (1).

Mons. Fagnano, in visita alla Missione di S. Raffaele nel febbraio di quest'anno, nota con sua grande soddisfazione che le donne sanno già fare cucina e tenersi pulite e mostrano grande desiderio di imparar bene il catechismo.

Anche le ragazze hanno già imparato a cucire, a lavare e a stirare; le più grandi cucinano già bene i viveri per i due collegi della Missione. Anche gli uomini progrediscono: amano il lavoro e soprattutto sono orgogliosi di potersi, per mezzo della Missione, accostare alla civiltà.

I ragazzi, nelle ore libere della scuola, custodiscono al pascolo il bestiame, tagliano la legna e la portano a casa, mungono le vacche, fanno il burro, il formaggio e anche il pane. Alcuni di essi sanno già servire molto bene la messa e cantare con l'accompagnamento dell'*harmonium*.



Laboratorio delle fanciulle Alacalufe della Missione S. Raffaele.

Un fatto doloroso, che sulle prime sembrava destinato a influire sinistramente sulla Missione di S. Raffaele, fu l'uccisione del capitano del brigantino « Teresina B. » e il ferimento di qualche marinaio da parte degli Indi Alacalufi, alcuni dei quali erano già stati alla Missione.

Il fatto avvenne il 4 marzo 1894 nella baia Hidden, quando alcuni Indi, e tra questi due o tre, ai quali i Missionari, come periodicamente solevano fare allo scopo di non privarli interamente di quella libertà che godevano prima di entrare nella Missione, avevano concesso alcuni giorni di libera uscita perchè facessero qualche escursione per l'Isola, dopo aver aiutato l'equipaggio del brigantino a fare legna e a recarla a bordo, quando s'accorsero che i civili avevano intenzioni sinistre sulle loro donne, si concertarono insieme e un certo Andrea, capo tribù, il quale non era mai stato alla Missione, uccise con un colpo di scure il capitano e ferì altri. Alcuni Indi, colpiti dalle pallottole dei fucili del brigantino, caddero morti. Tra essi ci fu anche « Santiago » con sua moglie, che era il più buono di tutta la Missione.

(1) Vedi lettera di Don Beauvoir in data 10 maggio 1894 in BORGATELLO, *op. cit.*, pag. 198.

Per la circostanza il giornale « El Magallanes » di Punta-Arenas non mancò di invocare l'estermidio su tutti gli Indi. Se non che notevole acqua fu d'uopo versare in quello ed altri vini analoghi, quando tutta la *vera verità* venne a galla, verità che gli Indi non mancarono di far conoscere ai Missionari.

Nel marzo del 1894 visita la Missione di S. Raffaele il sig. Navarro Avaria, il quale così ne scrive: « La scuola dei ragazzi comprende da 15 a 20 Indi, la cui età varia dai 9 ai 16 anni. Si insegna loro a leggere, a scrivere e altro. Si capisce subito che i progressi sono lenti. Noi ammiriamo la pazienza del maestro. L'aula è data da una sala spaziosa, dove c'è anche la stufa; i muri sono rivestiti di carte; i mobili sono buoni e comodi » (1).

La musica strumentale ha cominciato a funzionare da due mesi e già i piccoli suonatori si fanno onore; il loro maestro merita encomio.

Nel mese di aprile Mons. Fagnano conduce a San Raffaele altri 12 Indi. Trova che la piccola chiesa è terminata, le manca più solo il campanile. Inaugura il molo per l'imbarco e lo sbarco, lungo 300 m., assai forte e comodo, e vede rifugiarsi alla Missione nuovi Indi, tra cui un certo Giacinto, un altro dei famosi assassini di Don Pistone e di Silvestro, con la sua famiglia (2).

Per le feste nazionali del 17, 18 e 19 settembre dello stesso anno la piccola banda musicale di San Raffaele è invitata dal Governatore Señoret ad andare a suonare a Punta-Arenas. Un piroscifo governativo va a prendere i piccoli Indi, i quali si fanno veramente onore. Per il loro contegno corretto ed educato e per i progressi fatti nello studio essi incontrano le generali simpatie della cittadinanza.

Nel 1894 visita minuziosamente la Missione di San Raffaele l'esploratore norvegese dottor Otto Nordenskjöld, il quale, in una relazione scritta alla Società scientifica del Cile, si augura che gli Indi possano avere a loro disposizione una zona di terreno più ampia e feconda e che l'opera fattiva de' Missionari si estenda sempre più (3).

Il 10 agosto Mons. Fagnano, dopo una difficilissima e pericolosa navigazione di 19 giorni, arriva-sul vapore Torino alla Candelara. Egli constata che la casa già abitata consiste in due stanze a pian terreno con un piccolo solaio, in una delle quali si fa scuola, catechismo, refettorio e dormitorio per i confratelli, l'altra serve da studio, da dispensa dei viveri e da camera da letto per il direttore. Trova presenti 60 Indi e apprende che gli altri si sono momentaneamente allontanati in cerca di viveri. In una lettera informativa al suo superiore Don Rua di Torino, in data 19 agosto 1894 (4), conferma le sue previsioni circa il prossimo grande sviluppo di questa Missione e racconta che D. Bernabè sta concentrando a Punta-Arenas una gran quantità di legname per la costruzione di oltre 100 case per gli Indi della Candelara.

(1) Citato da ALESSANDRO CAÑNAS PINOCHET in *Geografia della Terra del Fuoco (Trabajos del Cuarto Congreso Científico (1º Pan-Americano) vol. XI - Tomo I, pag. 341).*

(2) BORGATELLO, *op. cit.*, pag. 201.

(3) COJAZZI ANTONIO, *Gli Indi dell'Arcipelago Fueghino* Torino, 1911, S.E.I., pag. 120.

(4) Vedi questa lettera in BORGATELLO, *op. cit.*, pag. 205.

Sul principio del 1895 il giornale «La Nacion» di Buenos-Ayres pubblica un articolo intorno alla Missione della Candelara, in cui raccomanda alla popolazione dell'Argentina che s'adoperi per aiutare i Missionari a rendere fiorente la «Candelara» com'è già San Raffaele. Riferisco testualmente la chiusa del detto articolo:

«Le spese delle Missioni Salesiane nei territori del Rio Negro, del Neuquen, Chubut e Terra del Fuoco si calcolano a cento mila pezzi (scudi) annuali. Or bene, questa ingente somma, fatta eccezione di qualche sussidio del Governo federale ed alcune elemosine dei cattolici argentini, è frutto del lavoro e del sacrificio personale dei Missionari salesiani e di soccorsi implorati da Società di beneficenza straniera per sostenere le Missioni fra i nostri indigeni dal 1885 fino adesso. È bene che il Governo e tutti noi abbiamo presenti questi dati; ciò servirà per stimarli e corrispondere ciascheduno nella sua sfera» (1).

Il 2 aprile Mons. Fagnano conduce alla Candelara 5 suore di Maria Ausiliatrice indispensabili per l'educazione delle Indie e vede che è già stata tracciata una piazza di 100 × 100 m., la quale ha nel centro una grande asta per la croce e per la bandiera; a sinistra di essa s'innalza la chiesetta con ai lati i collegi e le scuole per i ragazzi e per le ragazze; dalle altre parti della piazza vengono le casette degli Indi disposte bene in ordine lungo le vie, per modo da formare un vero paesello (2).

Don Borgatello, in una lettera scritta l'8 maggio del 1896 appena di ritorno da una sua visita a San Raffaele, dice che vi ha trovato oltre 400 Indi, di cui più di cento si confessano e comunicano (3).

Nel mese di luglio di questo stesso anno visita le Missioni di San Raffaele e della Candelara la Superiora Generale delle Suore di Maria Ausiliatrice, la Rev. Madre Caterina Daghero, che ha modo di constatare i grandi progressi fatti dalle Indie. Le alunne le offrono una gentile accademia musico-letteraria in lingua spagnuola e italiana (4).

Verso la fine di quest'anno, il 12 dicembre, un grave incendio, destatosi, non si sa come, nella casa delle Suore e propagatosi rapidamente per causa del vento a tutti gli altri edifici, distrugge in breve tempo la Missione della Candelara. I danni ammontano a 160.000 lire. Si improvvisano in fretta delle capanne per ripararsi dal freddo. Gli Indi, che erano stabiliti alla Missione, Don del Turco dice 200 (5), rimangono fedeli. Gli altri però approfittano per derubare i poveri Missionari di ben 59 capi di bestiame, l'unica risorsa che avevano ancora dopo l'incendio (6).

(1) Don Borgatello, che riporta, in *op. cit.*, pag. 211, quanto dell'articolo riguarda le Missioni, premette che lo stesso giornale dichiara di aver appreso quelle notizie da alcuni abitanti di Ushuaya, capitale argentina della Terra del Fuoco.

(2) BORGATELLO, pag. 212, lettera di Mons. Fagnano.

(3) BORGATELLO, pag. 247.

(4) BORGATELLO, pag. 248.

(5) *Storia della Missione della Candelara* (manoscritto conservato presso il Museo di Valsalice), primo quaderno, pag. 19.

(6) Vedi lettera del Missionario Fortunato Griffa direttore della Candelara in BORGATELLO, *op. cit.*, pag. 251.

Tra il mese di febbraio e quello di marzo del 1897 l'Autorità di Punta-Arenas consegnò ai Missionari di San Raffaele 70 Indi raccolti nell'Isola Grande. Il Bollettino Salesiano del maggio 1897, che ne dà la notizia, osserva: « Furono presi nell'Isola Grande mentre rubavano animali ai proprietari (?...) e buon per loro che vennero consegnati ai Missionari » (1). Il miglior commento all'interrogativo e ai puntini di ammirazione su riferiti è fornito dal seguente passo di una lettera di Mons. Fagnano: « Le persone private e le Società, che hanno ottenuto i terreni in affitto dal Governo, in questo momento cacciano colla forza questi infelici dalle loro terre, per trarne profitto colla pastorizia »

Al principio del mese di giugno Mons. Fagnano si reca a visitare la missione di S. Raffaele in compagnia del Governatore provvisorio, sig. Mariano Guerrero Bascuñan e del Comandante Luigi Silva Lastarria. Visitano l'ospedale, la casaricovero per le vedove e nubili, la segheria a vapore, che lavora incessantemente per fornire il materiale di costruzione, il lanificio, nel quale sono occupate tutte le donne e le ragazze indie, le scuole, i dormitori, i laboratori dei falegnami, dei calzolai, dei panettieri, la conceria di pelli, ecc. Per tutto i visitatori ebbero parole di lode. Nella relazione, che Mons. Fagnano inviò a Torino di questa sua visita, scrive fra l'altro: « Che bello spettacolo vedere queste povere creature, dall'aspetto sì selvaggio, affaccendarsi con tanta intelligenza in questo laboratorio, chi in lavare la lana, chi in scardassarla, altre in filarla, torcerla ed altre in tesserne coperte da letto, stoffe pei loro vestiti, cappe per le donne e mantelli per gli uomini, i quali attendono alla segheria, oppure nel tagliar piante e trasportarle alla segheria, nel far strade ed altri lavori di simil genere. Le ragazze poi interne dell'Ospizio delle Suore filano la lana più sottile per tesserne calze, maglie, corpetti e mutande; il che fanno con tanta perfezione, da non distinguersi gli oggetti loro da quelli che ci arrivano dall'Europa » (2). E più sotto: « Graditissima impressione ebbero nel laboratorio delle ragazze, nel vederle a lavorare con tanta sveltezza e nell'udirle a rispondere con molta franchezza alle varie domande che loro si dirigevano ». Mons. Fagnano ci informa inoltre che San Raffaele è un vero paesello di campagna, che conta 450 persone, e prevede che, se alcuni giovani già educati dai Missionari si accaserranno con delle giovani educate dalle Suore, l'opera della Missione sarà non poco agevolata nelle sue fonti di sussistenza.

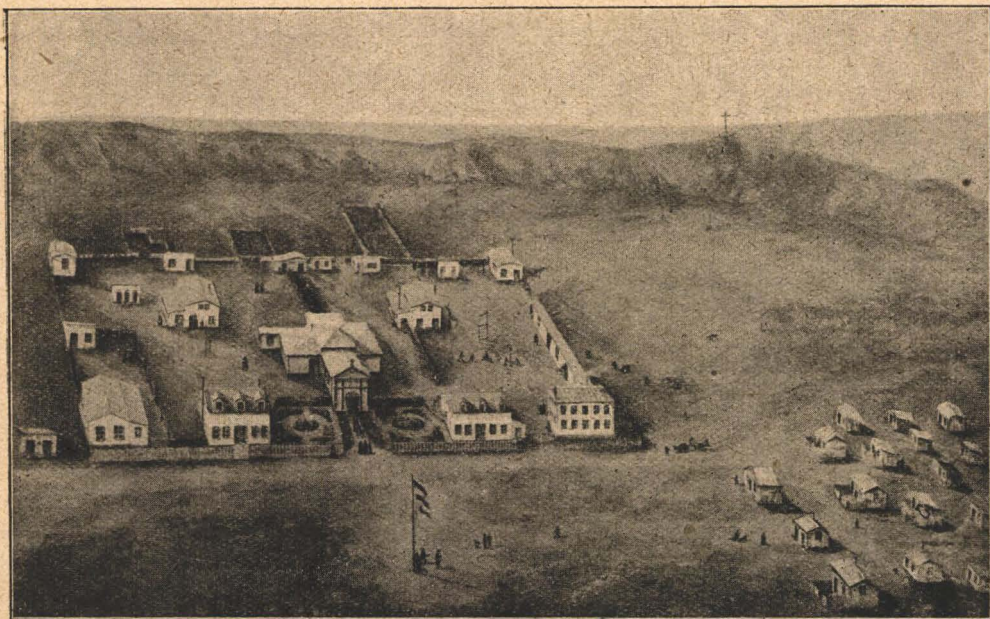
Appena di ritorno a Punta-Arenas, Mons. Fagnano riparte con un carico di materiale per costruzione e viveri, imbarcatosi sul vapore Biene, per la Candelara, dove giunge il 10 giugno attesissimo dagli Indi e dai Missionari, che versavano, per causa dell'incendio patito, in condizioni veramente lagrimose. Dispone subito che la Missione venga riedificata a 9 km. più a nord nelle vicinanze del Capo Sunday, in una località un po' più riparata dal vento con attorno un buon tratto di terreno utile per la pastozzia. Con piacere constata che « gli Indiani della Terra del Fuoco, che si mostrano tanto fieri cogli abi-

(1) BORGATELLO, *op. cit.*, pag. 256.

(2) BORGATELLO, pag. 257.

tanti dei dintorni, coi Missionari sembrano tanti mansueti agnelletti » (1), e aggiunge: « Questo è dovuto, perchè si trattano bene e non si molestano le loro donne ». Trova che specialmente i fanciulli sono docili agli insegnamenti dei Missionari e che recitano già bene le orazioni in lingua spagnuola e in latino. Nota nelle ragazze una grande disposizione per ogni genere di lavori femminili. Pensa che sarà bene avviare i giovani verso la pastorizia, perchè più conforme alla loro vita libera e indirizzare le donne ai lavori della lana come avviene già delle Indie Alacalufe di San Raffaele.

Gli Indi sono in continuo aumento.



Missione Salesiana della Candelara vista a volo d'uccello.

Buone notizie intorno alla Missione della Candelara ormai risorta ci fornisce Don Borgatello dopo una visita da lui fatta verso la metà di novembre di quest'anno.

Gli Ona, più espansivi degli Alacalufi, lo accolgono come un amico di vecchia data ed egli regala loro, dei dolci ai più piccoli, dei gingilli ai più grandi. Vi sono 4 case, in 2 delle quali sono ricoverati i Missionari con 60 giovinetti, nelle altre le suore con 62 piccole Indie. Quasi tutti i giovani e le giovani sono orfani, essendo stati i loro genitori uccisi dai cacciatori degli Indi. Sono presenti alla Missione 25 famiglie, i cui membri, sommati coi ragazzi e colle ragazze di cui sopra, danno un insieme di oltre 250 persone. Mirabili specialmente i progressi che le ragazze fanno sotto la guida solerte delle Suore.

(1) BORGATELLO, pag. 258.

La Missione della Candelara occupa un'area di 20.000 ettari di terreno, che è il migliore dell'Isola (1).

Nel mese di dicembre Don Borgatello accompagna in visita alla Missione dell'Isola Dawson alcuni membri di una Commissione scientifica diretta al Polo antartico. Sono il Dottor Cook, il naturalista Rakovitzka e il dottor Arctowsky. Don Borgatello a San Raffaele trova che sono stati costruiti un altro molo, il macello pubblico e una grande tettoia, sotto la quale sono disposti la segheria a vapore e i vari laboratori. Tutto è moto, tutto è vita. San Raffaele ha ormai tutte le caratteristiche di un vero paese. Così a un dipresso scrive Don Borgatello (2), che di quell'opera s'intendeva un poco; egli difatti aveva visto e praticato gli Indi quando erano ancora allo stato selvaggio ed era perfetta-



Dawson - Lavori nella foresta.

mente a giorno delle difficoltà che i suoi confratelli incontravano nella loro educazione.

A conclusioni ben diverse però viene il Dott. Arctowsky, il quale nel suo «diario», sotto la data «Venerdì 10 dicembre 1897», osserva fra l'altro:

1) «I Missionari fanno lavorare gli Indi a vantaggio della loro Società» e non sa che Mons. Fagnano, il quale in ogni lettera a' suoi superiori di Torino chiede soccorso in maniera alle volte che strappa le lagrime, non ha mai mandato a Torino un centesimo, e neppure immagina che i Missionari fanno lavorare i selvaggi per abituarli presto a vivere, come i civili, del loro stesso lavoro

2) «L'Isola Dawson è una bellissima proprietà che i Salesiani potranno rivendere facendo degli ottimi affari» e non sa che il Governo Cileno ha dato l'isola ai Salesiani per 20 anni e non, com'egli dice, «donato, a condizione che

(1) BORGATELLO, *op. cit.*, pag. 260.

(2) BORGATELLO, lettera in data 12 gennaio 1898, pag. 263.

essi si prendano cura dei selvaggi », ch  furono gli stessi Salesiani a domandarla temporaneamente e proprio perch  essi si erano proposti di prendersi cura dei selvaggi.

3) Il Dott. Arctowsky dice ancora che si   rivolto ad un laico, il cuoco dei Missionari, di nazionalit  polacca, per avere alcune informazioni circa i costumi dei selvaggi ed osserva, non senza una certa amarezza, che colui non gli seppe dir niente al riguardo. Ma riferir  le sue stesse parole: « Io mi sono molto intrattenuto con lui (col cuoco) con l'intenzione di apprendere qualche cosa intorno ai costumi dei selvaggi, ma era tempo perduto » (1).

Il Dott. Arctowsky mi fa rammentare che quando, durante un anno della grande guerra e subito dopo la medesima, mi trovavo a insegnare e poi a dirigere un Istituto di istruzione media della Venezia Giulia frequentato da alunni e alunne slovene, qualche visitatore, che alle volte proveniva magari solo d'oltre Judrio, mi faceva certe domande intorno alla scuola e ai suoi alunni che, per non dire altro, rivelavano in chi le faceva, una troppo grande, una imperdonabile ingenuit . E allora io mi adopravo a informare secondo realt  e secondo giustizia ed ho la convinzione di aver modestamente cooperato a che non si pensassero   tanto meno si scrivessero notizie errate e ridicole. Si dette perch  il caso che pi  d'una volta in qualche giornale furono pubblicati articoli sulle istituzioni italiane tra gli Sloveni della Venezia Giulia, i quali dopo tutto sono della gran brava gente, onesta e laboriosa, che travisarono completamente il loro carattere e le loro finalit . Ma non mi meravigliai pi  della cosa, quando seppi che certi articolisti avevano attinto le loro informazioni o dal bidello o da qualche persona di servizio dell'albergo.



Giovanetti Ona della Missione Candelara in divisa.

Perch  il Dott. Arctowsky non interrog  qualche Missionario e specialmente chi gli faceva da guida, Don Borgatello?

Se ci  avesse fatto non sarebbe partito dall'Isola Dawson cos  mal informato sugli scopi della Missione di San Raffaele.

Don Borgatello nella lettera su citata c'informa anche che un altro paesello sta sorgendo a nord dell'Isola Dawson presso San Valentino. Esso   formato

(1) *Voyage d'exploration dans la r gion des Canaux de la Terre de Feu* par HENRIK ARCTOWSKI - Vanderauwer , Bruxelles, 1902, pag. 27.

da Indi già civilizzati, i quali sono addetti alla pastorizia. Il nome di questa colonia è quello di « Buon Pastore ».

Nell'anno 1898 le Suore di Maria Ausiliatrice aprono in questa colonia l'Istituto del Buon Pastore, nel quale accolgono le orfani e le ragazze abbandonate di Punta-Arenas. In principio le alunne sono 12, ma poi aumentano sino a 20. Si insegna loro il catechismo, a leggere, a scrivere, a far di conti, a governare

la casa, a rimendare gli abiti, a lavare, a stirare, a far cucina, a cucire, a filare e a tessere. Queste ragazze e anche le più grandi, qualcuna aveva già 18 anni, provenienti da famiglie alle volte poco onorate, non hanno alcuna disposizione nè per il lavoro nè per la buona condotta, ma col tempo acquistano le buone abitudini.

In 3 anni di vita di quell'Istituto non si dovette allontanare che un'alunna. Le alunne, dopo una dimora in esso di qualche anno, vengono accasate e guadagnano con onore il loro pane.

La Missione del Buon Pastore cesserà con quella di S. Raffaele nel 1911, come vedremo.

All'esposizione d'arte sacra di Torino del 1898 la Prefettura di Mons. Fagnano ottiene la medaglia d'oro. Essa è rappresentata da Don Borgatello, il quale, alla sua chiusura, si reca a Roma, dove riceve dal Papa le più vive



Caterina, india *Ona* della Missione Candelara.

congratulazioni per il lavoro compiuto in quelle lontanissime regioni.

Il 12 febbraio dell'anno seguente il Presidente della Repubblica del Cile, sig. Errazuriz, visita le opere Salesiane di Punta-Arenas, le scuole, il museo, l'Osservatorio meteorologico e la chiesa parrocchiale in costruzione. Di tutto rimane soddisfattissimo.

Il 13 il Presidente col suo seguito si reca nell'isola Dawson ove ha parole di viva lode e di grande ammirazione per i progressi quasi incredibili ottenuti dai Missionari nella civilizzazione degli Indi (1).

(1) BORGATELLO, pag. 265, lettera del Sac. Durando Vittorio.

Nel febbraio del 1899 Mons. Fagnano, in visita alla Missione della Candelara, trova che tutti gli Indi sanno già esprimersi passabilmente in lingua spagnuola; nota inoltre che loro nuoce la vita sedentaria e perciò esprime l'avviso che siano da occuparsi di preferenza nei lavori della campagna e della pastorizia. In questi ultimi trova che alcuni Indi sono già tanto progrediti che potrebbero benissimo guadagnarsi da vivere presso qualche grande stabilimento pastorizio, qualora però si avesse un po' di riguardo alla loro debole costituzione (1).

Il Governo Argentino, che aveva concesso il terreno della Candelara per 10 anni, lo mette all'asta prima che scada il termine. Molte offerte vengono fatte, ma, s'intende, non dai Missionari. Mentre sembrava che la partita fosse perduta, il Ministro del Culto esprime alla Camera dei Deputati il suo parere e quello del Presidente Roca, col quale aveva visitato quelle regioni, dicendo: «La Missione della Terra del Fuoco presso il Rio Grande è benefica» (2). Così il 29 agosto 1899 il Governo Argentino rinnova la concessione per 10 anni.

Don Del Turco c'informa che gli Indi presenti alla Candelara il 19 maggio di quest'anno sono 163 (3).

Nel mese di febbraio del 1901 la Prefettura di Mons. Fagnano è visitata da Don Albera, rappresentante del Superiore Generale, Don Michele Rua. Egli è accompagnato dal suo segretario Don Calogero Gusmano, il quale ha comunicato le sue impressioni nel Bollettino Salesiano di ottobre e di dicembre del 1901. I due viaggiatori partono da Punta-Arenas la sera del 14 febbraio e il giorno



Giovanna, giovanetta *Ona* della Missione Candelara.

(1) BORGATELLO, pag. 266, lettera di Mons. Fagnano.

(2) Sesión de la C. del D., número 60, año 1899. Citato in *Los Salesianos del Sud*, Buenos Aires, 1906, pag. 35.

(3) Vedi manoscritto, secondo quaderno, pag. 20.

seguinte giungono nel porto Harris solennemente ricevuti dai Missionari e dagli Indi. Questi, che, fino a poco tempo fa, raggiungevano il numero di 500, ora sono alquanto diminuiti per causa delle malattie e specialmente della tisi. San Raffaele è come una grande famiglia, di cui i Salesiani e le Suore di Maria Ausiliatrice sono i capi. Nel Collegio delle Suore sono ricoverate 54 ragazze, in quello dei Salesiani 50 ragazzi.



Angelito, giovane *Ona* della Missione Candelara con braccia scottate.

Don Albera e Don Gusmano si recano anche nella Terra del Fuoco, alla Candelara, dove trovano ed ammirano le stesse opere che a S. Raffaele.

Nel gennaio del 1903, nell'occasione della festa di San Francesco di Sales, i piccoli Indi di S. Raffaele danno prova del loro profitto in fatto di musica eseguendo una Messa a più voci. La Missione continua ad essere fiorente (1).

Non ugualmente prospere sono le condizioni di salute degli Indi della Candelara, dove le diverse malattie, e specialmente la tisi, mietono continue vittime. Don Del Turco ci dice (2) che dei 19 alunni, ai quali prese a far lezione nel 1901, ben 14 mancano, perchè morti, nel 1903.

Gli Ona, molto sviluppati fisicamente, dovettero risentirsi non poco del fatto che, per l'estendersi continuo dei possedimenti dei bianchi nella loro isola, venne sempre più ridotto il loro territorio e conseguentemente di-

minuiti i mezzi più indispensabili di sussistenza. D'allora cominciarono a patire la fame e d'allora la media della loro vita non sorpassò quasi più i 40 anni.

Le cure affettuose che i Missionari ebbero per i poveri Ona non valsero a interrompere quel processo di indebolimento che doveva purtroppo costituire l'ambiente più favorevole allo sviluppo delle diverse malattie.

Abbiamo già visto come Mons. Fagnano desse ordine che gli Ona fossero

(1) Lettera di Don Borgatello in data 11 febbraio 1903.

(2) Manoscritto citato.

di preferenza avviati ai lavori della campagna e della pastorizia e vedemmo pure come i Missionari concedessero con tanta facilità che gli Indi civilizzati si allontanassero dalla Missione per escursioni della durata anche superiore ad un mese. I risultati di tali provvidenze sono però sempre purtroppo scarsi.

La morte trionfa e Don Del Turco ce ne dà conferma dicendo che il 23 maggio 1904 alla Candelara non vi sono più che 32 Indi, di cui 10 uomini, 11 donne, 5 ragazzi e 6 ragazze, e aggiunge che i morti nel periodo: 12 luglio 1899-1 settembre 1903 ammontano a 186, dunque una media di 31 all'anno (1).

Una prova della facilità con cui le malattie si sviluppano negli Indi l'abbiamo in quanto succede nella Missione di S. Raffaele nei primi mesi dell'anno 1905.

A Punta-Arenas infierisce la scarlattina, ma finora nessun caso si è dovuto deplorare nell'isola Dawson. Ma ecco che, appena giungè nel porto di Harris un vapore di Punta-Arenas, il triste flagello si propaga fra gli Indi della Missione, i quali vengono quasi tutti colpiti. I Missionari si convertono in medici e infermieri, ma, contro alle loro prescri-

zioni, molti Indi, quelli ancora meno civilizzati, credendo con ciò di spegnere o almeno temperare gli ardori della febbre, si buttano bocconi sul terreno umido, bevono molt'acqua fredda e disgraziatamente se ne muoiono (2).

Ugualmente gravi conseguenze apportò alla Missione di San Raffaele negli



Luis e Lion, *Ona* civilizzati nella Missione Candelara.

(1) Manoscritto citato.

(2) Lettera di Don Borgatello in data 26 aprile 1905, in *op. cit.*, pag. 202.

anni seguenti l'influenza e non pochi vuoti fra gli Indi furono determinati anche da un altro terribile morbo, l'etisia, che d'allora non lasciò più i già robusti figli della foresta.

Dati importanti circa il bene che le Missioni Salesiane delle terre Magellaniche hanno fatto finora agli Indi ci fornisce Don Borgatello, sempre bene informato, il quale dice che San Raffaele dalla sua fondazione al 1907 ha ricoverato e civilizzato più di 1200 Indi, la Candelara circa 800.

Degli ottimi risultati delle Missioni magellaniche si fa portavoce al Congresso scientifico Pan-Americano del 1908 il sig. Cañas Pinochet, il quale, dopo aver lamentato che i Governi si siano completamente disinteressati dei selvaggi ed osservato che i Missionari Salesiani hanno saputo scegliere i luoghi più opportuni per raccogliere gli Indi e per avviarli alla civilizzazione, così dice testualmente: « Quando si visitano, come io ho fatto, gli Stabilimenti di queste Missioni, per vedere il sistema di propaganda e i mezzi dei quali si servono per attirare i neofiti e ottenere da essi l'abbandono della loro vita selvaggia e la sostituzione di essa con una vita civilizzata, ben si apprezzano i risultati. Quando si osserva l'abnegazione di questi uomini che abbandonano l'Europa e le sue comodità per andare ad inselvaticarsi in un'isola deserta, dove non vi sono che foreste e venti impetuosi, piogge abbondanti e perfino l'ostilità degli Indi, si comprende che essi obbediscono a una virtù interna » (1).

Siamo al 1911. Per causa delle malattie sopra descritte la Missione di San Raffaele ha più solo 80 Indi. D'altra parte è omai scaduto il periodo di tempo (20 anni), per il quale i Missionari avevano avuto dal Governo Cileno il possesso provvisorio dell'Isola. Sebbene essi abbiano buone speranze di riuscir ad ottenere dal Governo l'isola per un altro periodo di tempo, preferiscono ritirarsi « pro bono pacis, dice Don Borgatello, e con grande loro danno, anche materiale » (2).

I Missionari avrebbero potuto ottenere dal Governo che ciascuna famiglia degli Indi avesse un tratto di terreno e qualche capo di bestiame, con cui bastassero a se stessi, ma gli Indi erano omai troppo ridotti di numero e poche speranze si avevano che almeno quei pochi avessero vita lunga. Giudicarono meglio condurre gli 80 superstiti alla Candelara, dove vennero molto bene accolti e fraternamente trattati.

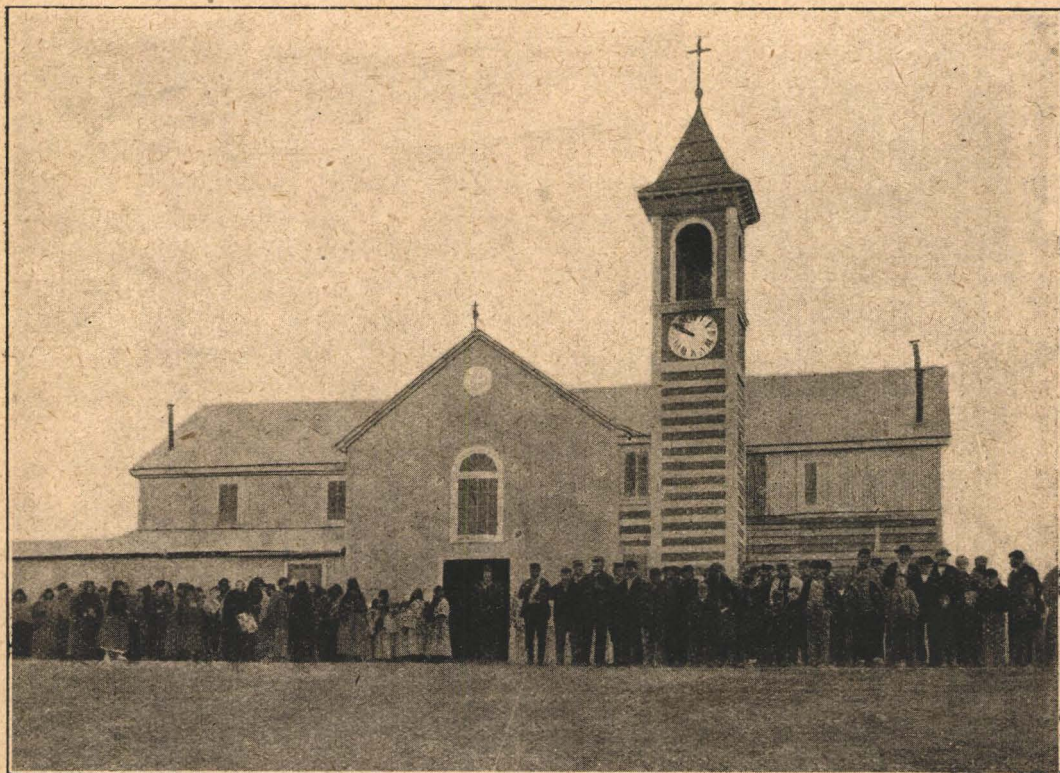
Contemporaneamente alla Missione di S. Raffaele venne chiusa quella situata a nord presso S. Valentino e intitolata: « Buon Pastore ».

L'Isola Dawson fu ceduta per un periodo di 20 anni alla Società « Ganadera Gente Grande », che l'utilizza con la pastorizia e con lo sfruttamento delle foreste.

Due anni dopo, cioè nel 1913, essendo scaduto il secondo periodo di tempo per il quale era stato concesso l'appezzamento della Missione Candelara dal

(2) BORGATELLO, *Nozze d'argento*, Torino, 1921, S.E.I. II, pag. 324.

(1) BORGATELLO, *Memorie d'un Missionario*, pag. 277.



Chiesa della Missione Salesiana di S. Raffaele nell'isola Dawson.
Indiani *Alacalufi* già tutti cristiani.



Panorama della Missione nell'isola Dawson.

Governo Argentino ed essendo, per causa delle malattie, fortemente diminuiti gli Indi, ha termine anche la grande attività di questa Missione.

Attualmente alla Candelara vi sono 3 Salesiani: un sacerdote e 2 coadiutori e qualche Indio, che ha cura delle poche pecore in possesso della Missione. Le suore assistono alcune vecchie indiane.

Dei pochi Indi, che ancora vivono nella Terra del Fuoco, hanno cura i Missionari Salesiani dislocati in vari punti della regione, tra cui principale è quello della piccola Missione del Lago Fagnano.

Un buon giudizio complessivo intorno all'opera di civilizzazione spiegata dai Missionari salesiani delle regioni magellaniche è quello dato dall'esploratore Dott. Otto Nordenskjöld: «Le uniche parti in cui gli Indi possono mantenersi al presente in contatto con la civilizzazione, facendo una vita alquanto somigliante a quella che le è propria, sono gli Stabilimenti dei Padri Salesiani di Rio Grande e dell'Isola Dawson. Dopo esserci stato io e i miei compagni nelle Missioni di Rio Grande e dell'Isola Dawson, secondo l'opinione di distinti viaggiatori che visitarono quelle regioni nella medesima epoca, credo poter affermare che questa Opera sembra una delle più filantropiche » (1).

(1) Citato dal DE AGOSTINI, *op. cit.*, pag. 261.

CAPITOLO IX

MERITI SCIENTIFICI DEI MISSIONARI.

L'attività dei Missionari salesiani che, a dire del loro Padre Fondatore, il Venerabile Sac. Giovanni Bosco, deve consistere non solo nella *preghiera*, ma anche nel *lavoro*, non si limitò alla evangelizzazione degli Indi e alla loro civilizzazione, perchè si dicesse, e in parte notevolissima, anche alla illustrazione a scopo scientifico, delle regioni magellaniche, allo studio dei fenomeni atmosferici, della fauna e della flora, dell'etnografia, dell'orografia e dell'idrografia. Per cui si può asserire, senza tema di esagerare e tanto meno di errare, che ai Missionari il mondo civile e la scienza devono se la Terra del Fuoco nè nella sua totalità nè parzialmente non è più avvolta nel mistero dell'ignoto, di quell'ignoto che indusse esploratori di valore, come Carlo Darwin ed altri, a dare giudizi errati e alle volte mostruosi intorno agli Indi e alle condizioni generali della regione.

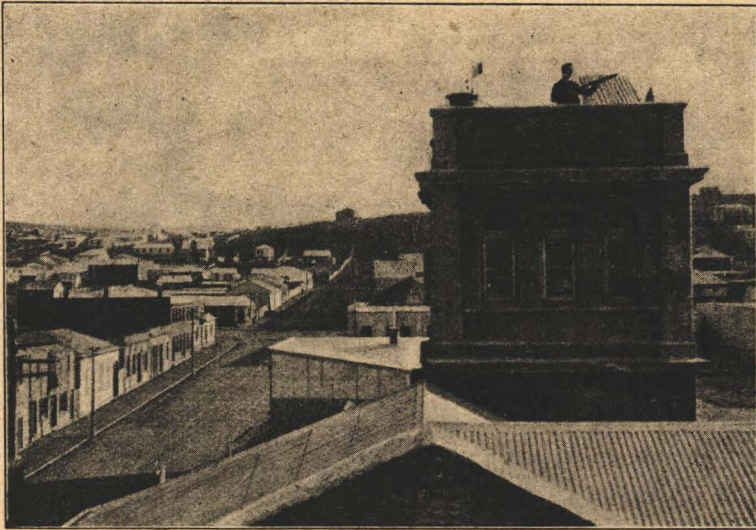
Tre sono i giudizi intorno agli Indi che i Missionari hanno dimostrato falsi alla luce meridiana, e cioè: che siano *atei*, *antropofagi*, e *insuscettibili di educazione*.

Illustrarono le regioni magellaniche i principali Missionari nelle loro pregevoli e alle volte lunghissime lettere pubblicate nelle varie annate del Bollettino Salesiano e raccolte con abbastanza buon ordine nella tanto da noi citata opera del Borgatello. Preziosissime specialmente le relazioni di Mons. Fagnano, dello stesso Don Borgatello e di Don Beauvoir. In tali lettere o relazioni non si parla solo delle fatiche apostoliche che furono virilmente sopportate dai Missionari nè delle enormi, quasi incredibili, spese da loro incontrate nel fondare e nel mantenere le Missioni, ma benanco delle condizioni generali e particolari della regione, della flora, della fauna, delle meteorologia, dell'idrografia, dell'orografia e di tutto ciò che nelle loro incessanti escursioni i Missionari hanno *de visu* constatato. Codeste lettere si leggono con molto profitto e diletto dello spirito, tanto che oso esprimere il voto che, qua e là ritoccate nella forma, perchè non sempre il Missionario la potè curare o per la fretta con cui doveva stenderle o perchè, abituato ad esprimere i suoi pensieri in lingua straniera, bene spesso sono usciti dalla sua penna costrutti e forme dissuete e improprie, vedano la luce in un

volume a parte, libro veramente istruttivo e di educazione, che non mancherebbe di giovare specialmente alla gioventù delle nostre scuole.

Un'altra opinione concordemente dimostrata falsa dalle relazioni dei Missionari è che tanto l'Isola Dawson quanto la Terra del Fuoco fossero di impossibile accesso per causa della ferocia degli Indi. Abbiamo già detto abbastanza a questo riguardo nei capitoli precedenti perchè dobbiamo aggiungere ancora parola sull'argomento.

Che i Missionari Salesiani si siano proposti fin dall'inizio della loro attività, oltrechè l'evangelizzazione e la civilizzazione degli Indi, anche lo studio della regione a vero scopo scientifico, lo dimostra il fatto che, appena insediatisi a



Osservatorio Meteorologico Salesiano di Punta Arenas.

Punta-Arenas, essi accolsero di buon grado il voto del Congresso Meteorologico tenutosi in Venezia l'anno 1881 (1), e impiantarono un Osservatorio, il quale,

(1) V. in *Bollettino Mensile dell'Associazione Italiana di Meteorologia* dell'anno 1881, Serie II, Vol. II, N. I-II la relazione del Presidente del Congresso, il celebre Padre Denza, e in particolare: « il Congresso fa voti che si stabiliscano nell'America del Sud alcuni Osservatori Meteorologici, servendosi all'effetto dell'opera e della Cooperazione dei Missionari Salesiani nella Patagonia. L'importanza di fondare stazioni Meteorologiche in quelle appartate regioni era già stata riconosciuta dal Comitato Internazionale della Meteorologia Polare; giacchè in una conferenza tenutasi nella Svizzera (Berna) in agosto del 1880, il Delegato Italiano, il sig. Guido Cora, aveva espresso il desiderio di stabilire una di queste stazioni nell'estremo Sud dell'America; però difficoltà impreviste di diversa indole si opposero all'effettuazione di questo progetto.

Essendo io il Segretario del Congresso di Venezia, soggiungeva il P. Denza, dove si formulò questo voto, non osai aggiungere parola, per non compromettere anticipatamente i Missionari della Società Salesiana, residenti in quelle regioni, benchè conoscessi molto bene l'attività sorprendente che li distingue cotanto. Andai a Torino e mi presentai al Rev. Don Bosco, già allora conosciuto in tutte le parti per la sua eminente santità ed ammirabile energia. Sapendo che tutti gli anni soleva inviare a quelle appar-

dotato, col seguito degli anni, di strumenti ognora più perfezionati, riuscì e riesce tutt'ora di grande giovamento agli studi.

I Missionari Salesiani arrivarono a Punta-Arenas il 21 luglio 1887 e l'Archivio di quell'Osservatorio ci attesta che in quello stesso anno furono iniziate le osservazioni regolari di tre volte al giorno intorno alla pressione barometrica, alla temperatura, all'umidità, alla forza e direzione del vento, alla nebulosità, all'ozono e alla pioggia (1).

Verso la fine dell'anno 1888 Mons. Fagnano, che era venuto in Italia per affari del suo ministero, vi acquistò altri strumenti per l'Osservatorio e li fece graduare secondo quelli dell'Osservatorio di Moncalieri diretto dal P. Denza.

Appena di ritorno a Punta-Arenas diresse a quello scienziato una lettera che per il suo valore particolare giudico di dover qui riportare testualmente:

« Signor Presidente della Società Meteorologica Italiana

MONCALIERI.

Pregiatissimo Signore,

dopo 33 giorni di viaggio molto felice, siamo arrivati a Punta-Arenas e ci troviamo finalmente sul campo dei nostri lavori. Senza perdita di tempo cominceremo le osservazioni regolari con tutti gli strumenti che abbiamo, in maniera che potremo, alla fine dell'anno 1889, presentare un *quadro completo della meteorologia di queste inesplorate regioni, quadro che servirà non poco alla scienza ed alla navigazione*. Tutti gli strumenti arrivarono intatti. La prego che, secondo il nostro convegno, favorisca mandarmi il *Bollettino meteorologico della Società*, nel quale mi lusingo di veder pubblicate le nostre osservazioni per il decoro delle Missioni e stimolo dei giovani studiosi.

Dev.mo Servitore ed Amico

f.to: Mons. GIUSEPPE FAGNANO ».

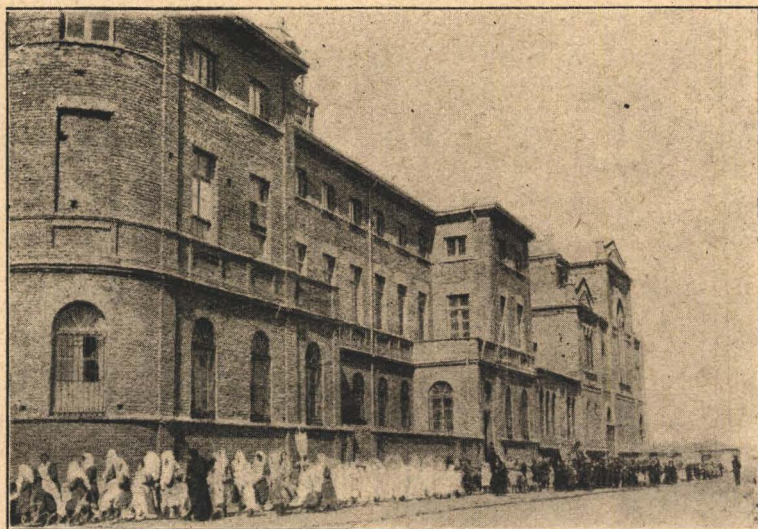
(La lettera è senza data)

Il primo direttore dell'Osservatorio fu lo stesso infaticabile Mons. Fagnano coadiuvato dapprima dal Sac. Don Antonio Ferrero e poi dal chierico Fortunato Griffa. Il Bollettino delle Osservazioni fu subito spedito alla Presidenza della Società Meteorologica Italiana, che ne curò la pubblicazione nel proprio Bollettino. Il Presidente, P. Denza, volle esprimere la sua soddisfazione per i risultati di quell'Osservatorio in un articolo pubblicato il 15 settembre 1889 sul giornale milanese, *La Perseveranza*, che qui si riporta per il suo speciale valore: « La Stazione di Punta-Arenas del Chili è una delle più importanti che oggi esiste nel globo. Collocata nella Patagonia, sullo stretto di Magellano, è

tate regioni un cresciuto numero dei suoi figli, coll'incarico di consacrarsi completamente al bene spirituale di quelle popolazioni, *senza trascurare la parte scientifica*, gli manifestai i miei desideri. Il Rev. Don Bosco secondò con piacere le aspirazioni del Mondo Scientifico e designò le principali posizioni della Patagonia Settentrionale e Meridionale per le Stazioni Meteorologiche affidate alla cura de' suoi Figli, ai Salesiani ».

(1) *Sintesi dell'Opera di Mons. Fagnano, Punta Arenas, 1924, pag. 7.*

il punto più meridionale dell'Emisfero Sud, trovandosi nei 54-10 di latitudine Sud, e nella longitudine 5 ore, 54 minuti al W di Greenwich. E per questo la serie di *Osservazioni regolari e coscienziose* che si cominciò sotto l'illustrata direzione di Mons. Giuseppe Fagnano arrecherà non piccolo vantaggio sia alla Climatologia ancora incerta di quella regione, sia alla Metereologia del Globo. Speriamo che tra poco potremo stabilire un'altra importante Stazione nell'estremità della Terra del Fuoco vicino al Capo di Hornos. Queste due Stazioni, come pure le altre che la nostra Società, potentemente aiutata dai Missionari Salesiani, già ha in Montevideo dell'Uruguay, in Patagones, Salta, San Nicolas de los Arroyos nell'Argentina, in Cartagena di Colombia, somministreranno



Istituto Ven. Giov. Bosco di Punta-Arenas.

elementi utilissimi per la Meteorologia e per le sue numerose applicazioni. Noi pertanto non possiamo non manifestare la nostra ammirazione verso i Benemeriti Missionari Salesiani, *che sanno unire ai gravi doveri del loro difficile Ministero un amore sincero e disinteressato per i progressi veri della scienza.*

Dall'Osservatorio di Moncalieri (Torino), 22 febbraio 1889.

f.to: P. F. DENZA ».

L'elogio pubblico tributato ai Missionari salesiani non era senza una giusta ragione se, « non ostante le gravi preoccupazioni per civilizzare gli Indi della Terra del Fuoco e della Patagonia Meridionale, Mons. Fagnano non perdeva di vista l'Osservatorio, oggetto delle sue più sollecite attenzioni » (1).

(1) *Sintesi*, ecc., pag. 9.

Difatti egli fece costruire una nuova e più solida torre per le osservazioni e, ad assicurare la loro assoluta continuità, addestrò alla registrazione delle medesime parecchi de' suoi confratelli, tra i quali merita particolare menzione il Sac. Pietro Marabini.

Questi diresse l'Osservatorio dal 1895 al 1906, acquistò nuovi apparecchi



Chiesa Parrocchiale Salesiana del Sacro Cuore di Gesù e Monumento a Maria SS. Ausiliatrice (Punta Arenas).

per le osservazioni, come per es. l'« *Anemojetografo Denza* », uno dei migliori strumenti di quel tempo, un « *Barografo Richard* » e un « *Igrografo* » della stessa Casa, ed ottenne, per mezzo delle diligenti ed esattissime osservazioni pubblicate nel Bollettino del P. Denza, che l'Osservatorio di Punta-Arenas fosse conosciuto ed apprezzato dagli scienziati di tutto il mondo. Prova di tale apprezzamento fu anche un articolo di viva lode che su quell'Osservatorio pub-

blicò nei primi giorni di dicembre del 1895 l'importante Rivista francese intitolata « Cosmos » (1).

Ma l'opera del Missionario Marabini, che merita un plauso più sincero e una gratitudine veramente incondizionata da parte del mondo della scienza, è quella di aver raccolto e pubblicato tutte le osservazioni fatte nei primi 20 anni di vita dell'Osservatorio, cioè dal 1887 al 1907, e di aver riunito in 46 quadri di piccoli grafici i principali fattori del clima.

Altri apparecchi modernissimi furono acquistati o ricevuti in dono dal successore di Don Marabini, il Missionario Sac. Giuseppe Re.

Dal 1913 la direzione dell'Osservatorio pubblica un « Bollettino » contenente le osservazioni tridiurne (ore 7, ore 14 e ore 21) e lo invia ai diversi Osservatori del Cile, dell'Argentina e a quelli delle altre nazioni, che sono in relazione con Punta-Arenas, e dal 1917 viene pure spedito il fascicolo completo dei Bollettini dell'annata.

La dotazione attuale dell'Osservatorio è data dai seguenti apparecchi:

Anemojetografo Denza; Barometro Fortini; Barografo Richard; Termografo Richard; Barometro Mombelli; Termometro Droni; Termometro di minima e massima; Polimetro Lambrekt; Vaporimetro Cravero; Ozonometro Lenders; Pluviometro Cravero; Nefoscopio Secchi, e qualche altro.

L'Osservatorio meteorologico salesiano di Punta-Arenas fornisce i seguenti dati sul clima di quella città basati sulle osservazioni di 31 anno:

Temperatura dell'estate	10°,52
» dell'autunno	6°,25
» dell'inverno	1°,90
» della primavera	6°,44

La media della temperatura massima è:

Estate: 14°,28; Inverno: 0°,80.

La media della temperatura massima assoluta è:

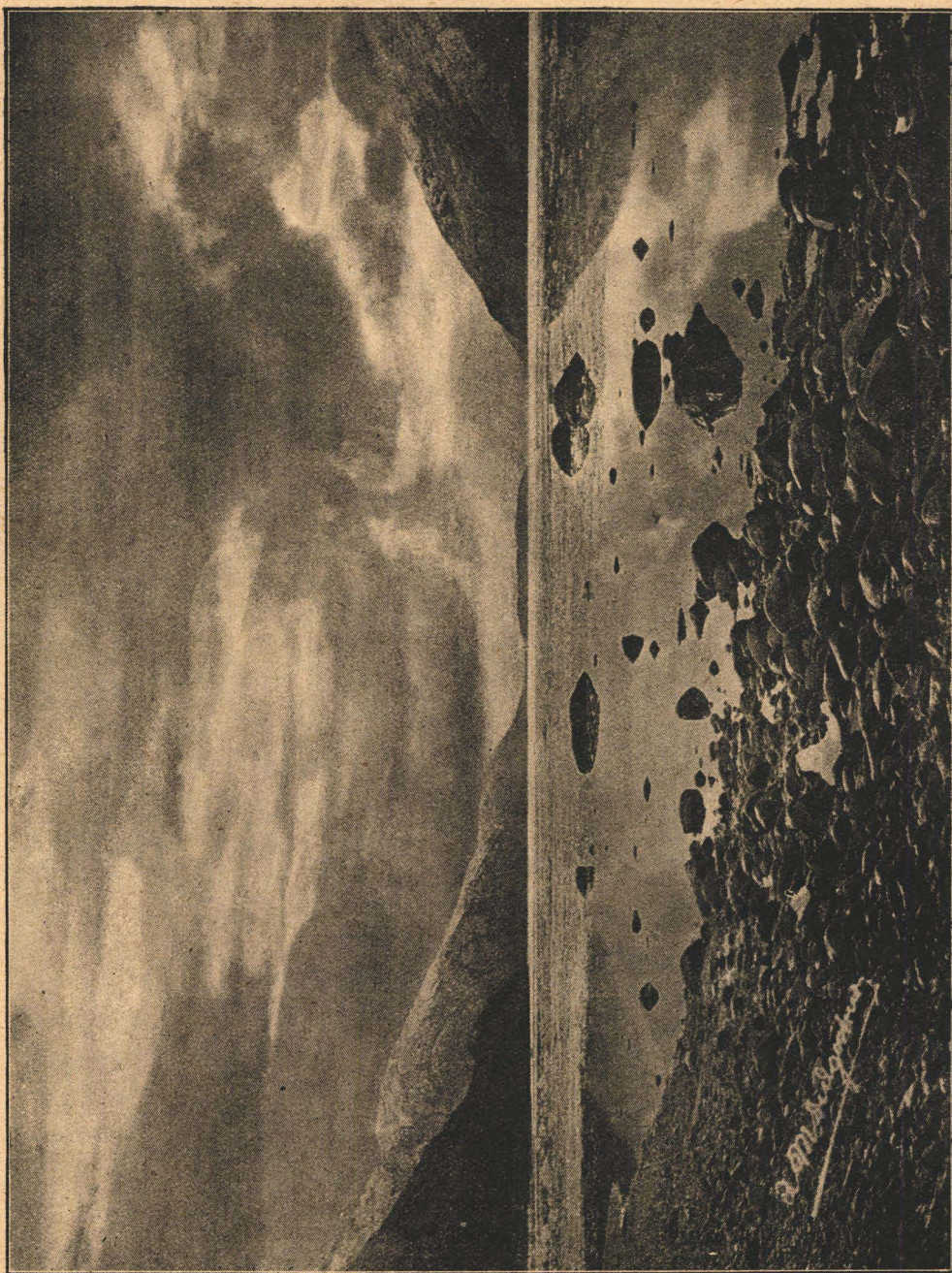
Estate: 20°,13; Inverno: 5°,29.

Il vento, come in tutta la regione patagonica e fueghina, è quasi costante, ma in Punta-Arenas è meno veloce e persistente trovandosi questa città in una posizione topografica speciale. La velocità media del vento è quivi di 16 km. per ora d'estate e di 12 d'inverno; durante le tempeste, che alle volte possono durare da 60 a 70 ore senza interruzione, raggiunge gli 80 km. per ora. Vi sono però raffiche (rachas) o colpi di vento che hanno la velocità di 130 e persino 140 km. per ora (2).

Accanto all'Osservatorio i Missionari pensarono pure subito di fondare nel collegio di Punta-Arenas un Museo, nel quale fossero raccolte le specie animali, botaniche e geologiche della Terra del Fuoco.

(1) *Sintesi* ecc., pag. 11.

(2) *El clima de Punta Arenas a través de trentuno años de observaciones*, por el Pbro Re, Punta Arenas, 1920.



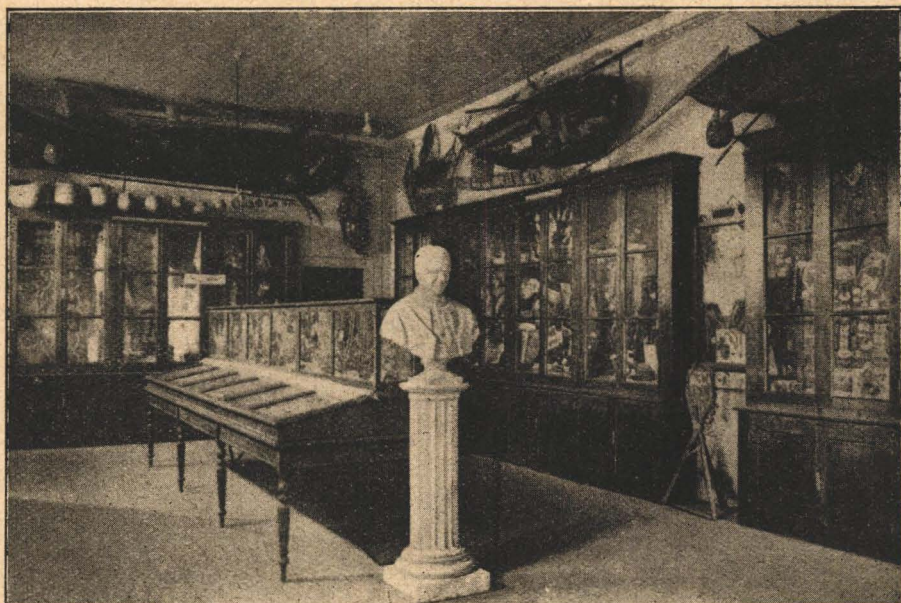
Canale Beagle - Dopo la tempesta.

La fauna ha una cinquantina di mammiferi, circa 200 uccelli diversi: molluschi, pesci spugnosi, celenterati ed insetti.

La flora si compone di una preziosa collezione di alghe marine, di un ricchissimo e magnifico erbario e di una mostra di legnami e frutta.

Possiede pure una buona qualità di fossili, appartenenti alle diverse epoche del mondo e molti minerali della regione.

In tale museo sono pure raccolti moltissimi oggetti fabbricati o lavorati dagli Indi, come archi, frecce, pelli di animali, ecc., che tanto cooperano a far conoscere al visitatore gli Indi stessi.



Punta-Arenas - Museo territoriale salesiano.

Gran parte del merito della fondazione del museo e del suo arricchimento spetta al Missionario Maggiorino Borgatello e al suo aiutante Antonio Benove.

Presso l'Osservatorio e presso il museo dei Salesiani di Punta-Arenas sostarono sempre i membri delle diverse Commissioni scientifiche d'Europa e d'America dirette a studiare le regioni magellaniche e tutti ebbero sempre parole di viva ammirazione per la grande attività pur in questo senso spiegata dai Missionari.

Una importante succursale del Museo di Punta-Arenas, specialmente per quanto riguarda l'etnografia, i Missionari ottennero che fosse aperta a comodità degli studiosi presso il Seminario delle Missioni estere di Valsalice in Torino.

Ma il Missionario, che ex-professo dedicò più tempo a scopi esclusivamente scientifici nella Terra del Fuoco, fu Alberto M. De-Agostini, al quale siamo debitori di molte notizie contenute in questo breve lavoro. Egli in otto anni di

studio indefesso illustrò quella regione in maniera definitiva e sotto tutti gli aspetti.

Usciremmo dai limiti che ci siamo imposti se volessimo render qui conto particolareggiato del frutto degli studi del detto valoroso Missionario-Scienziato. Mentre rimandiamo il lettore, che desiderasse notizie più complete, all'opera magistrale del De Agostini, non possiamo a meno di mettere in evidenza alcuni dei principali risultati da lui ottenuti.

Il De Agostini studiò la Terra del Fuoco sotto l'aspetto *orografico* come nessuno aveva mai fatto prima di lui. « La zona montagnosa della Terra del Fuoco rimase fino al presente completamente sconosciuta e inesplorata nel suo interno; solamente pochi idrografi, specialmente inglesi, si preoccuparono di farci conoscere alcune principali catene di montagne e quelle vette più notevoli che, per trovarsi nelle vicinanze della costa e visibili a grande distanza, servivano, per la loro caratteristica forma, come punto di riferimento e di segnale per la navigazione » (1). Il Missionario esploratore si propone perciò di colmare anzitutto questa lacuna. Ed è una vera lotta di pazienza, di tenacia e di sacrificio non comune quella che egli sostiene per raggiungere, attraverso alle foreste vergini più inaccessibili, le principali vette del sistema cordigliero-fueghino, come per es. il Monte Sarmiento (2300 m.), il Monte Darwin (2330 m.), il Monte Bukland (1800 m.), il Monte Olivia (1370 m.) e tanti altri.

Il De Agostini scoperse e descrisse molti ghiacciai, alcuni dei quali di grandi proporzioni, come quello da lui intitolato all'insigne geografo italiano Giovanni Marinelli. « Era opinione, ormai accettata fra gli studiosi, che nella Cordigliera della Terra del Fuoco non esistessero ghiacciai di grande volume ed estensione, perchè le montagne troppo scoscese non potevano favorirne lo sviluppo. Così infatti era stato affermato da alcuni esploratori, che avevano osservato la grande Cordigliera Darwin lungo il Canale Beagle » (2) ma l'opinione riferita fu dimostrata errata dalla scoperta del grande ghiacciaio Marinelli, il più esteso della regione.

Il De Agostini esplorò per il primo completamente la cordigliera Valdivieso partendo dal Seno dell'Ammiragliato e arrivando al canale Beagle presso Lapataja. Il risultato principale di tale faticosissima esplorazione è che nessuna comunicazione esiste fra il versante del lago Fagnano e quello del Canale Beagle. Cade così il dubbio affacciatosi alla mente di molti esploratori e idrografi circa detto passaggio e soprattutto vengono corretti certi errori, nei quali è incorsa la Commissione Cileno-Argentina per la delimitazione dei confini e specialmente quello di aver fatto ne' suoi rilievi comunicare l'emissario del Lago Lowemburg con la Valle Lapataja (3).

Il De Agostini scopre, riconosce e denomina i fiordi De Agostini e Ammiraglio Martinez.

(1) DE AGOSTINI, *op. cit.*, pag. 35.

(2) DE AGOSTINI, *op. cit.* pag. 108.

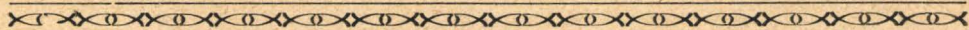
(3) DE AGOSTINI, *op. cit.*, pag. 117.

L'opera del De Agostini è inoltre di capitale importanza per quanto concerne la flora, la fauna, l'idrografia e la climatologia delle regioni magellaniche.

I Missionari, persuasi che, possedendo convenientemente la lingua degli Indi e conoscendo le loro abitudini sì interne che esterne, avrebbero potuto affrettare l'opera della loro civilizzazione, non mancarono di dedicarsi *totis viribus* allo studio di esse. È nostro dovere perciò segnalare qui anche l'attività linguistica ed etnografica dei particolarmente meritevoli.

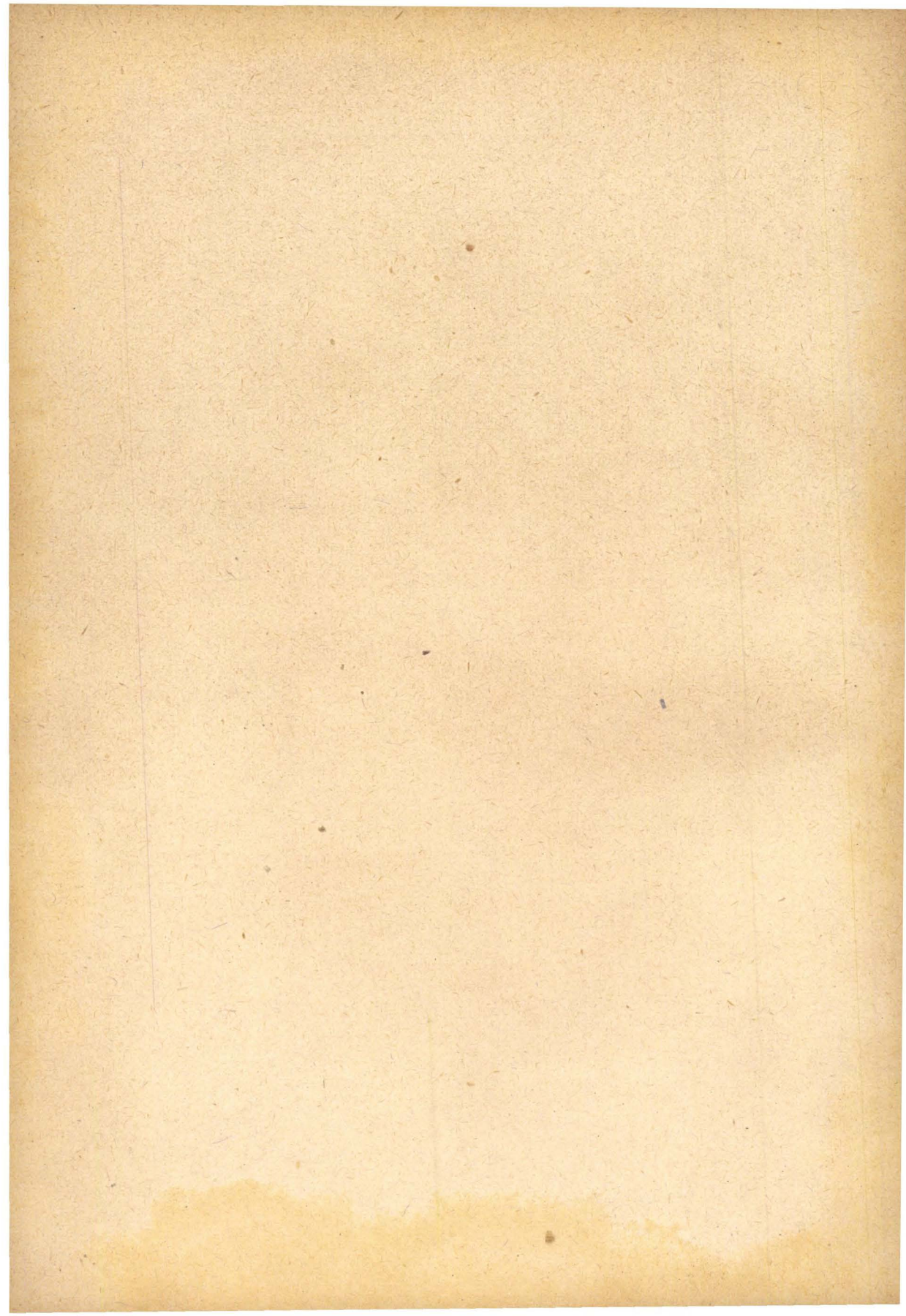
Tra quelli che più si distinsero nell'apprendere le non facili lingue fueghine sono da enumerarsi i Missionari *Beauvoir Giuseppe*, che scrisse in lingua spagnuola «Un piccolo dizionario della lingua degli Ona», *Griffa Fortunato*, un altro dizionario della stessa lingua, non ancora edito, il cui manoscritto con altri preziosi sulle Missioni della Terra del Fuoco è conservato nel Museo di Valsalice, e per ultimo *Zenone Giovanni*, che sta preparando, sulla scorta di un ricco repertorio di vocaboli raccolti dalla viva voce degli Indi, una grammaticetta della lingua Ona e un dizionario della lingua Aus.

Degni di speciale menzione per le notizie etnografiche intorno agli Indi, oltre i già nominati Mons. Fagnano e Don Borgatello, sono i Missionari *Del Turco Francesco*, il quale scrisse: *La storia della Missione della Candelara* conservata nel manoscritto a Valsalice, il Sac. *Lino Carbajal*, autore di un'importantissima opera intitolata: *La Patagonia*, in un capitolo della quale tratta degli Indi delle terre magellaniche, il prof. *Antonio Tonelli* del Liceo-Ginnasio pareggiato «Valsalice» di Torino, il quale, in missione alla Terra del Fuoco per alcuni anni, contribuì con un suo importante manoscritto, pur esso conservato nel Museo di Valsalice, alla pubblicazione dello studio del prof. *Antonio Coiazzi* intitolato: *Gli Indi dell'Arcipelago Fueghino*.



INDICE

I.	—	Notizie geografiche	<i>pag.</i>	7
II.	—	Principali esploratori	»	10
III.	—	Fauna	»	13
IV.	—	Flora	»	17
V.	—	Industrie	»	20
VI.	--	Centri civili	»	23
VII.	—	Gli uomini della selva	»	27
VIII.	—	Le Missioni Salesiane	»	54
IX.	—	Meriti scientifici dei Missionari	»	81



MISSIONI SALESIANE

1. Missione della Patagonia.
2. Vicariato Ap. Magellanico.
3. Vicariato Ap. di Mendez e Gualaquiza.
4. Missione della Pampa Centrale.
5. Vicariato Ap. di Shiu Chow (Cina).
6. Vicariato Ap. del Kimberley (Australia).
7. Prelatura di Registro di Araguaya (Brasile).
8. Prefettura Ap. del Rio Negro (Brasile).
9. Prefettura Ap. dell'Assam (India).
10. Missione del Katanga (Congo Belga).
11. „ dell'Heung Shan (Cina).
12. „ di Tanjore (India).
13. „ del Ciaco (Paraguay).